

Mia madre quest'estate ha definitivamente deciso. E nessuno glielo toglie dalla capa. Se ne resta a Napoli a prepararsi per gli Esami di Stato. Con l'afa, i calcinacci e tutto.

Vomita tutti i giorni solo all'idea. S'è chiusa dentro la stanza da letto e ha accostato le persiane. Se ne resta al buio sommersa dai libri. Fuma, vomita e studia. E piange.

Eppure uno zio da Roma le ha trovato la raccomandazione.

Ma lei niente. Si dispera tantissimo.

Mica è scema a uscire da là dentro. Di fuori c'è un bordello da paura. Calce e cazzuole, pile di piastrelle, prove di vetri smerigliati. Il pavimento con tutti i tubi che escono di fuori. E tutti i mobili e

qualsiasi cosa ricoperti di una polvere bianca appiccaticcia.

Sono mesi che stiamo in queste condizioni. Appena gli operai finiscono con la cucina attaccano con il bagno. Quando finiscono con il bagno passano al mezzanino. Nel frattempo mia madre si accorge che non le piace e quelli devono riattaccare tutto punto e daccapo con la cucina.

Soprattutto i pavimenti la fanno impazzire. Nel bagno ha fatto cambiare le mattonelle perlomeno quattro volte. Lei c'ha una successione precisa nella testa. Ma nessuno la capisce, mio padre, gli operai. Una volta è intervenuta pure la vicina di fronte.

Poi, quando finalmente qualcuno la capisce, si sbagliano con il colore. E inevitabilmente bisogna ricominciare. Staccare, riattaccare. Sprecare un sacco di piastrelle. Sembra che li odia quei pavimenti. Sembra che odia tutta la casa

e noi che ci stiamo dentro. Forse è per questo che se ne vuole stare da sola.

Noi con mio padre al limite possiamo andare in campagna dalla nonna. Di Procida non se ne parla proprio. Pare brutto che quella vomita e noi ci facciamo i bagni.

Per arrivare dalla nonna bisogna fare una strada in salita tutta piena di curve. Se uno si sporge dal finestrino vede i burroni di sotto, con le case, qualche mucca magra magra, i campi coltivati.

Con la poca presa dei pneumatici della Renault 4, sembra che ad ogni curva ci sbilanciamo e ci cadiamo dentro a quei burroni.

Anche la casa della nonna si trova su una curva.

Una volta che c'è stato un incidente, la macchina dell'incidentato, tutta accartocciata, per poco non ci entrava dentro alla stanza da pranzo. Si era infilzata nella staccionata davanti l'ingresso. E con il

muso ha frantumato tutta la porta a vetri. L'incidentato si è ritrovato catapultato direttamente seduto su una sedia. Gli abbiamo offerto il pane caldo con i fichi. E non abbiamo neppure potuto chiedergli il risarcimento danni. Sembrava brutto con tutto il sangue che gli usciva dalla fronte.

La notte poi, mentre cerchi di prendere sonno, i fari delle macchine arrivano tipo raggi laser attraverso i buchi delle tapparelle. Fanno tutti dei giri, dei vortici in mezzo alla stanza. Sembra di stare dentro a una discoteca.

Poiché la casa è sulla curva è anche molto rumorosa. E così io e mia sorella Manù ne approfittiamo per starcene tutto il giorno fuori.

Di divertente, quando non li squartano, ci sono i maiali dei vicini. I polli. C'è pure qualche albero da frutta. Fichi in particolare. Quelli però guai a chi se li mangia che bisogna farci la marmellata. Ogni settembre infatti la

nonna ne riempie un centinaio di vasetti. Non sia mai succede qualcosa e uno ha bisogno di provviste. Poi verso novembre quella melma di fichi comincia ad uscirti dalle orecchie. E nessuno li può più vedere a quei vasetti. A dicembre fanno la muffa e si buttano via. Tanto vale che uno i fichi se le mangia dall'albero. Boh.

Manù, che è più paurosa e da sola non prende iniziative, mi segue e fa tutto quello che faccio io. Per esempio andiamo dai figli dei contadini affianco, Petrillo e Addolorata, e ci attegiamo un sacco. Facciamo quelle che veniamo dalla città con la macchina. Che loro manco ci sono mai saliti su una macchina. Per umiliarli ancora di più gli fumiamo gli streponi delle trecce d'aglio in faccia. Insomma facciamo quelle vissute. Cioè, io faccio la vissuta e Manù come al solito mi imita. Ma senza aspirare veramente.

Dopo qualche giorno poi, è arrivata pure la zia Mariella. La nonna sprizza gioia da tutti i pori. La abbraccia e piange

ricordandole che nessuno la viene mai a trovare.

Mariella è la sorella di mia madre e la seconda delle tre figlie di nonna Jolanda. Ed è anche quella che tutti sanno che c'ha la storia con mio padre, ma che nessuno le dice nienute, né a lui né a lei.

Pure Petrillo e Addolorata lo sanno. L'ho capito dal gesto con la mano che fa Petrillo quando li vede passare insieme. Su e giù con con il palmo della mano destra. Lo accompagna con un fischiotto.

Capace che lo sanno pure i cugini più piccoli, Ivan e Alessandro. Quelli di cinque e tre anni che sono venuti con lei.

Io un po' mi vergogno. Soprattutto di fronte a Petrillo che la sa lunga e dice che una cosa così a Castel Giorgio nessuno l'ha mai vista. Ma poi faccio finta di niente. Mi autosuggeriscono convincendomi che loro in quella montagna non si sono evoluti manco un poco e non sanno neanche cos'è la Rivoluzione sessuale,

l'amore libero e cose del genere. Che invece a Napoli i miei ne parlano sempre.

Lo zio Bruno come al solito non è venuto manco quest'estate. Non si prende le ferie per pagare il mutuo della casa. Fortuna che vicino da lui c'ha la piscina dove andarsi a tuffare. Infatti, per hobby, a mio zio gli piace di fare le gare regionali di nuoto. Il dorso specialmente. E le vince pure. Ma oltre alle coppe in finto argento non gli danno neanche un soldo e allora deve lavorare alla Banca.

E così quest'estate per i due piccioncini è proprio una pacchia. Fanno i romantici nella campagna. Si danno anche la mano. Si guardano con gli occhi languidi come per darsi a ogni minuto un bacio Perugina.

Io ogni tanto mi distraigo e penso che sono loro i miei genitori. Che mio padre a mia madre non le dà mai neanche un bacio.

Tanto più che la zia Mariella è molto più bella di mia madre. C'ha tutto un petto enorme. Non come mia madre che ce l'ha piccolo e floscio con tutti quei peli intorno a quei capezzoli spampanati.

La zia Mariella ha i capelli lunghi e biondi che noi a casa siamo tutti mediterranei tipici tranne mia sorella che, chissà come, è sul biondo castano.

E poi mia zia mi regala i trucchi mezzi usati. I fondi dei rossetti.

Ad un certo punto, nello stordimento, mi sono talmente immedesimata che in mezzo alla capa mi sono spuntate delle ciocche bionde.

Poi un giorno mia madre ha cominciato.

Voglio che mi chiami tutti i giorni alle cinque precise, mi ordina nella cornetta.

Eppure lo sa che la nonna non ha il telefono. Che bisogna andare al bar a chiedere i gettoni e che ti fanno un sacco di storie. Senza contare le file al telefono

pubblico, uno solo in piazzetta per tutto il paesino.

Mà...lo sai che sta lontano...perché non lo chiedi a Tommaso? provo a lamentarmi io.

Si! Tommaso! Quello non si ricorda nemmeno come si chiama, figurati se arriva in piazzetta! E poi quello deve esercitarsi e non ci sta con la capa! mi risponde tutta pronta lei che guai chi le tocca il suo figlio cocco di mamma.

Deve esercitarsi. Qualsiasi cosa succede, lui se ne sta chiuso da una parte a fare le corde vuote sul suo violino. È come se non esistesse. Come fosse un fantasma che mangia, va al bagno e suona il violino. Corde vuote, corde vuote e corde vuote. Se uno gli sviene davanti manco lo guarda. E uno oltre a sopportare quello strazio pure quando sta in vacanza, non gli può chiedere niente perché si deve esercitare.

Quasi quasi la faccio anch'io la violinista. Così mi lasciano in pace.

D'altra parte mia madre piange e vomita.
E la zia è così bionda e simpatica.

Non fare l'egoista, mi continua ad urlare nella cornetta. - Con i sensi di colpa mia madre ci sa fare tantissimo. E a me mi attaccano subito. Come fosse la tigna dentro ai capelli, i sensi di colpa. Mi viene una specie di crampo nella pancia, in basso. Fino a dietro la punta del sedere. Come se dovesse succedere qualcosa di terribile da un momento all'altro. E per di più a causa mia. Come se dovessimo affogare tutti quanti se io non faccio subito qualcosa. Una sensazione da cacarella e pisciarella insieme.

E così mi ha incastrato. Ogni giorno chiedi i soldi a mio padre, fai la fila per comprare i gettoni, fai quella per telefonare...

Ma che hai fatto? Perché non mi hai chiamato prima? Lo sai che sto in pensiero! Che chissà che cosa vi capita sopra a quei burroni! Non l'hai vista la

fine che ha fatto Alfredino? mi urla lei nella cornetta appena sgarro di cinque minuti.

Che vi siete mangiati? Non fate tardi, mi raccomando! E non gli nascondete più il violino a vostro fratello! fa finta di preoccuparsi lei, che tanto lo so io dove vuole arrivare.

E la zia Mariella? ooh, finalmente ce l'ha fatta. Che strano che ha aspettato addirittura tre giorni.

Eh....bene...mi sembra proprio che... sta bene..., faccio io con la voce che mi trema. E che fa tutto il giorno? Non si annoia con quell'unico bar in piazzetta? investiga lei.

Ma che bar? No...è che restiamo a casa...ci cucina i biscotti..., intorbidisco le acque io. Non è vero. Non è vero niente.

Più fa le sue inquisizioni e più, chissà perché, mi straripano bugie fuori dalla bocca. Non lo faccio apposta. Mi succede quando mi sento accerchiata. Alle strette, braccata.

A farci da mangiare ci pensa sempre la nonna. Patate e pasta al burro. Patate e pasta al burro. Non si sgarra.

La zia in cucina? Figuriamoci. Quella pensa solo a truccarsi e a pettinarsi i suoi lunghi capelli biondi. Si mette i suoi vestitini davanti allo specchio e si compiace. Le stanno un po' stretti perché è giunonica. Così le dice mio padre. E poi in quel baretto la sera c'è il jukebox e quei due rimpiangono i loro magnifici anni sessanta con i lenti di Gino Paoli anche se oramai sono pure cominciati gli ottanta.

E papà come sta? riparte all'attacco lei il giorno dopo. Eh.... bene...sta scrivendo il libro....., le rilancio un'immagine più filosofica io.

Ma quando mai? La bugia del libro l'ho presa da lui. Saranno stati cinque anni che dice che sta scrivendo quel libro. E nessuno ne ha mai letto nemmeno una pagina. E pure quando ne gira qualcuna di pagina, e chi ci capisce niente? Con la scusa che è filosofia può scrivere qualsiasi

cosa gli dice il cervello, anche le peggiori bestialità che tanto nessuno lo contraddice per paura di apparire ignorante.

Ma tu, non hai notato proprio niente? mi fa mia madre, che sa benissimo che quello fa finta, addentrandosi sempre più nello specifico.

Cosa? L'artrite della nonna? cerco di sviare io.

Tu me lo diresti, vero? mi chiede sempre più piagnucolosa, con l'aria di quella che sta a Napoli da sola mentre noi ci divertiamo alle sue spalle.

Ma cosa? Non capisco...oddio qui c'è una fila. Sai che c'è? Ne riparliamo domani, rimando io.

E mi sento in colpissima.

Tanto più che la zia Mariella mi ha anche regalato uno dei suoi vestitini. Uno che lei proprio non c'entra più. Mia madre strilla solo se le chiedo in prestito un paio di calze già smagliate.

E mio padre? Sorride persino qualche volta. Ci compra il croccante all'amarena

senza tante storie. E se ce lo spiacciamo sulle magliette non si arrabbia neanche. Sono settimane che la sua voce non raggiunge più quei suoi acuti da tenore. Che quando si incazza lui altro che la Traviata. Insomma sembra felice. Un'altra persona. A me invece, ogni giorno alle cinque meno dieci, mi prendono i crampi. Ma lei, al telefono, piange sempre più lamentosa. E la zia oggi non mi si è proprio filata. E allora, scusate, ma mi è proprio scappato.

Si... mi pare che...si sorridono..., le metto la pulce nell'orecchio io.

Pronto? Mamma? Mi senti? ho sentito un sonoro silenzio e il tu-tuuuu della linea telefonica.

Ha riattaccato senza dire A. Le è bastato. Quello è proprio pan per i suoi denti. Ci sa fare un casino con quella roba. Anzi. Sembra che non aspetta altro.

In poche ore è già qui. E tutti assistiamo ad un'altra sceneggiata. Un ennesimo combattimento corpo a corpo.

Anche Sandra vi ha visti! mi mette in mezzo ogni tanto.

Ma io faccio finta di niente. Ne approfitto per rubarmi qualche fico dall'albero. Adesso, mi dispiace, ma sono cavoli loro.

Davanti alla zia e alla nonna mio padre ci fa il contenuto.

Guarda mia madre con il suo sguardo dall'alto verso il basso da intellettuale che sa tutto lui e gli altri niente. E dà delle occhiate allusive agli altri per dire che è pazza. Gli esce fuori anche un leggero sorrisetto sulle labbra. E scuote la testa a destra e a sinistra come a dire Ma che la state pure a sentire a questa qua?

Poi appena saliti sulla Renault 4 per tornarcene a Napoli, il suo viso, come al solito, si è trasformato. Deformato. Le sue urla solide rimbombano sul parabrezza e si riscagliano contro la sua faccia e le nostre facendole diventare

viola. Gli escono di fuori le vene dal collo e gli occhi gli si iniettano di sangue.

Noi tre da dietro sappiamo benissimo che appena parcheggiata la Renault 4 sotto casa, la prende per i capelli e la scaraventa contro un muro. E quindi speriamo che il viaggio duri un sacco di ore.

Solo che ora, mentre guida, minaccia di fare un incidente se lei non la finisce con quelle sue insinuazioni. Allora forse è meglio arrivare il prima possibile.

Mia madre naturalmente più lui le dice di smetterla e più lei lo rincalza di accuse. E gli ricorda tutte le corna passate. Le sue amiche, le sue studentesse.

E così lui preme l'acceleratore e minaccia: Guarda che m'ammazzo! Guarda che m'ammazzo!

Il fatto è che se si ammazza lui, c'ammazza pure a noi che stiamo di dietro. E pure a mia madre che sta davanti.

E così noi, oltre alle curve con i tornanti in discesa che ci procurano i rigurgiti dallo stomaco, c'abbiamo pure quelle improvvise accelerate e frenate che ce li fanno ringhiottire, i rigurgiti.

Dopo un paio d'ore di scecheramento siamo arrivati miracolosamente vivi a casa nostra a Napoli. E lui è talmente spompato con quelle frenate e accelerate che non c'ha neanche più un grammo di energie per picchiarla. E fortunatamente se ne va a dormire. Ma mia madre continua a piangergli affianco per tutta la notte. La sento dall'altra parte del muro. Lo pressa con domande retoriche sulla zia Mariella. Di quelle domande che si dà da sola anche la risposta. Se la zia Mariella è meglio di lei a fare l'amore (Scommetto di no!), se il cuginetto più piccolo Alessandro è figlio suo (Di questo invece sono sicura!), e cose del genere.

Poi le sue urla diventano come un lamento, continuo, lento, a scomparire.

Come fosse il mio registratore quando gli si stanno scaricando le pile.

Così come mi hai conciata... non ce la farò mai a presentarmi all'interrogazione... Traditore..., sbiascica mia madre razzittendosi.

E allora ho capito. Anche quest'estate ce l'ha fatta. Ha rimandato per la terza volta i suoi Esami di Stato.

Adoro il tran tran invernale. Perché quando i miei si tengono occupati ne scoppiano meno di sceneggiate. Mia madre parte all'alba per le supplenze sulle isole e in tutta la regione Campania, a seconda dei giorni della settimana. E mio padre ogni due o tre giorni se ne scende per la discesa di Mezzocannone e, facendosi trasportare dalla forza di gravità, si fa vedere in Dipartimento che tanto all'Università non ti controlla nessuno. Fa finta di insegnare Hobbes e Carlo Marx ma in realtà, furtivamente,

prepara i suoi studenti alla Rivoluzione. La quale è, a suo dire, imminente.

In realtà è da dieci anni che dice che è imminente.

La cosa che li tiene occupati di più, comunque, è la politica. Insieme a quei quattro o cinque studenti che aderiscono al loro stesso partito politico per prendere dei voti più alti, si mettono accovacciati in mezzo ai tubi aperti e i calcinacci e smaneggiano col ciclostile, stampano volantini con il segno del partito politico e extra-parlamentare al quale appartengono. C'è un minaccioso pugno chiuso con una distorta falce e martello. Sembra una faccia di un mostro che urla.

Noi bambini dobbiamo fare gli assemblaggi. Bisogna prendere un volantino da ogni pila e farne un unico malloppo. E spollarlo. A catena. Le ore.

Gli studenti a furia di stampare fino a notte fonda rimangono spesso e volentieri a dormire tra i calcinacci. Alle

volte si accampano per svariati giorni di fila. Si cucinano gli spaghetti.

Io sono molto contenta di tutto quel casino di gente. Anche perché quando c'è gente per casa mio padre e mia madre si acchiappano di meno.

Alle volte di notte vanno a fare l'attacchinaggio. Incollano cioè ai muri della città i poster del loro gruppo politico e strappano quelli degli avversari.

Oppure fanno i mercatini rossi. Vendono cioè la carne e le forme di parmigiano per strada all'alba a prezzi all'ingrosso.

Il salumiere Di Paola sotto casa odia mio padre e tutti i suoi Compagni della politica che con quei prezzi gli fanno concorrenza. Ma non dice niente che sennò gli rompono un'altra volta a bigliate la vetrina come hanno fatto quell'altra volta.

Quando ci sono questi movimenti notturni, a scuola, la mattina dopo, non ci

capisco proprio niente. Sogno la ricreazione. Per strafocarmi un panino con la Nutella o con la carne Simmenthal di quelli che ci danno loro.

La mia amichetta del cuore si chiama Assunta detta Susy e vive con tre zie grasse e basse. E vedove. Io resto spesso a dormire da lei. Così non li sento.

Una notte che dormivo da lei, sono andata in cucina a prendermi un bicchiere d'acqua e, aprendo un mobiletto in cucina, ho visto che invece dei piatti e dei bicchieri c'erano il sapone e gli spazzolini da denti.

Mi sono guardata intorno e ho capito che non c'avevano il bagno.

E allora ho pensato che quelle tre vecchiette doveno essere molto povere. E mi sono domandata se la pipì la facevano nel lavandino. E come facevano a salirci che erano così basse.

La cosa che faccio di più a scuola ultimamente è di spiegare i significati di parole alla signora maestra. Vuole essere

chiamata Signorina o Signorina De Stasio. Viene dal Vomero e non parla il napoletano stretto. In classe io sono l'unica a conoscere le due lingue e quindi a farle da interprete. Quelle che non capisce soprattutto sono le parolacce.

È una parola quando gli devo spiegare in italiano il significato di termini come Wallera, Bocchino o Sfaccimma. Me lo chiede perché spesso il suo nome, nelle scritte sui muri dei bagni, è legato proprio a quei termini. E tocca a me di doverle svelare in quale considerazione la tengono i suoi alunni. È dura perché viene dal Vomero e ha quindi la lacrima facile.

Una volta durante la ricreazione mentre i miei Compagni di classe gettavano piatti di pasta contro un muro irraggiungibile per vedere chi faceva lo scuacchio, cioè la macchia più grande, l'ho trovata che piangeva in un angolo. Le ho chiesto se voleva che le traducessi qualche parolaccia. Lei mi ha guardato

con riconoscenza e scuotendo di no con la testa mi ha confessato che il problema era un altro.

Si è guardata intorno per essere sicura che nessuno la ascoltasse e mi ha detto in un orecchio che quel mese non le erano venute le sue cose.

Nonostante avesse fatto urtare il suo naso unto di lacrime e di sudore al mio lobo e che a me mi faceva proprio schifo, mi sentivo bloccata lì da quelle sue confessioni. Avrei voluto staccarmi, pulirmi il lobo. Ma mi pareva brutto.

E poi infondo quelle confessioni mi facevano sentire una importante.

I compagni di classe mi guardavano con rispetto che quella mi parlava nell'orecchio solo a me e a loro no. E allora resistevo alla sensazione di unto.

La Signorina De Stasio lo sapeva che ero un'esperta in materia.

Infatti, nonostante i miei soli undici anni, sapeva benissimo che i miei genitori sono dei rappresentanti della Rivoluzione

sessuale, del sesso libero, che tutti possono andare in giro nudi e cose del genere. Che a soli cinque anni mi hanno comprato tutti i libri con figure sull'argomento.

E che ben presto avevo imparato scientificamente come si faceva a procrearsi, il pene, la vagina, le ovaie e cose del genere.

La maestra era contenta di sfogarsi con me, perché alcune cose sessuate di cui parlavo io, manco lei le sapeva.

Aveva aggiunto che non si poteva permettere un figlio che già doveva mantenere a sua madre. E che il suo fidanzato (Quello sconsiderato!) era già sparito. Scendendo le scale all'uscita della scuola, le avevo suggerito di iscriversi anche lei al partito femminista e mentre le dicevo l'indirizzo, che c'ero andata una volta con mia madre, eravamo arrivate alla sua fermata dell'autobus. Mi aveva invitato a casa sua al Vomero per

continuare a sfogarsi. Ho mandato Manù a casa e sono salita sull'autobus 27.

Mentre la madre ci scongelava dei surgelati, la Signorina De Stasio piangendo mi mostrava anche il calendario con il puntino rosso ad indicare il giorno passato del mestruo. E io non sapevo più cosa dirle se non che la prossima volta era meglio che si prendeva la pillola. Le ho anche detto la marca di quella che prendeva mia madre.

La madre della Signorina De Stasio mi porgeva un soufflè di spinaci sgonfiato e mi guardava con molto sospetto.

I compagni di classe mi rispettano tantissimo che sono amica della maestra. Fino a quando stiamo dentro la scuola. Ma quando stiamo di fuori...

Già parlo una lingua diversa dalla loro e c'ho addosso dei cappotti e dei cappelli veri, da bambini, e non delle giacche larghe e vecchie come le loro. E quindi quando suona la campanella, ogni giorno,

per me e mia sorella Manù comincia tutti i giorni una specie di via crucis.

In genere sono in dieci, dodici. Tutti uomini. E noi solo in due e femmine.

Ma loro niente. Non si impietosiscono affatto.

Quando ci va bene ci fregano solo qualcosa da dentro la cartella. Rovesciano il contenuto per strada in mezzo alle pozzanghere e scelgono ciò che più gli aggrada. Oppure ci sfilano un cappello, dei guanti. In due. Dalla mano destra e quella sinistra. All'unisono.

Una volta che erano assatanati hanno tirato da dietro il cappotto a mia sorella. È dovuta tornare a casa senza, che era Dicembre e faceva un cavolo di freddo.

Una rincorsa continua dentro i portoni, dietro le macchine, fino a casa.

Riprendiamo fiato solo sotto il balcone della Pazza. Soprannominata Pazza ma con un nome vero, Concetta.

Concetta parla con i suoi canarini sul suo balcone del primo piano, in vestaglia.

Ma quando passa qualche bambino di sotto lei gli chiede che cosa vuole per Natale pure se stiamo a Ferragosto.

E quando i bambini rispondono un motorino, oppure un piumino Ciesse, lei gli butta una caramella Rossana e gli urla: Ecco il tuo motorino! Ecco il tuo piumino Ciesse!

I bambini afferrano la caramella e se la stracannano subito. Infatti lo sanno benissimo che non è un motorino né qualcosa del genere.

Ce n'è solo uno nel gruppo degli inseguitori, Tonino, che è un po' recidivo. L'ho visto un paio di volte stringerla forte tra due dita la Rossana e chiudere gli occhi ripetendo qualcosa sottovoce. Ma poi quando li riapre trova sempre ancora quella caramella maledetta. E un po' deluso se la ingurgita subito dalla fame.

Quando gli gira male, durante l'inseguimento, cominciano pure con le crocche. In genere in testa. Renato il

capobanda dà il via, dandocene qualcuna toccata e fuga. Schiocca l'indice e il medio fortissimo sul nostro cranio. Come si stesse liberando di qualcosa che gli si è appiccicato sopra.

Una volta che comincia lui, gli altri a seguire fanno lo stesso. Ciro, Tonino, Salvatore.... Oramai li riconosco dal tocco. Cercando di sfuggirli mi ripasso i loro nomi. Infatti ho capito che se li chiamo per nome quando gli intimo di smetterla, a loro gli piace un sacco e la smettono per qualche secondo. Scommetto che neanche a casa loro li chiamano per nome con quei sei-sette-otto-fratelli che ognuno di loro si ritrova. Le madri la mattina gli buttano qualche spicchio per terra tra i sanpietrini e mentre loro li disincastrano ficcando le unghie negli interstizi, quelle gli urlano: Fin'a' stasera nun ve voglio vere'! C'aggia lava' u paviment!

E così quelli si devono inventare qualcosa per passare il tempo.

Soprattutto di pomeriggio all'uscita della scuola. è per questo che ci fanno nere. No Ciiiro! gli urlo oggi io. Statti fermo Salvatoooooore! rincalza mia sorella.

Certo se chiamiamo uno col nome di un altro, s'incazzano ancora più di prima e sono cavoli.

Basta Renato! Ma perché ci picchiate sempre, eh? dico io a quello che ho capito essere il capobanda. L'ho guardato diritto negli occhi e l'ho immobilizzato con quella mia domanda a bruciapelo. Che in genere faccio solo delle esclamazioni e non c'è abituato.

Renato come previsto è molto fiero che mi sono ricordata il suo nome. Ha stoppato tutti gli altri con un gesto da condottiero. E mi guarda come se avessi parlato tedesco, tanto non capisce non solo l'italiano ma anche il senso generale di quella domanda.

Ma visto che è il capo e non può sfigurare, ha deciso di darmi comunque una risposta. Si è voltato e si è consultato

con il gruppo. Poi è passato qualche minuto ma niente. Non si decide a venire fuori dal cumulo. Io e mia sorella Manù lo sappiamo che mica ce ne possiamo andare. Che se ci muoviamo senza il loro permesso, sicuramente ci rincorrono e rincassano di mazzate molto più di prima. Poi finalmente Renato si è estirpato dall'ammasso e con lo sguardo torvo sui sanpietrini ci ha detto senza esitare: E perché noi vi amiamo!

C'è stato un mezzo minuto di sospensione. Tratteniamo tutti il fiato manco fossimo sott'acqua. È dalla terza elementare che ci rincorrono e lo fanno perché ci amano?

Ma come ci amate, scusa? Ma se ci picchiate sempre! provo a ribadire il concetto a voce alta io. Renato si volta ancora verso gli altri in un altro interminabile momento di apnea e ci fa: ...Eh si!... Non sappiamo più cos'altro dirci. Lo scambio di battute è stato illogico e pericoloso. Ma qualcosa è

cambiato irreversibilmente dopo tutti questi anni di violenti acchiapparelli. E forse Renato se ne sta pure pentendo. Ci ha detto troppo. Ci ha svelato i suoi sentimenti.

Io e Manù stiamo già sul piede di guerra, pronte a sollevare le cartelle tipo scudo. Poi improvvisamente, mentre Renato sta per rialzare il suo braccio e per dare il comando d'attacco, m'è venuta un'idea geniale.

Aaalt! gli urlo tipo nazista e stoppando il suo gesto da condottiero a mezz'aria.

Il gruppo si è già spazientito abbastanza, devo fare in fretta. Siete invitati tutti a casa nostra! A prendere il tè coi biscotti! gli dico veloce veloce manco fosse l'ultima cosa che posso dire prima di essere giustiziata. Renato mi guarda storta e si volta di nuovo verso il gruppo. Si lanciano sguardi sospettosissimi. Scommetto che neanche sanno cos'è il tè coi biscotti. Al massimo i

biscotti. Ma hanno coraggiosamente accettato.

Ci siamo avviati disciplinatamente. Io e Manù davanti. Loro di dietro. Senza dire una parola fino a casa.

È la prima volta che camminiamo tutti insieme a passo d'uomo. Manù mi guarda come al solito fiera. Ma stavolta è anche un bel po' terrorizzata. Lo so io cosa sta pensando. E se a casa non ci sono biscotti? Cosa d'altra parte probabilissima visto l'andazzo di casa nostra. In un impeto di pisciarella-cacarella in pizzo al culo mi sono fiondata dentro dal Salumiere Di Paola.

Un pacco di Oro Saiwa, che ve li pago domani, gli faccio.

E Di Paola, nonostante i suoi trascorsi politici con i miei, non so perché, me li ha pure dati.

Di sopra i miei fortunatamente stanno dormendo. Non c'è niente di peggio di portare un ospite a casa e di trovarli aggrovigliati nelle urla. Li faccio

accomodare tutti e dieci in cucina. Io e Manù scansiamo i resti del pranzo e tiriamo fuori le tazze arancioni smaltate. Quelle brillanti che c'hanno portato i nonni dal viaggio in Russia. Loro le guardano manco fossero d'oro. Metto l'acqua a bollire e ci butto una bustina di qualcosa dentro. Non sono sicura sia del tè. Loro si siedono alla bene e meglio. Qualcuno si mette spalla a spalla sulla stessa sedia. E aspettano in silenzio e stupefatti che noi li serviamo che non gli sembra vero. Ma continuano a non guardarci negli occhi.

Sono talmente sconvolti di vedere una casa vera, sebbene piena di calcinacci, che non si guardano neanche tra di loro.

Inzuppano gli Oro Saiwa nella tisana. Adesso si che l'ho riconosciuta. È quella contro la stitichezza. E prima di andarsene, sempre senza dire una parola, qualcuno di loro arditamente passa dalla nostra camera da letto. C'è il Dolce Forno, Ciccio Bello Nero, la custodia

aperta col violino di mio fratello dentro, la Casa di Barbie. Dei letti normali con le lenzuola e tutto. Anche se piene di schizzi di calce ci sono pure le tende davanti alle finestre. E che non è che si dorme e si mangia tutta la famiglia nella stessa stanza come da loro. Di stanze da noi ce ne sono diverse. Passando sottocchiano pure il ciclostile in mezzo ai tubi. Forse pensano che mio padre è un editore e che se li stampa da solo tutti quei libri ammatassati a pile verticali e orizzontali per casa.

Potete tornare pure domani, così giochiamo con la Casa di Barbie, gli propongo sulla porta.

Ma loro vanno via senza neanche salutarci. Se ne vanno guardando per terra. E sparendo nella tromba delle scale.

A scuola il giorno dopo, li vedo che mi indicano all'uscita. Si bisbigliano qualcosa nelle orecchie e reagiscono con facce schifate. Poi Susy, che fa sempre

da tramite, mi si avvicina e mi chiede: Ne' Sandra, ma è overo che a casa tua nun ce stanno tutt'e topi muort' pe' terra?

Però all'uscita ci hanno concesso una tregua. Con Manù siamo trotterellate a casa come se pesassimo cinque chili di meno.

C'abbiamo in testa solo la Casa di Barbie. L'abbiamo ereditata da una cugina cicciona di secondo grado che si è fatta grande. A Tommaso gli ordino senza tante storie di giocare pure lui che deve fare Big Jim. Per una volta molla il suo violino e si fionda. Lo sa benissimo che sulla casa di Barbie deve ubbidire che se no sono guai. Capace che per vendetta io e Manù gli strappiamo qualche pagina dello spartito.

Quando si gioca con la casa di Barbie non ci sono scuse che tengono. Bisogna essere professionali.

Solo che di là non dormono affatto oggi pomeriggio. Sbraitano tutti agitati.

Naturalmente a proposito della zia Mariella con qualche puntatina su un'amica femminista di mia madre, Tiziana, anche lei sospettata di tradimento. Quando vanno così a casaccio, senza delle argomentazioni precise, la faccenda può diventare molto pericolosa.

Noi, giocando, dobbiamo parlare più forte. E tutto viene un po' male. Meno realistico.

Con la Casa mi sono arrivati anche dei vestitini. Ma quello da ballerina proprio non le vuole entrare.

Di là dal muro comincia il rumore percossa e Tommaso si avvia senza battere ciglio, meccanicamente.

Uè! Dove credi di andare? E chi lo fa il fidanzato se te ne vai? lo blocco io con un urlo.

Lo faccio io il fidanzato! esclama Manù.

Tu sei troppo piccola e poi sei femmina! la zittisco io.

In materia di Barbie sanno che mi devono obbedire. Tommaso torna indietro facendo qualche storia. Sono più piccola di lui d'un paio d'anni ma in certe cose c'ho molta più voce in capitolo.

Adesso facciamo che Barbie era una ballerina di successo e che tu le davi un appuntamento, ordino a Tommaso che non è per niente concentrato.

Manù ha l'incarico di spingere l'automobile e di accompagnarla con un Brruum Brrruuum. Oppure di tirare la corda dell'ascensore quando Barbie deve andare dal primo al secondo piano.

Certo se di là si calmassero.

Quando comincia così e non si calmano dopo una decina di minuti, poi bisogna intervenire. Andarli a staccare.

Disgraziato! Stronza! sbraitano dall'altra parte del muro.

E di qua: Brrruuummm. La macchina è pronta signora Barbie, fa Manù.

T'ho detto che si chiama Carla Fracci, quante volte te lo devo ripetere? comincio ad innervosirmi senza ragione io.

La macchina è pronta signora Carla Fracci, ci riprova lei.

E poi è una signorina, mica si può sposare il primo venuto, le do insegnamenti di vita io.

Non si sono calmati. E i rumori di percosse sono diventati più ritmati.

Aiuto! Mi ammazza! Mi strangola con la cinghia! cerca di urlare mia madre nel soffocamento.

Tommaso comincia a frignare. È il più debole di tutti. Manù invece mi guarda negli occhi e capisce che deve continuare a spingere la macchina.

T'ammazzoooo!! sentiamo di qua chiaramente.

E con noi tutti i vicini di casa.

Tommaso non resiste e schizza via.

Cretino! gli urlo mentre sparisce.

Manù mi guarda negli occhi. Aspetta direttive. Io cerco di non guardarla. Di

minimizzare. Esiste solo Carla Fracci. L'appuntamento con il nuovo fidanzato è importantissimo. Ecco è arrivata. Pare una divinità, qualcuno di soprannaturale con quel sorriso fisso a denti bianchissimi. Lei è al di sopra e niente la scalfisce. Neanche le urla di quelli di là.

Manù agguanta Big Jim e io la lascio fare. La premio per la fedeltà dimostrata. È molto contenta. Adesso può esprimersi con delle vere parole e non solo con dei rumori.

No papà! Non la ammazzare! sentiamo Tommaso supplicare con il suo tono lamentoso.

Finalmente! Sono ore che l'aspetto! dice Manù con voce da uomo da dietro al Big Jim.

Sa sono molto impegnata. Mi hanno fatto un sacco di foto per un giornale! dico io dandomi le arie.

Posso offrirle un papertivo, signora? chiede aristocratica Manù.

Aperitivo, cretina! la correggo senza peli sulla lingua io.

Posso offrirle un aperitivo, signora? ci riprova lei.

No grazie sono a dieta, sa io devo ballare ogni sera, mi atteggio io.

Aiutoooo!!! Chiamate la polizia questo è pazzo!! continuano dall'altra parte del muro.

Pare che non lo sappiamo che è pazzo. Con queste urla lo sa pure tutto il resto del palazzo. E da svariati anni.

A me mi tremano un poco le mani ma resisto benissimo.

Manù però non mi guarda più. Molla Big Jim e parte di botto. Mamma! Mamma!! urla impazzita correndo via.

Mi tocca fare le due voci da sola anche stavolta.

Sa c'ho pensato, è ancora troppo presto per sposarmi. Io ho la mia carriera, dice Carla Fracci.

Ma io l'amo, dice Big Jim.

Suvvia, caro conte, non sia stupidino. Ma cosa vuole che sia l'Amore? fa lei snobbandolo tantissimo.

Poi di botto una delle mie idee geniali. Afferro il registratore dallo scaffale. Sguscio nel corridoio e mi acquatto fuori la loro camera da letto. Lo ficco nell'interstizio della porta socchiusa e registro tutto al massimo del volume. Le botte, le urla. La solita tiritera.

È un po' di tempo che registro qualsiasi cosa. Quando faccio la pipì. Le autoblancche dalla finestra. Registro la centrifuga con il rumore di quei viscidissimi succhi di carote che ne escono fuori. Brrrrr...trrrr..brrrr... Brrrr...trrr...brrrr. Chissà perché quella riproduzione di rumori così uguale e spiccicata mi eccita moltissimo. Mi sembra una vera magia.

Forse perché mi sembra che le cose le faccio succedere io, lì fuori, nel mondo. Che posso decidere io quando fare uscire il caffè dalla macchinetta, quando

sentirmi gli zampognari suonare nel cortile.

Per sicurezza mi faccio le liste delle cose da registrare sul diario, quello rosso col catenaccio con la chiave che si chiude per finta: 1) gocce d'acqua dentro il lavandino, 2) lavatrice, 3) trapano, 4) pentola a pressione, 5) servizio meteorologico di Bernacca. Fino ad arrivare al numero 44.

Poi in un'altra lista metto le cose che ho già registrato. Sono sempre stata una tipa ordinata. E quel pomeriggio il colpo di genio al numero 15: Litigata di mia madre e mio padre.

Mentre scorre il nastro magnetico ho richiuso il catenaccio con la chiavetta segreta, anche se tutti lo sanno che si apre anche senza.

Poi mio padre si stacca e si scaraventa fuori dalla porta. È talmente sovraeccitato che neanche si accorge di me e del registratore ai suoi piedi. Esce come al solito dicendo che non torna più. Io

agguanto il registratore da fuori la porta e una volta chiusa nel bagno mando tutto indietro e riascolto.

È venuto benissimo: T'ammazzooo!!!
Disgraziato!!! Mi hai rubato gli anni più belli della mia vita!!!

Questa non l'ho mai capita. Come si fa a rubare degli anni? Mica è una cosa che uno si prende e si porta via. La vita è di chi la vive, mi pare. Ma sono troppo piccola per questi ragionamenti e lascio perdere.

Quattro ore dopo mia madre ancora piange stesa nel letto. E mentre mia sorella guarda le Charlie's Angels, gliel'ho messo dentro la camera a mia madre. Ho spinto PLAY e sono scappata via chiudendole la porta.

T'ammazzoooo!!!! Disgraziatooooo!!!!
Mi hai rubato gli anni più belli della mia vita!!!! ho sentito attraverso la parete.

Non ho fatto neanche in tempo a buttarmi sul letto a tenermi la pancia dalle risate che ho sentito i suoi passi uscire

dalla sua porta sbattendola e camminare verso la mia stanza. È venuta in camera mia e ha afferrato il registratore.

Adesso lo sbatacchia tutto contro il bordo del tavolo di formica giallo e lo rompe in mille-duemila pezzi. Pile e vitarelle dappertutto. Io le urlo di non farlo. Le dico che quel registratore mi serve. Ma lei niente. Dice che l'ha comprato lei e che lo può distruggere quando vuole. E che con quelle cose così gravi non si scherza. Non si scherza affatto. Prima di tornarsene in camera mi rivolta pure la faccia con uno schiaffo. Per farsi capire meglio. Ma visto che già piango per il registratore, manco lo sento quel suo schiaffo di destro. Lei scompare soddisfatta e io penso a tutti i rumori che devo ancora registrare. Apro il catenaccio del diario senza la chiavetta e me li rileggo tutti: 12) sciacquone, 13) aglio nella padella, 14) doccia, 15) rutti.

Ho undici anni. Dodici tra un paio di mesi. Sono una bambina giudiziosa. Così mi dice mia nonna. Ce la posso fare. Ce la devo fare.

Mi siedo affianco a Manù che guarda le Charlie's Angels e le faccio: Vieni con me?

E dove? mi fa lei senza scollarsi dallo schermo che forse svelano finalmente il volto del capo, Charlie.

Io scappo, vado a Procida, le dico io ex abrupto.

Manù non ha neanche spento la televisione. Farsi un bagno a mare le fa molto più gola del capo delle tre Angels. Pure se siamo in Autunno e fa un freddo della madonna.

Siamo andate in giro per la casa a raccattare cose. Abbiamo preso due plaid e ci mettiamo dentro dei vestiti. Quelli preferiti. Andiamo in cucina e prendiamo pure delle pentole, non si sa mai. Avvolgendo i plaid ci viene da ridere perché strabocca tutto dai lati. Ma ci

tratteniamo perché mia madre di là fa la pennica. E se si sveglia dopo che ha dormito, sono cavoli. Perché sta bella riposata. E riattacca peggio di prima. Chiudiamo gli involtini con degli spaghetti. E facciamo due mappatelle.

Come prima tappa possiamo andare da Susy, che vive con le tre zie proprio affianco a casa nostra. Quelle basse e vestite di nero. Possiamo sostare là mentre vediamo gli orari dei traghetti. E poi ogni volta che ci vado sono gentilissime. Sono povere e non c'hanno il bagno, ma quando c'è un ospite a casa loro, lo trattano manco fosse un re. Sembra che non vedano l'ora di occuparsi di qualcuno. Non è come da noi che uno si deve cucinare da solo e pure per gli altri. Loro lì non vedono l'ora di cucinarti. Soprattutto per le amichette della loro nipotina Susy. Perché lo sanno che quella se ne sta sempre zitta. E allora pensano che se c'ha intorno qualcuno si mette a parlare.

Invece io quando vado a casa sua a giocare non le parlo mai. Perché è proprio quello che mi piace in quella casa. Il silenzio.

Le zie si consultano su cosa fare da mangiare, sottovoce, in cucina mentre noi giochiamo in silenzio nel soggiorno-camera da letto. E sono talmente contente di cucinare per gli ospiti che alle volte strafanno.

Una volta m'hanno fatto una pasta e ceci da paura con i ramoscelli di rosmarino, l'aglio intero e tutto. Me ne sono mangiata tre piatti e la notte che dormivo da loro, ho vomitato tutto. Ma non è stato per niente terribile perché sono state buonissime. Si sono date un sacco da fare. Si sono alzate diligentemente senza fiatare con l'aria che era tutto sotto controllo. Si sono messe le loro vestaglie a fiorellini. Una c'aveva pure i bigodini in testa. Chi puliva, chi mi faceva l'acqua bollita con la scorza di

limone. Sembravano dei soldatini grassi e bassi.

Io non vengo, mi risveglia Manù dai bei vecchi tempi riattaccandosi alle Angels. Come non vieni? le dico spegnendo la tele. Non me ne importa niente di scappare di casa, voglio restare qui a giocare col Dolce Forno, fa lei rimaterializzando le Angels.

Ma ce lo portiamo il Dolce Forno! Dai sbrighiamoci che si sveglia! ci riprovo io. Sì...e dove la troviamo l'elettricità per attaccarlo? fa l'astuta lei.

Uffà quanto sei...mi avevi detto che venivi...sei sempre la solita..., cerco di rintuzzarla sull'onore io.

È che fa freddo a dormire per strada, fa la pratica lei. Ma c'abbiamo le coperte e poi stanotte stiamo da Susy, mi abbasso a supplicarla io.

Non ci voglio venire da Susy, è antipatica. Non parla mai, conclude per sempre lei estasiata dalla nuca di Charlie sperando che si giri.

Vabbè ho capito. Peggio per te. Ciao, faccio definitivamente io, lasciando sprezzante la sua mappatella per terra.

Striscio contro i muri influenzata dalle Angels e finalmente mi ritrovo fuori la porta di casa. Libera.

L'aria mi sembra profumata nonostante lo scarico di una 127 che passa e la varicchina con cui la portiera sta raschiando il suo basso. Guardo nostalgica la contrabbandiera, quella della merceria. Il Salumiere Di Paola. E penso: Addio! Il cumulo di Tonino, Ciro e Renato al mio passaggio di apre anche se gli cammino a due metri di distanza. Renato sta fumando e mi guarda storta con quella mappatella. Questa è l'ultima volta che mi vedi, gli dico io con lo sguardo. Da domani dovete trovarvi qualcun altro da rincorrere all'uscita della scuola. E lui capisce al volo.

Le tre zie mi accolgono con tutti gli onori. Tanto che per un po' penso di fermarmi lì per sempre.

Ma neanche faccio a tempo ad aprire la mappatella e mostrare le pentole a Susy che il citofono suona e l'energumeno di mio padre compare sulla porta. Ma non dovevi non tornare più a casa, tu? Avrei voluto chiedergli. Ma non mi fa aprire bocca. Stavolta fa proprio sul serio. Mi trascina fino a casa tirandomi per i capelli per tutta la salita del Sole dove ci stanno i Pompieri che ci guardano in tenuta ignifuga con i caschi e tutto, senza muoversi di un centimetro.

Anche Ciro, Tonino e Renato restando accumulati assistono alla scena senza muoversi di un centimetro e ridendo a scquarciagola. A me manco me ne importa più dell'onore. Sento i capelli tipo tiranti che trascinano il mio corpo e che da un momento all'altro mi strappano il cuoio capelluto se non cammino più veloce. Forse è quello che

vuole mio padre, estirparmi lo scalpo, e mostrarlo ai suoi studenti all'Università spacciandolo per quello di un Fascista. Poi sento quel mio solito crampo nella pancia che finisce dietro in pizzo al culo. Quello che sta per succedere una cosa terribile e per colpa mia. Soprattutto su per le scale. Ma sono troppo preoccupata a fare gli scalini a due a due per levare peso ai tiranti. Purtroppo alle volte ne manco uno di scalino e un ginocchio mi si infilza nello spigolo procurandomi un dolore fino a dentro le orecchie.

Una volta sopra mi prende a calci. Mi rannicchio per terra in un angolo cercando di coprimi la testa con le mani. Ma lui continua appoggiando le mani al muro per stare più comodo e non perdere l'equilibrio. Non sono molto piacevoli tutte quelle percosse ma sono già molto contenta che ha mollato i tiranti.

Ce sta già chella scassapalle e mammeta! Puratte mo' aggia supportà?

domanda retorico il professore Universitario di Filosofia.

Non sento niente al livello fisico. C'è qualcosa al livello olfattivo che fortunatamente mi distrae dalla contingenza. Come una puzza di bruciato. Negli spazi tra le dite vedo a strisce quella spia di Manù che tira fuori un pentolino con una piadina informe e nera dal Dolce Forno. Quando non ci sono io si sbaglia sempre con i tempi di cottura. E penso che mi sono pure dimenticata la mappatella da Susy.

I calci sono talmente forti che fanno ballare le mura e il pavimento.

Poi tra i capelli vedo i piedi di mio padre smettere di scaraventarsi su di me. Eppure sento la mia testa continuare a sbattere contro il muro. E anche per terra. Forse quei calci sono talmente forti che ancora si ripercuotono tutt'intorno la stanza. Tipo eco. Scapolino fuori dalle mie braccia-scudo e dal basso vedo mio

padre svettare in una prospettiva infinita che si guarda intorno, come se aspettasse qualcosa cadergli dall'alto.

I muri e il pavimento continuano a traballare e anzi molto più forte. Mettendomi a sedere, penso che forse con tutti quei calci mio padre mi ha inevitabilmente spostato qualcosa dentro la testa. E che d'ora in poi vedrò il mondo tutto tremolante per sempre.

Poi guardo meglio mio padre e sono sicura che pure lui vede il mondo tutto tremolante come lo vedo io. Perché si guarda tutto torno torno per capire che succede.

Forse è un segno divino. È come se Dio vedendo mio padre prendermi a calci in testa, adesso lo volesse prendere a calci in testa Lui in persona. È come se gli dicesse: M'hanno detto che oltre a picchiare tua moglie e i tuoi figli, sei un Marxista e non credi in Dio. Te la faccio vedere io se non esisto!

A confermare la mia ipotesi, un tomo dell'opera omnia di Marx ed Engels gli cade in testa procurandogli un bernoccolo.

Intorno balla tutto sempre più largo. Le mattonelle si aprono sul pavimento, i libri si sfilano dagli scaffali, le lampade camminano di lato sui tavoli fino a cascare per terra, i mobili si scollano dai muri e si storzellano verso il centro della stanza aprendosi con le ante e i cassetti. E tutto come in un girotondo si muove tipo onda circolare.

Mia sorella barcolla camminando verso di noi con la pentolina del Dolce Forno in mano. E mio fratello finalmente smette di distruggerci le orecchie con le sue corde vuote e accorre pure lui coprendo col suo corpo il suo violino.

Questa è una bomba! È la Rivoluzione! esclama felice mio padre con gli occhi tutti illuminati.

Chist è o terremot! Strunz! gli fa mia madre scaraventandosi fuori dal letto in mutande.

Infatti mia madre nei momenti di panico o di rabbia se ne esce sempre in napoletano stretto. Manù piangendo con in mano il suo dolce bruciato si appolpa alle sue gambe. E mia madre la spintona sotto un architrave. Io e mio fratello imitiamo mia madre e ci mettiamo sotto un architrave di fronte. Persino mio fratello in quel momento mi fa leggermente pena. Infatti gli è caduto il violino di mano e non osando uscire da sotto l'architrave, vede un vaso con una pianta rampicante cadere proprio sul suo violino fracassandolo completamente: Nooo!! urla con l'ultimo fiato che gli rimane in corpo.

Che con quella paura il fiato si dirige verso l'interno e non verso l'esterno. E gli rimane sospeso in canna. E nessuno lo sente.

Pure le urla dei miei nessuno le sente perché di fuori c'è come un boato da paura. Che copre tutto e ti fa allungare l'orecchio a cercare di capirci qualcosa. Come quando qualcuno attacca l'aspirapolvere mentre tu ti guardi un film alla televisione.

Non si sente niente anche adesso che comincia a piangere, mio fratello. Tutto è coperto dalle onde sonore che avanzano dalle viscere della terra.

Come se un mostro maleducato stesse facendo un enorme rutto da dentro al mondo. E sembra che il rutto deve finire con un rigurgito di vomito nel quale affogheremo tutti quanti. Come in un fiume che ci risucchierà tutti fino al mare e ci farà affogare nelle macerie, nella melma dei resti umani. Come a Pompei.

Mi vedo già ingessata mano nella mano con mio fratello mentre i turisti del duemila ci vengono a visitare e fotografare.

Moriremo tutti e ci sarà un po' di silenzio per un paio di giorni.

Poi ricostruiranno una nuova città con persone che non si picchiano e non urlano. Probabilmente le prenderanno dal Nord, di quelli ordinati, silenziosi, lavoratori. Loro, i Nordisti, nonostante i loro pregiudizi razziali, non si faranno pregare troppo. Quel sole, quel mare, quei palazzi freschi con quelle stanze spaziose, senza neanche più un Napoletano dentro, sono il posto ideale da vivere per qualsiasi essere al mondo.

Sembra che Dio è stanco di tutto questo casino e che ha pensato che non c'è proprio niente da fare per riparare. E che è quindi molto meglio di ricominciare tutto daccapo. Come mia madre con le sue mattonelle.

Comunque mentre penso qui tutto ha preso una sua direzione. Casa nostra poi sta all'ultimo piano di un palazzo che già da fermo sembra che se ne cade da un momento all'altro. Figuriamoci col

terremoto. Mio padre e mia madre si guardano e gridano in playback restando per lo più fermi, aspettando che gli venga un'idea sul da farsi.

Le pile di libri camminano sulle mensole e si aprono a ventaglio per aria, il poster incorniciato di Fidel Castro che sorride si stacca dalle pareti e si rompe al suolo in mille pezzi continuando a sorridere.

Poi finalmente i miei si decidono e riparandoci ci acchiappano e ci spingono fuori la porta di casa. Per le scale, che ancora tremano.

Tra tutti gli inquilini che fanno lo stesso, la discesa è praticamente impossibile. C'è un intasamento dal Rettifilo verso le quattro del pomeriggio. Tutti spingono tutti e si intrufolano nel minimo interstizio umano pur di arrivare a cielo aperto per primi. E non sia mai si guarda dentro la tromba. Sembra che tutta la scala A sta per essere inghiottita nell'androne del palazzo.

Tutti urlano che è il terremoto. Come se qualcuno non l'avesse ancora capito. Solo mio padre ancora sbiascica che forse è una bomba.

Per le scale, tanto che trema tutto, che non si riescono neanche ad afferrare le ringhiere. Sembra che quei trecentocinquantatre scalini debbano convergere tutti verso il centro e diventare un'interminabile scala a chiocciola. Una scala a chiocciola, in movimento discendente e inesorabile, verso le viscere della terra. Con tutti gli inquilini stritolati dentro gli ingranaggi.

Ma tutti continuano a gettarsi dentro, per paura di restare di sopra. Infatti una cosa, a pelle, si è capita: più in alto stai e più balli.

I coinquilini si riversano tutti di fuori i loro appartamenti. Uscendo dalle porte vengono tutti a sbatterci contro come schegge impazzite. Senza che nessuno possa controllare veramente la direzione in cui vuole andare. Si sbatte conti-

nuamente contro muri o coinquilini. Quando in picchiata discendente si cerca di imboccare una curva non ci si riesce mai e si finisce tutti dritti dritti contro i muri. L'elettricità è saltata e più si scende verso i piani bassi e più non si vede niente.

Arrivati al portone di ferro, vetro e plexiglass qualcuno ci sta già scaraventando una scatola con le piastrelle di mia madre sopra. Infatti il pulsante per aprirlo è pure lui elettrico e non funziona. Mia madre per una volta si sta zitta lei sulle mattonelle perché vuole uscire pure lei viva da là dentro.

Una coinquilina, come avendo lei l'idea che già si sta attuando, grida che moriamo tutti là dentro se non si sfonda subito quel portone. Il coinquilino che sta sfracellando lo scatolone la guarda come a dire Ma guarda a questa se non si sta zitta, e continua a scaraventare dalla paura. Ci sono infatti quelle persone che

ti dicono quello che devi fare pure quando tu già lo stai facendo.

Poi tra le sbarre di ferro e i vetri rotti troviamo lo spazio per sguisciare tutti di fuori. Anche quelli della scala B di fronte si riversano nell'androne. E noi della scala A più quelli della scala B convergiamo e spruzziamo tutti fuori dal portone principale.

Cozzando tra di noi, poi, confluiamo nel vicolo. E tutto il vicolo si riversa in discesa, seguendo la forza di gravità, mentre ancora tutto trema.

È incredibile la quantità di energia che può sviscerare una massa di persone che hanno paura. Persone Napoletane per di più. Ti prende alla pancia, come il mio crampo di cacarella ma all'ennesima potenza. Tutti corriamo attaccati dal panico. Come si volesse tutti arrivare al più presto verso il mare. Gettarcisi dentro pure se è notte e l'acqua è gelata. Che comunque in mare la terra non ti può

risucchiare. E soprattutto non ti può cadere niente in testa.

Urlano in pigiama e pantofole, coi bigodini in testa.

Le madri piangendo si abbracciano con i loro figli che credevano spariti. E anche se la mattina li avevano scaraventati fuori di casa adesso erano ben contenti di rivederli.

Io e il mio gruppo familiare corriamo tenendoci per mano. Manco fosse una manifestazione femminista. E visto che siamo in cinque occupiamo tutto il vicolo in larghezza. Se uno di noi si sgancia da una mano, parte via tipo missile ed è una parola di riacchiapparlo.

Un cornicione da sopra un portone si è staccato ed è finito sopra una Fiat Uno. C'è l'allarme che suona e qualcuno dice che c'è rimasto schiacciato uno dentro. Anche altre sirene suonano all'impazzata. E insieme al boato viscerale c'è una concentrazione di decibel da paura.

Gli inquilini e gli altri per strada imprecano in napoletano e anche in italiano. A seconda del panico.

Poi improvvisamente il terreno smette di molleggiare.

Ma visto che continuiamo a correre non ce ne accorgiamo. Infatti i su e giù della nostra corsa sembrano i su e giù del terreno. La paura fa continuare a correre e dare spinte. Come se mettendo a terra gli altri tu hai pure più possibilità di salvarti.

Ci sono i malati dell'ospedale psichiatrico in vestaglia che dicono che è tutta colpa di San Gennaro.

Una senza capelli e con una fasciatura sulla mano giura che non lo fa più. Non capisco bene che cosa.

Io, mentre il mio gruppo familiare mi trascina, mi perdo una scarpa. Mia madre è rimasta in mutande. Un signore ben vestito correndo e guardandole le cosce le chiede rattosamente: Signò ma non si

mette scuorno ad andare in giro con tutto di fuori?

A me e a Manù ci scappa da ridere. Mia madre ci guarda malissimo. Come se non fossimo affatto all'altezza della tragedia. Come se non valesse neanche la pena di dirci niente perché siamo troppo piccole e idiote per capire.

Qualcuno si inginocchia improvvisamente in mezzo agli altri che corrono rischiando di essere travolto. Supplica con le braccia al cielo.

I lampioni non funzionano e nel buio si sentono le urla e gli allarmi delle automobili, manco fosse notte quando fai un incubo.

Mio padre fa di tutto per non far rompere il nostro cordone. Noi tre stiamo in mezzo e mia madre all'altra estremità.

Adesso corriamo giù per la discesa del Sole dove ci sono i Pompieri.

Vediamo i loro camion che manco adesso si muovono. E anche di Pompieri non ce n'è manco mezzo. Sempre facendo

cordone, corriamo giù approfittando della forza d'inerzia. Più corriamo e più prendiamo velocità. E sembra sempre più impossibile di fermarsi.

Qualcuno cerca di spezzare il cordone arrivando da dietro. Ma poi capisce che non c'è niente da fare e fa il giro intorno a mia madre. Poi finalmente arriviamo in pianura e i nostri corpi perdono velocità. Poco alla volta riusciamo a frenare.

Ci sono raggruppamenti di civili al centro delle piazzette. La prima cosa da fare infatti è di stare in posti larghi, all'aperto. Lontano da palazzi o da altre cose che possono caderti in testa. Naturale che più il posto è largo e all'aperto e più fa un gran freddo. Soprattutto la notte.

Poi cominciano le voci dalle radioline: settimo grado della scala Mercalli, movimenti sussultori e ondulatori, epicentri, feriti, qualche morto, no molti morti.

Qualche bambino piange dal freddo sotto un lampione che fa luce ad intermittenza. Schioppettando residui di energia elettrica.

Qualcun altro si divide un pezzo di pane. Io non c'ho fame ch  dalla paura mi si sono attorcinate le budella.

L'epicentro, a quanto ho capito,   il guaio pi  grosso. Bisogna starci lontani. Fuggire verso Nord. Il numero dei morti aumenta. A Napoli e in provincia di Napoli.

Provincia. Adesso capisco cosa significa. Tutti i paesini che si trovano intorno a Napoli. Dove abita mia nonna sulla curva e dove adesso i miei stanno decidendo di andarsi a rifugiare.

Mio padre ci dice di aspettare a piazzetta Vico, che va a prendere la Renault 4 sperando che parta e che non ci sia caduto sopra un cornicione. Mio fratello gli dice di prendergli il violino anche se   fracassato. Mia madre di andare di sopra perlomeno a chiudere la

porta di casa che è rimasta aperta. Poi ci ripensa e gli urla di non salire che può venire un'altra scossa e inghiottirlo.

Mio padre è già sparito dietro un angolo e noi ci sediamo su un muretto insieme a degli altri terremotati che, anche se non li conosciamo, ci parlano come se fossimo dei loro parenti stretti. Si lamentano e ci raccontano i particolari di quando è arrivata a loro la scossa. Dove stavano, che cosa stavano facendo. Poi quando arriva il nostro turno quelli manco ti ascoltano che sono passati a raccontare la loro esperienza ad un altro.

Nessuno si muove dalle aiuole e panchine del centro della piazzetta manco fosse una zattera, noi tutti i naufraghi e la statua in bronzo di Giambattista Vico il capitano della flotta.

Una donna ha dato uno scialle a mia madre per coprirsi le cosce. Lei se l'è messo tipo gonna e sembra una zingara scalza di quelle che chiedono l'elemosina.

Chi cerca nella folla un parente. Chi piange. Dopo una mezz'ora mio padre sano e salvo con la macchina.

Per uscire dalla città soprattutto ai caselli ci sono delle code lunghissime. Non ci siamo mai stati tutti e cinque in macchina così in silenzio. Siamo svuotati. Abbiamo tutti talmente corso e urlato che siamo senza più niente da dire. Ci domandiamo ancora che sta succedendo. E che succederà.

È tutto in dubbio. Dove andare, cosa fare. Tutto da decidere così all'ultimo secondo.

Nelle macchine affianco, stracolme di roba sui tetti, la gente ancora piange o urla o tutt'e due.

Finalmente arriviamo alla salita delle curve. È tutta al buio. Sembra che ce ne sono di meno di curve e stavolta non fanno neanche venire voglia di vomitare.

Arriviamo dalla nonna e la vediamo che se sta a luce di candela alla finestra

sperando che qualcuno le venga a dire qualcosa su di noi.

Appena vede la macchina si fionda di fuori in lacrime e per poco non ci soffoca stringendoci. Dice che siamo dei disgraziati a lasciarla così senza notizie. Io vorrei ricordarle che non ha il telefono ma la tragedia è molto più grande di questa piccola piccolezza.

Al buio traballante delle candele spostiamo il tavolo dal centro della stanza da pranzo verso un muro e raggruppiamo al suo posto dei materassi a terra per metterci a dormire.

Certo che tra i pianti e le scossarelle di assestamento che ancora si sentono uno mica ha tanta voglia di dormire.

Mia nonna non ne ha abbastanza di quei movimenti ondulatori e sussultori e si dondola avanti e indietro seduta sulla sua sedia a dondolo tutta la notte. Si domanda da sola dove sono le altre due figlie, che poi sono Mariella e Rosalba.

Manco fa in tempo a dirlo che la macchina di zia Mariella frena davanti lo staccionata. Compare sulla porta con i due cuginetti, uno addormentato in braccio a suo marito il Nuotatore e un altro attaccato alla sua gonna. Hanno lasciato i fanali accesi di fuori e le loro figure sembrano dei fantasmi visti da dentro la casa.

Si abbracciano tutti quanti. Anche le due sorelle che vanno a letto con lo stesso uomo. In simili momenti di tragedia non si bada a queste piccolezze. La zia con la sua famiglia pure loro ammassano i materassi al centro della cucina e poco alla volta, ci addormentiamo tutti quanti.

Sono passati due giorni ed è arrivata anche la zia più piccola, Rosalba, quella che lavora nella casa Farmaceutica, con il fidanzato che le ha chiesto la mano e che la nonna neanche conosce.

Loro sono senza figli e si sistemano nel bagno.

Stanno tutti sempre a fissare il lampadario seduti intorno al tavolo accostato al muro nella sala da pranzo. Ogni tanto riballonzola. L'elettricità viene e va ad intervalli. Si accendono e spengono le candele automaticamente. Tipo rito magico. O indiano.

Si parla di partire. Di andare a Roma o in altre città. La radio continua a mandare voci allarmanti. Scosse ancora in arrivo. Duecento, duecento cinquanta morti. Li stanno ancora tirando fuori dalle macerie.

È strano di vedere insieme tutta la famiglia. Non succede mai neanche a Natale. E anche il fidanzato di Rosalba le piace alla nonna e a tutte e due le sorelle. Forse perché nei momenti di tragedia ti stanno sempre tutti più simpatici. E quando non succede niente che uno per passare il tempo parla male e ti stanno tutti antipatici.

Soprattutto la nonna è proprio felice. Avere con lei tutte e tre le sue figlie non succede davvero mai.

Forse è lei che le manda tutte queste scosse.

Io in verità mi sto solo divertendo. Con Manù. Facciamo le imitazioni dei pazzi dell'ospedale psichiatrico: è stato S. Gennaro! Non lo faccio cchiù!

Ridiamo ma un po' di nascosto. Se no abbiamo capito che si arrabbiano. Capace pure che ci arrivi uno schiaffo. Gli altri piccoli, tra nostro fratello, i due cuginetti, sono tutti maschi e non ci capiscono niente. Così restiamo dietro le porte a ridere.

Alle volte ci andiamo a rubare qualcosa dal frigorifero. Bisogna essere brave perché c'è poco cibo. La nonna dice che le ricorda la guerra. E ha cacciato fuori i suoi vasetti di fichi. I negozi sono chiusi e i pochi che sono rimasti aperti sono presi d'assalto. Svuotati. E lì a Castel San Giorgio, anche in tempi

normali, di negozi mica ce ne sono poi tanti.

Anche le galline, traumatizzate dalle scosse, fanno pochissime uova. Ci sarebbero i conigli e i maiali da scannare ma in quella situazione nessuno ne ha voglia. Si fanno provviste di zucchero e farina. Si va dai contadini e gli si danno oggetti in cambio: servizi di piatti, uno specchio da camera. Come se quelle scosse dovessero andare avanti all'infinito, tipo jella o jettatura. Tipo la fine del mondo.

Soprattutto bisogna stare lontane dalla credenza e dal frigorifero. Che c'è il cibo contato. Tentano di farci sentire in colpa. Ma a noi non ce ne importa niente. E ogni giorno andiamo a fregarci qualcosa.

Stavolta abbiamo puntato una mozzarella. Sta in una bacinella piena d'acqua. È bellissima, sugosa. L'ha presa mia nonna al caseificio, entrando da

dietro, che al pubblico sono chiusi. Gli altri sono tutti di là a fissare il lampadario, a piangere e lamentarsi. Noi invece c'abbiamo in testa solo quella mozzarella. Mi sembra pure che è di bufala. Non è che c'abbiamo neanche tanta fame. È che è diventata una fissa. Entriamo nel buio della cucina. Apriamo piano il frigorifero.

Aaahhh! urla una donna nel buio.

Il neon del frigorifero l'ha spaventa. E adesso la illumina mentre si riveste. È la zia Mariella mezza sbottonata e molto spettinata.

Bambine che fate qui? Su andate a giocare di là, fa una voce maschile.

Sembra nostro padre. Poi guardiamo meglio. È nostro padre. Non ci dà spiegazioni. Ci spinge fuori e richiude la porta. A noi ci scappa ancora da ridere. Non ci possiamo fare niente.

A questi due manco le scosse li fermano, sussurro a mia sorella.

Una volta nel corridoio sgrano gli occhi e faccio segno a Manù di seguirmi nello sgabuzzino.

Stavolta accendiamo la luce per essere sicure di non disturbare nessuno.

Ma secondo te che stanno facendo? mi fa Manù e io proprio non resisto.

Devo rifare quel gesto con la mano che gli ho visto fare a Petrillo. Il palmo della mano destra su e giù accompagnato dal fischiotto.

Movimento ondulatorio e movimento sussultorio! ho esclamato.

Scoppiamo in una risata, un po' trattenuta. Più soffiata che urlata. Poi mi accorgo che la tasca di Manù gocciola. Che brava ce l'ha fatta. E se ne era pure dimenticata. La afferro. È una di quelle bufale davvero pazzesche. Ed è tutta per noi. Auhm!

Dopo un altro paio di giorni, non arrivando più scosse e non sapendo più come ammazzare il tempo, mia madre

subodorando qualcosa, ha ricominciato a incalzare mio padre con le sue domande assillanti. Soprattutto la notte. Naturalmente a proposito della zia Mariella che dorme affianco con la sua famiglia che sente tutto. Ci sveglia tutti con i suoi pianti e le sue accuse. E non gliene importa niente che tutti sentono, la nonna, la zia nel bagno con il suo fidanzato che è meglio che si abitua subito in che famiglia sta per entrare: Perché non ti sei sposata a lei? Eh? Che è anche più bella di me! non prende fiato mia madre.

Mio padre si ficca la testa tra i cuscini e cerca di riprendere sonno. Davanti agli estranei preferisce di trattenersi e non darci giù con le mani che sembra brutto.

E allora mia madre incalza retorica: Perché non hai sposato lei? Chi te l'ha fatto fare di scontare questa penitenza con me?

Tommaso e Manù ronfano ammatassati sui materassi. Ma io proprio

non ci riesco. Sento le urla di mia madre rimbombare per tutta la casa fino alla cucina dove dorme la zia e alla camera da letto dove dorme la nonna e al bagno dove dorme l'altra sorella. Mi vergogno tantissimo solo all'idea che ascoltino anche solo la fine delle sue frasi. Soprattutto il Promesso Sposo che non c'entra niente.

La cosa più terribile è che la mattina quando tutti si svegliano e noi arrotoliamo i materassi per fare colazione, né la nonna, né il Nuotatore e né la zia Mariella dicono niente. Come se nessuno l'avesse sentita a mia madre piangere tutta la notte. Solo zia Rosalba sembra un po' a disagio poveraccia. Forse c'ha paura che il Promesso Sposo ci ripensa.

Le scosse sono oramai quasi tutte finite ma a mia madre di tornare a Napoli non se ne parla affatto.

Sei pazzo? Al centro dove abitiamo noi con quei palazzi che se ne cadono a pezzi?

Quando ne arriva una così forte di scossa, ne arriva sempre un'altra prima o poi! urla a mio padre durante la notte nelle pause a proposito della zia Mariella.

Da Petrillo e Addolorata non ci possiamo andare che mia madre non vuole che ci allontaniamo. Non sia mai viene una scossa. E allora ci tocca di giocare in casa. Ma senza giocattoli.

Spesso ci facciamo il bagno. Caldo, con un sacco di bagnoschiuma per fare le bollicine. Arrotoliamo i materassi della zia Rosalba su un lato e ci ficchiamo cap e piedi dentro alla vasca.

Una volta dentro di uscire non se ne parla proprio. Ci piace di starci dentro le ore. Giocare a fare le signore, che i nostri mariti ci stanno aspettando fuori il negozio dei vestiti. In realtà è per il pranzo che ci stanno aspettando. Ma a noi non ce ne importa proprio niente. Tutta quella schiuma. Il vapore. Manù come al solito mi rispetta molto. Guardo la sua testa spuntare dalla schiuma e

sembra un maschietto nel suo caschetto biondo. Io parlo con una voce da signora di Posillipo. Mi do le arie. E lei è sconvolta. Le piacerebbe un sacco un giorno essere come me. Sento che mi adora.

Capisce, quel vestito proprio non mi piace. È troppo scuro, le dico facendo finta di fumare con uno spazzolino.

Non capisco perché mi devono fare comprare a tutti i costi qualcosa che non mi piace. Mio marito si arrabbierebbe. Lei cosa ne pensa? continuo per sconvolgerla.

Manù cerca di rispondere. Ma è troppo affascinata. Quando mi ci metto sembro proprio una donna vera e lei quando faccio così non riesce a sbiasticare parola. Ma come fa ad essere così divina? Sembra pensare. Tutte quelle movenze. Quei fianchi che vengono fuori dall'acqua e dalle bollicine. Non sembrano i fianchi di una bambina come siamo noi.

Sa, mio marito mi vuole sempre perfetta. Se no si arrabbia, continuo io ancheggiando sul pelo dell'acqua. A galleggiare a destra e sinistra.

Qualcuno entra a lavarsi le mani. Per sicurezza non ci si deve chiudere dentro. Gli ordini sono chiari. Non sia mai una scossa.

È lo zio. Quello che vince i campionati di nuoto. Per un momento mi piace di continuare ad atteggiarmi. Così tanto per fare sconvolgere un po' di più Manù. Se lo fa anche coi grandi ma allora è una grande anche lei, sembra pensare. Lo zio sorride. Si avvicina.

State giocando? domanda lui come se non lo vedesse che uno gioca.

No, no. Facciamo proprio sul serio. Mi faccia provare quella sciarpa di struzzo, faccio io accompagnandomi con un gesto indicando un'asciugamano. Risata cosmica. Anche di Manù. E adesso perché chiude a chiave la porta? Con una mano lo zio mi porge l'asciugamano.

Ecco a lei! fa il Nuotatore facendo finta di essere un inserviente del negozio.

Poi la mano forte e muscolosa continua il movimento e si infila nell'acqua tra le bollicine. Comincia a scivolare. Sul mio corpo.

Ma che fai? Non voglio..., sbiascico io.

E capirai! Per questi bottoncini! esclama lui all'altezza del mio petto.

Io rimango immobilizzata. Anche perché di fronte a Manù non mi va di sfigurare. Allora mi azzittisco che forse si azzittisce pure lui e fa presto.

Con l'altra mano raggiunge i suoi pantaloni. Ha dei jeans molto consumati. Si massaggia, si tocca da quelle parti dove è rigonfio. Lo sguardo di Manù è pietrificato. E io che figura ci faccio? Che non posso reggere la situazione? Io sono una grande, una signora vera. Devo fare finta di niente.

La lingua dello zio pende. C'è anche un po' di saliva sui bordi della bocca. Le dita sott'acqua continuano a scendere.

Non è il mio corpo che palpano. È quello di quella signora che si compra i vestiti nel negozio. E anche quando le sue dita arrivano lì e si infilano, io proprio non le sento.

Fare finta di niente. Sorridere a Manù. I suoi occhi sono fissi nei miei. Mi domandano come mai la signora s'è azzittita. Io non la guardo più. Sono ipnotizzata dalla lingua del Nuotatore. E dalla sua mano che si massaggia là dove adesso c'è del bagnato. Ha la faccia paonazza. Ma la lingua rientra. Nei suoi occhi tutto come niente, proprio niente fosse successo. E quindi anche nei miei. Gira la chiave ed esce. Senza guardarsi indietro. Come non fosse mai entrato.

Manù riprende a muoversi con gli occhi e la faccia. E io faccio finta di niente. Ma proprio di niente. Mi comincio a muovere anch'io, ma mi è passata la voglia di giocare alla signora.

E anche l'acqua s'è raffreddata.

Mi rivesto in silenzio con Manù che mi offre il borotalco e non capisce perché mi sono azzittita. Sento le voci di mio padre e mia madre oltre la porta a vetri. Mentre mi asciugo i capelli col phon dicono che si sarebbe partiti quella notte stessa. Che ci sono meno sfollati a quell'ora sulle autostrade. I capelli mi sembrano lunghissimi e bagnatissimi. Sembra che non si debbano asciugare mai questa volta. E sono anche pieni di nodi. Non si disincagliano e devo strapparli, provocandomi dolore al cuoio capelluto. Devo spingere forte e spezzarli per farli sparire.

Sento la voce di mio padre che spiega alla nonna che saremmo stati per un po' di tempo a Roma da un loro ex Compagno della politica che l'avevano appena chiamato dal telefono a gettoni.

Mia madre aggiunge che non possiamo non andare più a scuola e non fare più niente. La scuola innanzitutto. E che a Roma sono aperte mentre a Napoli tutte chiuse e chissà per quanto tempo. E

che quindi avremmo finito lì l'anno scolastico. E poi soprattutto, a Napoli, non sia mai un'altra scossa. Aggiunge che a Roma di scosse non ne arrivano. O che, se ne arrivano, sono molto più deboli.

Abbiamo radunato dei vasetti di marmellata, delle lenzuola e dei vecchi vestiti che c'ha dato la nonna.

La zia Mariella e la sua famiglia fa lo stesso. Loro però hanno deciso di andare a Verona dove lo zio Nuotatore ha chiesto e ottenuto un trasferimento che c'è pure lì la sua Banca.

Raccogliamo cose e la nonna piange e tutti devono consolarla. Fortuna che stanno tutti intorno alla nonna. Che c'è lei a cui pensare. Che sennò mi ritorverei faccia a faccia col Nuotatore e non saprei proprio cosa dirgli.

La zia Rosalba e il Promesso Sposo dicono che restano un po' con la nonna aspettando che le cose si sistemano giù a Napoli. Hanno già fissato la data delle nozze in comune e lui c'ha la casa di

proprietà al Vomero che è un peccato di rinunciarci.

Quando ci salutiamo col Nuotatore ci stanno anche tutti gli altri da baciare e allora facciamo veloce.

Nella Renault 4 guidando verso Roma durante la notte, penso solo alla mano del Nuotatore. I fari delle macchine dell'altro senso mi sbattono sugli occhi e io cerco di ricordarne la consistenza. Fa un po' freddo perché ci sono gli spifferi della portiera e del finestrino a chiusura verticale che non si appiccica mai completamente e io massaggiandomi la zona tra spalle e braccia che è sempre quella dove sento più freddo, penso che quella mano è come se non l'avessi sentita veramente. Cioè non è la mano che mi ha fatto arrabbiare. È lui che mi ha fatto arrabbiare. Con quell'aria che può fare quello che vuole che tanto lui è grande e c'ha ragione e io piccola e mi devo solo stare zitta. I grandi stanno a

sentire molto più i grandi che i piccoli. E quindi uno piccolo prima di parlare, che tanto lo sa che nessuno lo sta a sentire veramente, deve essere sicuro di dire qualcosa di veramente importante. Che è capace pure che ci fa una figuraccia, che ti dicono che ti sei inventato tutto o che quello che sta dicendo non è importante per niente. Ricostruisco la consistenza della mano da quella volta che avevo cinque anni e lui mi insegnava a nuotare. Ad Acqua Fredda. Quella volta non ero arrabbiata. Anzi. La sentivo da sotto la pancia che mi teneva mentre facevo le bracciate davanti. Poi veniva l'onda che mi sbatacchiava nei flutti e io credevo che potevo pure affogare da sola ad annaspate nelle acque. Ma poi la mano arrivava subito ad agguantarmi tra i flutti. Ed ero salva. Tanto io mi sbracciavo, mi agitavo, ma col cavolo che da sola mi tenevo a galla.

Quella di quando avevo cinque anni, un po' callosa me la ricordo. Ma quella di

qualche ora fa neanche mi sembra una mano. Mi sembra un pezzo degli scarti del restauro di casa nostra a Napoli, che lui ha preso da terra o dalla spazzatura e che mi ha passato addosso per tutto il corpo. Come se l'avesse fatto mettendomi prima su una sedia in mezzo ad una stanza. Di fronte ad altre persone. Tutti adulti e sconosciuti.

E visto che sto nuda, tutti hanno scoperto che invece del seno c'ho due foruncoli, due bolle di scottatura. E che è inutile che mi atteggio a fare la grande che tanto loro mi hanno guardato da sotto i vestiti. E hanno visto che non c'ho niente. E ridono pure.

All'altezza di Cassino le macchine si vedono un po' meglio nella nebbia. Hanno pure spento i fari e io penso a tutte le cose che ho lasciato a casa a Napoli e che adesso sono ricoperte di macerie: la Casa di Barbie, il Ciccio Bello Nero, il Dolce Forno, il mio diario rosso

col catenaccio che si chiude per finta. Penso anche alla mappatella che mi sono dimenticata a casa di Susy con i miei vestiti preferiti dentro.

C'avevo messo pure lo spazzolino. E adesso sono cinque giorni che non mi lavo i denti. Chissà quante carie mi stanno bucando i denti proprio in questo momento. Ma soprattutto mi preoccupa di non avere con me il pigiama, le mutandine di ricambio.

Passa il casello di Frosinone e i miei fratelli dormono accartocciati uno sopra l'altro. Pure mia madre davanti è crollata con la testa all'indietro e la bocca semiaperta a ronfare. Ma io non riesco proprio a prendere sonno. Penso anche che l'unica volta che sono stata a Roma non mi era tanto piaciuta. Ci siamo andati quella volta che i miei c'avevano una riunione della Politica dentro uno scantinato di un immobile. Fortuna che c'erano delle scatole degli inquilini con

dentro delle cose vecchie da conservare senza buttare. Con Manù ascoltando le voci dei Compagni che venivano fuori dal fumo e che parlavano della Rivoluzione, ci siamo immaginate di fare anche noi un'espropriazione proletaria. Abbiamo aperto un paio di scatole di cartone scocciate e abbiamo preso delle tazze e bicchieri di alcuni inquilini. C'abbiamo giocato alle signore che prendono il tè con i biscotti che però erano inventati. Non abbiamo neanche finito di sorseggiarlo quel finto tè che qualcuno da fuori la strada si è messo ad urlare. Ci siamo riversate nella strada con i Compagni e abbiamo visto una colonna di fumo nero e fiamme. Qualcun altro ha urlato che era una macchina. Che qualche fascista l'aveva incendiata. Un altro Compagno, con un giornale in mano, piangendo, diceva che avevano ammazzato pure il Compagno Pistolini o Pastolini non mi ricordo. E che quella macchina era solo un avvertimento. Che i

Fascisti volevano ammazzare dopo Pistolini anche tutti noi. Fortunatamente la macchina non era né la nostra né di qualche Compagno. Era di un inquilino che urlando scendeva le scale di uno di quei palazzoni tutti uguali. Lui diceva che non c'entrava niente con questo Pastolini. Che si stava guardando la partita alla televisione. Avvicinandosi in pantofole alla tromba di fumo e fiamme piangeva e diceva che a lui della Politica non gliene fregava niente e che loro andassero a fare le loro riunioni da un'altra parte che adesso chi gliela ripagava la sua Mirafiori. Un Compagno gridò andandosene che era perché non si interessa di politica che succedevano quelle cose. Che era colpa sua. Del suo qualunquismo.

Che se avesse fatto parte di un partito politico quelli del partito avversario avrebbero avuto paura di incendiargli la macchina. E che se proprio gliela incendiavano poi si poteva vendicare e incendiarne pure lui qualcuna. Ai nemici.

Che poi sono i fascisti. Era scesa pure la moglie dell'inquilino. Piangevano abbracciati nel fumo nero dicendo che non avrebbero mai più avuto i soldi per comprarsene un'altra di Mirafiori.

In macchina, all'altezza del casello di Anagni, vedo chiaramente i Motel, i guardrail, le piazzole di Parcheggio e penso che Roma mi fa schifo. E pure che è una sfiga la politica e tutti i partiti politici. Ma che a me non mi sarebbe mai successo che mi bruciavano la macchina. Che tanto a me mi piacciono solo i motorini e la macchina non me la sarei mai comprata.

Manù si sveglia e propone di fermarsi a un Motel a fare colazione. Non viene neanche ascoltata. Di quello che è successo nel bagno con Manù non ne abbiamo più parlato. Non so se lei c'ha capito qualcosa visto che anch'io non c'ho capito niente. Non voglio parlarne perché

ho paura che ci sfiguro. Soprattutto davanti ai suoi occhi che sono una capa. Mi autoconvinco che in realtà non è niente. O che forse è una cosa da grandi e che significa che finalmente sono diventata grande anche io. L'unica cosa che è cambiata riguardo lo zio Nuotatore che adesso che parliamo un po' della sua famiglia, del loro trasferimento a Verona, ho preso a chiamarlo Lo Stronzo. Manù non sa bene perché, ma visto che ho cominciato a chiamarlo così, lei fa lo stesso senza troppe domande.

Passa Colleferro, Monte Porzio. E comincia la luce.

Arriviamo a Roma che è all'alba. Con la Renault 4 affianchiamo lenti quei palazzoni di periferia come fossimo uno squalo dentro l'acquario della Villa Comunale che aspetta da un momento all'altro di azzannare uno di quegli stupidi pesciolini che gli hanno messo

affianco. Anche i miei sono rimasti zitti tutto il tempo.

Cercare la casa del Compagno che ci deve ospitare è difficile perché i palazzi sono tutti uguali, in cemento, a strisce grigio azzurre. Cambiano solo i numeri sui portoni. Ogni tanto c'è un tubone rosso con dentro l'ascensore. Tanto per far vedere a quelli del Centro Storico che anche loro si divertono da quelle parti. Che sono moderni. Pure se abitano in periferia.

Finalmente tra tutte quelle scale e androni piene di famiglie ancora addormentate troviamo il numero giusto e parcheggiamo.

Il Compagno della Politica si chiama Nunzio e lavora alla Manifattura Tabacchi. Lo svegliamo irrompendo nel suo piccolo appartamento di due stanze. Tutti e cinque alle cinque del mattino.

Fortuna che c'abbiamo solo i vasetti di fichi, che quella casa è così piccola che a

stento c'entriamo noi come persone fisiche.

Nella stanza da letto sta ancora dormendo la sua fidanzata, Gabriella. Anche lei lavora alla manifattura Tabacchi. Ma è romana e non napoletana come Nunzio. Si sveglia e sbadigliando con la bocca impastata, ci saluta manco fossimo suoi amici da sempre. A sentirla parlare mi viene un colpo. È la prima volta che sento una lingua così strana. Non è né italiano né napoletano. Anche i suoi capelli sono strani. Non li ho mai visti così rossi. Ha orecchini lunghi con le perline pure per andare a dormire. Come se venisse da un altro paese. Tipo Sud America. Più tardi ho imparato che quelli conciati così a Roma li chiamano Fricchettoni.

Comunque mentre lei ci prepara la colazione, Nunzio ci mostra il salottino dove possiamo accamparci. C'è un divano letto matrimoniale apribile e Nunzio ha preso dei pezzi di gommapiuma che

possiamo usare come materassi. E a noi bambini ci tocca ancora di dormire per terra.

E così ci siamo piazzati nella loro vita. Di notte come al solito i miei urlano e si picchiano. I miei fratelli cercano di dormire ma io, non tanto per il rumore al quale sono abituata ma per la vergogna che provo nei confronti di Nunzio e della sua fidanzata che ascoltano, proprio non ci riesco a dormire. Ed è pure peggio qua che dalla nonna. Si sa che i panni sporchi si lavano in famiglia. Ma quando ci sono degli estranei a sentire quelle cose... E ci stanno pure ospitando...

Mio padre urla a mia madre che è una stronza ad averci portato a Roma con la sua paura delle scosse che invece sono finite. Mia madre gli urla di ritorno che se lui vuole morire e tornarsene a Napoli è liberissimo di farlo. Ma lei e noi che siamo carne della sua carne non ci vuole vedere finire sotto le macerie. Poi visto

che le urla proprio non cessano, Nunzio ha bussato alla porta e si è permesso di intromettersi a calmarli con la sua fidanzata. Hanno fatto una specie di terapia di gruppo. È una cosa che tra Compagni fanno spesso. La facevano pure a Napoli con altre coppie in crisi, con studenti che volevano fare la Rivoluzione o fare i dispetti ai loro genitori borghesi.

Si mettono tutti nel divano apribile a parlare. Alla fine se la prendono tutti con i Padroni e la Società e finalmente si calmano. Nunzio e Gabriella tornano di là e tutti noi possiamo dormire.

Prendendo sonno mi ripasso i loro concetti e mi domando come sia possibile che pure le scosse sono state progettate dallo Stato o dai Capitalisti. Ma forse stavo già mezza dormendo quando l'hanno detto o mi è sfuggita qualche parola.

Nunzio, quando torna la sera, ogni tanto porta pacchetti di MS gratis a mia madre che ne fuma due al giorno pensando alle scosse che possono arrivare pure a Roma. Nunzio, non so perché, è molto gentile con i miei genitori. Forse gli fa nostalgia di pensare alle riunioni della Politica e alle terapie di gruppo che si facevano a casa nostra a Napoli tra i calcinacci. Gli mancano. Ed è per questo che ci ha invitato a stare da lui. Così si ricorda dei bei vecchi tempi. Anche se sono solo in quattro a fare le riunioni qui la sera, lui ci mette molta passione. Ma dopo una mezz'oretta gli si chiudono gli occhi e se ne va a dormire che la mattina si deve svegliare all'alba per andare in fabbrica.

Con il fatto del terremoto a Napoli s'è fermato tutto. A Roma, invece, tutto procede normalmente. Anzi i Terremotati vanno molto di moda.

Ti danno la precedenza se uno si vuole iscrivere ad una scuola. Avere un lavoro.

In fondo nel gruppo di quelli che formano lo Stato non sono tutti Fascisti se hanno pensato pure ai poveri Terremotati. Ma non glielo dico ai miei se no mi ficcano pure a me a fare la terapia di gruppo. Che già c'hanno provato qualche volta. Ed è molto imbarazzante.

Mi chiedo dove siano fisicamente quelli dello Stato. In quale palazzo. Penso che sicuramente stanno lì a Roma che è la capitale. Chissà chi sono veramente. E chissà se sono gli stessi che leggono le cose al Telegiornale. Gli stessi che devono interrogare mia madre agli Esami di Stato.

Mia madre ne ha approfittato di quelle agevolazioni e vuole subito iscriverci ad una scuola buona del Centro Storico. Che con la scuola non si scherza. Infatti lei insegna, suo padre quando era vivo insegnava a Castel San Giorgio, suo zio pure insegna qui a Roma. E in fatto di scuole lei ci capisce una cifra. Lo zio poi

le ha fatto una lista delle scuole migliori del Centro Storico. L'unica cosa un po' noiosa è che ci porta pure a noi quando va a chiedere se nelle scuole c'è posto per noi. E se quelli fanno un po' di storie, lei comincia ad usare quel suo tono lamentoso e a dire che non abbiamo soldi, o casa. E ci mette in mezzo: Guardate come stanno sciupati, dice riferendosi a noi.

E noi senza volerlo entriamo subito nella parte. Con le facce da cani bastonati.

Però poi alla fine ce l'ha fatta e a me e mia sorella c'ha messo alla scuola media De Ferraris. Mio fratello con lo stesso sistema l'ha piazzato alla scuola media del Conservatorio di Santa Sofia e lei ha trovato una supplenza in un liceo scientifico sperimentale, il Caetani.

Di scuole sperimentali non ce n'è manco una a Napoli. Sperimentale significa che si fanno gli esperimenti. Come quelli che in genere si fanno sugli

animali. Solo che lì dentro li fanno sugli studenti. Per esempio li fanno stare otto ore senza parlare. Oppure su una sedia su un piede solo per quattro ore e cose del genere.

Mio padre non fa niente di lavoro qua a Roma, tranne come al solito scrivere per finta il suo libro di filosofia. Però si rende utile accompagnandoci su e giù per la capitale con la Renault 4 che abitiamo molto lontano nella periferia e le scuole stanno tutte al Centro Storico.

Ma visto che abbiamo la targa del NA, bisogna stare molto attenti a non fare infrazioni. Anche quelle che se anche le fai a Napoli nessuno ti dice niente. E che se anzi non le fai ti bussano pure da dietro.

Se le fai a Roma invece, qualche Romano vede che c'hai la targa del NA ed esce fuori tutto incazzato dalla sua macchina sbattendo la mano sul cofano della nostra Renault 4. Come succede proprio adesso davanti ai miei occhi.

Il Romano urla a mio padre in romano: A terrone de mmerda! Gguarda che se ce provi n'antra vorta a fare un'inversione a U in sto pezzo de strada, te sparo in bocca!

Urlando così il Romano ha creato con l'indice e il pollice una pistola finta e gliel'ha ficcata in bocca a mio padre. Mio padre quando urla con noi o mia madre può diventare pure viola dalla furia. Ma con gli estranei modula una voce tutta bassa, pacata. Utilizza termini da professore Universitario per fargli capire che quelle sono intimidazioni da animali, e che lui non si abbassa a tanto. Il Romano manco lo ascolta e va via risbattendo ancora più forte la sua mano sul cofano. Procurandogli pure un'ammacatura.

Stanotte, soprattutto dopo l'incidente automobilistico con il Romano che ha innervosito mio padre, la guerriglia ricomincia. Nunzio e la fidanzata stanno

a dormire dai genitori di lei e i miei dormono nel letto di Nunzio e noi dormiamo nel divano apribile. Ma le loro urla ci hanno svegliato di colpo nella notte. Ne approfittano che non c'è Nunzio per darci giù di brutto. Mio padre non si è neanche preso la briga di mettersi il pigiama e ha preso un coltello per il pane bloccando mia madre essendole montato addosso e tenendoglielo sulla gola. Dice che vuole ammazzarla. Che per colpa sua stiamo in quella situazione. Che non ci sono abbastanza soldi per affittarsi una casa a Roma. Che la nostra casa di Napoli c'è costata tanti sacrifici con tutti quei restauri che lei vuole fare e rifare. Che lui c'ha il lavoro a Napoli e che ci vuole tornare chi se ne frega delle scosse. Mia madre invece da sotto quella bestia impazzita urla che lei ha paura delle scosse. Che nel nostro quartiere sai quanti ne sono morti e lei col cavolo che ci torna. Che lui può chiedere il trasferimento oppure il divorzio. Mio

padre dice che lei gli ha rovinato la vita e avendo mollato finalmente il coltello, afferra però un martello e glielo getta addosso fortunatamente mancandola. Il martello però si infilza nel parquet ancora lucido di Nunzio tipo freccia che ancora vibra. E mentre loro ancora si inseguono e i miei fratelli cercano di staccarli, io disincastro la freccia dal pavimento e penso a quando Nunzio scoprirà quel buco.

Il giorno dopo cerco di nascondere il buco mettendoci sopra la zampa di una sedia. Ma Nunzio entrando ci si siede sopra, sposta la zampa e nota lo sbreco. Mi chiede spiegazioni ed è molto avvilito. Si china in ginocchia per terra a carponi e tocca l'ammaccatura cercando di capire se si può rattoppare. A me non mi va di dirgli che è stato mio padre gettando un martello contro mia madre. E allora gli dico che a mia madre gli è caduta una pentola dalle mani.

A Nunzio non gliene frega niente di come è successo. È solo abbattuto perché ha speso tutti i suoi risparmi nella casa. E gli piace molto come l'ha aggiustata. E poi lui i restauri se li è fatti da solo. Con le riviste del Fai da Te che adesso stanno tutte rilegate su uno scaffale.

Io poi, quando dico le bugie penso che chiunque se ne accorge che le sto dicendo, perché comincio a balbettare e a respirare veloce col fiatone. E la sensazione di pisciarella in pizzo al culo mi produce una sudorazione più veloce.

Quando la sera ho detto a mio padre che sembra brutto che gli distruggiamo casa a Nunzio che già ci ospita, lui mi ha guardato dall'alto verso il basso come se non potessi affatto capire la loro tragedia. Poi ha aggiunto che quelle, tipo il pavimento di parquet, sono delle piccolezze da borghesi.

Poi con mia madre, come se la sera prima non fosse successo niente, hanno cominciato a parlar male di Gabriella, che

non vuole che le tocchiamo le sue cose nel bagno. Il suo Hennè per i capelli, le creme. Infatti quando si fa parte di un gruppo politico di sinistra e ancora di più di estrema sinistra, tutto diventa di tutti. E chi non vuole dividere è uno sporco capitalista.

Alle volte penso alla Signorina De Stasio e a sua madre che mi scongelava il soufflè di spinaci. Penso a Susy, a Renato che adesso chissà dove vivono. Mi domando se anche loro sono andati via da Napoli o vivono in mezzo ai puntelli guardando il lampadario.

Poi da quando mio padre ha smesso di accompagnarci a scuola per fare il pendolare con Napoli, ho finito improvvisamente di pensare a Napoli e a tutti i Napoletani, perché prendere l'autobus e andare in tutti quei nuovi posti di Roma mi occupa completamente la testa.

E non riesco proprio più ad avere nostalgia visto che Roma è sempre piena

di una nuova cosa da fare. Infatti quando uno c'ha la curiosità passa tutto, pure il magone. E Roma è così grande che ogni giorno ne succede una.

In fondo è un po' come scappare ogni giorno di casa.



Per arrivare a scuola alle otto e mezza ci tocca di prendere l'autobus ogni mattina all'alba verso le sei e mezza. Che alle volte è ancora buio. Si chiama il 786 e ci mettiamo più di un'ora per arrivare al Centro.

Ad un certo punto del tragitto mio fratello scende e prende una corrispondenza per arrivare in Conservatorio che gli hanno comprato un violino nuovo giapponese ancora più stridente. Io e Manù invece continuiamo fino al capolinea, che la nostra scuola per fortuna sta proprio là vicino. Se riesco a trovare posto a sedere ho svoltato perché in quell'ora e mezza posso fare i compiti che sennò non li faccio mai in quell'assedio di casa di Nunzio. Il ritorno con l'autobus è più faticoso perché

bisogna resistere ai crampi della fame per un'ora, un'ora e mezza. Mia madre non ci fa da mangiare manco a parlarne anche perché spesso arriva dopo di noi, e a quell'ora e mezza dell'autobus, prima di addentare qualcosa, bisogna aggiungerci un'altra mezz'oretta buona per far bollire l'acqua e scolare la pasta.

La cosa più diversa da Napoli sono i compagni di classe. Molto meglio vestiti. E invece delle botte sulla testa, mi palpano il sedere. Che quasi preferisco le botte per quanto mi fanno incazzare. Fanno finta di dimenticarsi una mano aperta all'insù sulla mia sedia e quando mi ci siedo sopra, sento dopo un po' qualcosa muoversi e sgattaiolare fuori tipo animaletto. Anche le ragazze sono diverse. Io e Susy a solo undici anni ci mettevamo già i rossetti, quelli che mi dava mia zia. Anche la mattina, prima di entrare in classe. A Roma invece, soprattutto qui in Centro, stanno tutte

abbottonate, con i capelli legati e pettinati. Ma sotto sotto scommetto che si sono già date i baci con la lingua. Come mi vesto io è molto più sexi di tutte loro messe assieme. Infatti non è che mi piace che mi toccano, però mi piace che mi guardano.

Visto che ho lasciato tutti i miei vestiti a Napoli, mi infilo addosso sempre un maglione a V bordeaux di mia madre. Mi sta grande e la V davanti arriva molto bassa. E anche se come mi ha detto lo Stronzo c'ho solo due bottoncini, quelli della mia classe me li guardano sempre.

Alle volte, con il maglione bordeaux ci dormo anche, perché la notte c'ho sempre freddo nella parte tra le braccia e le spalle. Quando comincia a puzzare sotto le ascelle lo lavo di corsa nel lavandino con un po' di shampoo o bagnoschiuma e lo metto ad asciugare sul termosifone che così il giorno dopo me lo rimetto subito.

Mi sono pure comprata un paio di pantaloni di velluto stretti dentro al culo

dello stesso colore del maglione. Per chiudermeli mi ci devo stendere per terra. Con mia sorella che mi accosta le due parti della chiusura lampo mentre io tiro su la zip trattenendo al massimo il respiro.

Anche quelli non me li levo mai. Anche perché non è che c'ho molti cambi. Il velluto si consuma nelle pieghe delle ginocchia e dell'inguine. E forma delle linee orizzontali più chiare. Sul rosa. Ma non fa niente. Che anzi più i vestiti sono consumati e più ti danno un'aria vissuta che tutti ti rispettano molto di più.

È diventata la mia tenuta. E i ragazzi di classe mia li faccio tutti sbavare.

In particolare ce n'è uno che mi rompe le scatole spesso. C'ha proprio la cotta. Perché mi guarda tipo cane bastonato, non mi parla e mi segue a mezzo metro di distanza in adorazione. E io più mi guarda così e più glielo dico che a me non mi piace proprio: C'hai tutte le ossa di fuori e manco un muscolo! Lo vuoi capire

che non c'è niente da fare? gli ho detto una volta all'uscita della classe dandogli una spinta per farlo allontanare che mi sentivo il fiato sul collo.

Lui trema tutto quando gli dico cose del genere. Però sembra che gli piace che lo spintono che perlomeno gli do retta.

Per fare quello che c'ha sotto controllo la situazione, si fuma le sigarette Kim sopra al muretto, all'uscita della scuola. Spera di attirare la mia attenzione con tutte quelle boccate. Ma io lo so benissimo che non aspira. Si vede subito. Butta fuori il fumo a casaccio dal naso e dalla bocca senza capirci niente. E gli tremano tutte le dita. Soprattutto quando lo guardo per umiliarlo.

Quella cretina di mia sorella gli dà pure da parlare e un giorno s'è pure presa un foglietto dalle sue mani. Dopo mi ha detto che è il suo numero di telefono. Io le ho chiesto ad alta voce per farmi sentire da lui, chi gliel'ha fatto fare di prenderlo e che può pure morire

aspettando una mia telefonata quello là.
Ma lui non ha desistito.

Con lui e i suoi amici non ci parlo proprio. Con quelle suore della classe mia neanche ci parlo che neanche so cosa dirgli. Quelle non sanno manco che sono le scosse, o gli uomini che ti mettono le mani addosso, il rimmel, i rossetti.

Alle volte penso che ci vado a fare a scuola che non parlo con nessuno?

Quindi in generale Roma comincia a piacermi come posto ma non tanto per la gente che ci sta dentro.

Ce n'è solo una di ragazza che c'ho proprio voglia di parlarle. Ma non sta a scuola mia. La vedo la mattina dall'autobus che va verso Roma pure lei. Però in motorino.

Avrà la mia stessa età o solo un po' più grande e, beata lei, già c'ha il motorino. È un Califfone rosso con le marce. Lo guida scioltissima con i capelli arrotolati in un toupet e i foulard intorno al collo che le

sventolano dappertutto. Alle volte c'ha un foulard legato anche intorno alla coscia. Come cosa di moda. È alta e c'ha un fisico molto atletico. Si capisce da attraverso i pantaloni. Penso che un giorno mi sarebbe piaciuto un mucchio essere come lei. Che forse devo esercitarmi, ma che sull'altezza non ci posso fare proprio niente e che ci devo mettere una pietra sopra. È vestita da fricchettona tipo Gabriella. Ha i jeans con le toppe dietro al sedere, una quantità di anelli anche intorno all'indice e una fila di orecchini tutto lungo l'orecchio, a salire.

Quando la vedo sfrecciare penso che deve essere coraggiosa a farsi tutti quei buchi sulle orecchie e che se diventiamo amiche poi mi porta pure sul motorino. E magari me lo fa guidare qualche volta.

Una mattina che piove vedo che prende pure lei l'autobus. Io mi faccio coraggio, che chissà quando ci risale la prossima volta. Basta, le vado a parlare. Mi

vergogno un po' per il mio accento napoletano. Ma mi sembra davvero un'occasione irripetibile. Attacco bottone a proposito di un anello bellissimo che ha al dito indice. C'è una pietra marrone con dei giri concentrici e le chiedo dove l'ha comprata che me lo voglio comprare anch'io, anche se col cavolo che c'ho i soldi. Ma questo naturalmente non glielo dico che ci sfiguro. Lei mi risponde un po' con la puzza sotto al naso che gliel'ha portato suo fratello dall'India e che a Roma quella roba lì non si trova da nessuna parte.

Però lei sto subito simpatica perché comincia a farmi delle domande, da dove vengo con quell'accento assurdo e cose del genere.

Qualche giorno dopo alla fermata mi chiede pure se voglio un passaggio in motorino per Roma. Io purtroppo c'ho la palla al piede di mia sorella e le devo dire di no. Ma in autobus vedendola sfrecciare

la vedo che mi cerca e mi saluta con una mano. Sento che mi rispetta tantissimo e penso che ormai siamo diventate amiche.

Qualche giorno dopo ancora, ci scambiamo i numeri di telefono. Si chiama Raffaella e con suo fratello più grande Stefano che c'ha un altro motorino, un Boxer verde, vanno al Liceo Classico G. Leopardi che sta qualche strada più lontano dalla nostra. Lei in quarta ginnasio e suo fratello in prima liceo.

Qualche giorno dopo ancora Raffaella è venuta ad atteggiarsi con il Califfone all'uscita del De Ferraris. A quelle della mia classe le distruggo psicologicamente con un'amica così. Con il motorino, gli orecchini tutti su per le orecchie, i foulards al collo e anche legati intorno la coscia.

Facciamo gruppetto tutt'e tre con mia sorella. Ci compriamo la pizza al taglio in

una pizzeria puzzolente di olio fritto lì vicino e ci sediamo sul motorino a mangiarcela aspettando che le suore ci sfilino tutte davanti con gli occhi di fuori dall'invidia. Rimaniamo lì finché non se vanno tutte a casa. Per umiliarle meglio.

A Napoli di pizza anche quando sono piccole, ognuno c'ha la sua. A Roma invece si taglia a strisce da un'unica grande e ha pure un sapore diverso. Innanzitutto non c'è il basilico e poi anche la mozzarella non sembra mozzarella ma formaggio fuso. Sicuramente non fresco. La verità è che io e Manù ci strafochiamo la pizza che se no non ci arriviamo a casa e Raffaella si beve una di quelle sue lattine di Slim Fast. Infatti Raffaella è una campionessa di Aerobica e deve restare magra. Ogni tanto va a Riccione a fare le competizioni e non si può proprio permettere di ingrassare che se no non zompetta abbastanza in alto.

Me ne parla talmente tanto di quell'Aerobica che mi ha convinto ad iscrivermi pure a me. La palestra sta proprio tra casa sua e casa di Nunzio. È una di quelle palestre moderne con una quantità di spazio che quelle del Centro Storico stanno sempre tutte risicate nei sottoscala e manco se lo sognano la notte uno spazio così. C'ha i neon a striscie lungo i soffitti e pure la sauna e l'hammam. Che quelli del Centro manco sanno cos'è l'hammam.

A mia madre l'ho convinta dicendole che se uno fa sport poi si ammala di meno. Naturalmente Manù ha cominciato a piagnucolare che vuole venire anche lei.

Allora io, per non rischiare che non se ne fa niente, me la sono portata in cucina e l'ho intimidita sottovoce che se non si sta zitta non la facciamo più sedere sul motorino io e Raffaella, a mangiarsi la pizza. E Manù, mica è scema, ha smesso subito di frignare.

Mia madre ha cacciato fuori i soldi per un ciclo da dieci lezioni che se poi va bene si vede. Raffaella li conosce e non mi ha fatto pagare l'iscrizione. Che se no sono altre cinquantamila.

La classe è composta da una trentina di elementi tutti femmine. Di tutte le età e forme. Quelle più atletiche e scattanti che stanno in prima fila insieme a Raffaella. E quelle più schiappe a decrescere verso il fondo. Sempre più grasse e sudate.

Dopo tre o quattro volte che sto in terza o quarta fila e che non vedo niente ho deciso che non è giusto che una solo perché non è tanto brava non ci deve vedere niente. E mi sono messa pur'io in prima fila affianco a Raffaella. A quelle della prima fila naturalmente non gli piace affatto che una nuova e pure un po' imbranata si metta così, bello e buono, in prima fila affianco a loro che sono delle schegge.

Durante la quarta lezione poi ho avuto l'impressione che quella con gli occhiali della prima fila mi tirasse dei calci.

Non ci si può presentare in prima fila appena arrivate. Ci vogliono i mesi. E molto impegno. Se poi stai in prima fila e ti sbagli quelle dietro ti guardano malissimo.

Un'altra cosa che non gli piace a quelle della prima fila è quando arrivo in ritardo e mi spoglio in classe invece che nello spogliatoio. Lascio il cappotto e i pantaloni della tuta affianco all'istruttore. Ma a loro proprio non gli va a genio, perché gli ostruisco la vista sugli specchi con il mio mucchio di cose. Non possono guardarsi tutti i muscoletti quando fanno le flessioni.

Comunque in palestra non ci vado mica solo per stare con Raffaella. Ci vado perché imparo un mucchio di cose. Cose di donne. Soprattutto quando arrivo in anticipo e mi spoglio nello spogliatoio. O

dopo quando mi devo fare la doccia per forza che se no se ne accorgono che non mi lavo.

Ascolto quelle della seconda terza e quarta fila, con i loro culi bucati di cellulite che parlano dei loro fidanzati o delle diete e che sono sempre le più depresse. E imparo un sacco di cose.

Quelle della prima fila, che sono le più magre e c'hanno molti meno problemi, non parlano quasi mai. Vanno di corsa perché hanno gli appuntamenti con i loro fidanzati che le aspettano di fuori con le moto. Fanno quelle che in palestra ci vanno per lavorare mica per perdere tempo a chiacchierare.

Tranne Raffaella, che è l'unica delle prima fila che le piace di spiegarci i segreti. I misteri della Magrità. Ci illumina su un sacco di cose: pasti sostitutivi, pillole dimagranti, barrette, polverine, lattine. Integratori alimentari, complessi vitaminici.

Raffaella ha provato anche tutte le marche.

C'è il mitico Herbalife: difficilissimo da trovare, ci spiega Raffaella mettendosi le forcine nei capelli.

Per farne uso bisogna far parte di un gruppo molto ristretto. Una specie di massoneria. È una cosa segreta, non ufficiale, avvolta di enorme mistero, continua Raffaella bucandosi di tanto in tanto il cuoio capelluto e facendo delle smorfie di dolore.

Una della terza fila con i brufoli la provoca dicendo che se non è ufficiale di certo è qualcosa che fa male.

Raffaella allora spiega scientificamente che fa male mangiare le cose normali che sono piene di zucchero che fa venire il diabete che fa venire il colesterolo. Alla fine le convince e tutte si scrivono il numero.

Una volta c'ho provato anch'io a comporre quel numero. Così tanto per divertimento, che mia madre col cavolo

che me le dà le cinquantamila lire per comprarmelo l'Herbalife.

Con i bambini che si muoiono di fame nel terzo mondo! E pure sotto casa nostra a Napoli! Mai!

Ma io il numero l'ho composto lo stesso.

Pronto? Mi hanno detto che lei è un distributore di... comincio io.

No! Non pronunciarne il nome. Mi raccomando! mi blocca sul nascere la voce nella cornetta.

Diamoci un appuntamento. Meglio in un posto pubblico. E parliamone a quattr'occhi, continua la voce misteriosissima.

Il distributore è arrivato fino in periferia per convincermi. Ha i baffi e la vespa ed è gasatissimo.

È una sostanza incredibile! Non solo fa perdere peso ma fa anche essere vincenti! Affettivamente, si trovano un sacco di fidanzati. A scuola, un sacco di bei voti. Ci sono le prove, le testimo-

nianze. Le foto del prima e le foto del dopo. Anche la salute nel suo stato generale pare che migliori. Si ha molta più energia. E soprattutto si crea un gruppo di conoscenze che possono sempre tornare utili. Tra Herbaliffisti ci si capisce meglio. Si hanno le stesse esigenze, gli stessi sogni...ecc...ecc...

Dopo mezz'ora di monologo, anche se l'avrei voluto comprare tantissimo, non c'avevo i soldi. L'ho ringraziato di essere venuto fino a lì e mi sono presa il bigliettino con il nome e il disegno del marchio, dicendo che ci dovevo pensare su. Il distributore non sembrava dispiaciuto, anzi. Mi ha stretto la mano energicamente e con gli occhi ancora infuocati è risalito in vespa sicuro che prima o poi l'avrei chiamato. Una vera passione non c'è che dire. Di quelle che fai infischiandotene dei soldi.

Comunque oggi si parla anche dello Slim Fast. È la rossa della seconda fila che lo introduce. E anche Raffaella che

anche in questo caso ci illumina tutte quante.

Lo trovi dappertutto e in tutte le forme. Polvere, barrette, lattine. E in qualunque posto. Supermercati, farmacie, motel in autostrada. Infatti è talmente comodo che nessuno più ci crede che possa funzionare. Nessun alone di mistero, di magia, principia Raffaella continuando a introdurre pezzi di ferro nella capigliatura.

Lo Slim Fast è talmente alla portata di tutti che la gente lo compra ma senza veramente informarsi, credendo che basta ingurgitarlo in qualsiasi modo per perdere peso, rincalza la rossa immergendo schifata i suoi piedi nell'acquitrinio della doccia.

C'è una della quarta fila che conferma, dicendo che una volta lo ha scambiato per un condimento e l'ha messo nel risotto. Poi si lamentava di non dimagrire.

Bisogna informarsi, leggere le indicazioni. D'altra parte lo dice anche il titolo: so-sti-tu-ti-vo. Non ci si può prendere in giro. Non si deve mangiare altro che questo, fa la predica Raffaella tipo insegnante terminando finalmente di trafiggersi il cranio.

Le indicazioni sono chiare: due cucchiaini di polverina, due volte al giorno. Punto. Basta. Stop. Proprio nient'altro. Fino a sera. Quando comunque non si deve stracannare, ribadisce la rossa a voce alta da dentro la doccia non avendo sentito Raffaella e ripetendo con altre parole gli stessi suoi concetti.

Perché ci sono anche quelli che magari fanno i bravi e resistono a polverine fino a sera e poi scoccate le sette cominciano ad ingozzarsi. Eh no! Così proprio non ci siamo, continua ad alta voce la rossa mentre nessuno oramai la ascolta più.

Poi tra Raffaella e le altre hanno parlato a lungo dei gusti. Perché si può

scegliere. In genere cioccolato, fragola o vaniglia. Il cioccolato è il classico.

A questo punto mi sono permessa di intervenire anch'io e ho detto: Mia madre dice che il cioccolato lo mangiano quelli con il complesso di Peter Pan. Quelli che non vogliono crescere mai.

Sembra che nessuno mi avesse ascoltato, quando dopo un lungo silenzio da dietro il suo armadietto è partita una voce con la erre moscia. È quella con i brufoli che spuntando fuori si è attaccata al mio ragionamento e mi ha salvato: Una volta ho sognato che nuotavo in una piscina di latte e Nesquik. Un'altra volta in un fiume di Nutella. Forse anch'io sono una di quelle che non vuole crescere.

Quella rossa asciugandosi sotto le tette cadenti, le ha detto che forse è perché i genitori non gli hanno voluto abbastanza bene. Che quella è una carenza affettiva. Ha quindi portato l'esempio di Nanni Moretti. Dice che

anche lui per esempio è uno che i genitori non gli hanno voluto bene. È per questo che gli piace la Sacher Torte. Anche se dopo di lui il cioccolato l'hanno scelto anche per motivi politici: Lo Slim Fast al cioccolato, come la nugatina o la Sacher Torte, diventano una scelta ideologica. Se a lui il cioccolato lo tira su che è uno che fa tendenza, che autoironizza, allora anch'io lo scelgo.

Fa fico autoironizzare, esclama un'altra con le treccine alla Pippi Calzelunghe infilandosi delle Adidas a strisce rosse.

Soprattutto quando non si ha voglia di cambiare di una virgola, le conferma una sempre arrabbiata sulla quarantina che si vede che avrebbe voluto fare un sacco di cose nella vita e che non c'è riuscita.

Coccolare le proprie ossessioni rende molto più interessanti, sostiene ancora la quarantenne.

Scegliendo il cioccolato ci si consola comunque di far parte di un gruppo, continua.

La conversazione a questo punto diventa molto complicata e io e Raffaella non ci capiamo più niente ma facciamo lo stesso segno di sì con la testa.

Il cioccolato è preferito da quelli che si devono riconoscere in un gruppo politico, conclude uscendo la rossa.

Quelli insicuri, che devono essere certi che ci sono altri che la pensano allo stesso modo, rischioppetta azzittendosi per sempre.

Se poi preferisci il gusto vaniglia, le conseguenze, visto il colore bianco della polvere, possono diventare molto più serie. Sfiurare il terreno giudiziario, riattacca Raffaella che non vuole mollare la leadership. Chi sceglie la fragola è invece davvero un pazzo. Il rosa è un colore vistoso e inusuale. E per di più inderogabilmente chimico. E questo può risvegliare le ire oltre che dei mangiatori

normali dei naturisti-ambientalisti, si ricollega a Raffaella la quarantenne incazzata.

Quest'ultimi potrebbero intavolare interminabili discussioni a proposito dei coloranti chimici, dell'E-120, mortale, e del mondo artificiale che ci stiamo preparando a navigare, conclude la quarantenne sparendo anche lei dalle nostre viste.

Quella con i brufoli con la erre moscia dice che il problema oltre a scegliere il gusto giusto, è quando uno deve andare al Ristorante. E riporta una sua vera esperienza di vita.

Vovvei una tazza vuota con un cucchiaino e affianco una bvocchetta d'acqua calda, ha chiesto una volta ad un cameriere.

A questo punto il cameriere e tutti gli amici a tavola hanno sgranato gli occhi, e hanno fatto finta di non avere capito bene.

Come la brocchetta d'acqua calda?
Lei vuole un tè! le ha detto il cameriere
sbrigativo con l'aria di quello che non sta
guadagnando niente ad ascoltarla.

No guavdi...non voglio un tè...

Qui gli sguardi assatanati l'hanno
costretta. Le è toccato di tirar fuori la
bustina. Un po' si vergogna e per un
momento ha pensato di dire una bugia.

È una medicina...contro...la..la...

Poi ha pensato che non reggeva.
Nessuno ci avrebbe creduto.

Le conveniva dire la verità, tutta-la-
verità-dica-lo-giuro.

È un pasto sostitutivo, vabbene?
sbotta la brufolosa alle streme.

No gguardi questo nu' jo'o posso fa...o
ordina quarcosa...sgancia di destro il
cameriere.

Allora guavdi, mi povti un tè e si tiene
la bustina, tenta di difendersi la
brufolosa.

Però poi 'o paga come er tè, chi tace acconsente il cameriere finalmente va via vittorioso con la sua ordinazione.

Ah! Ancora co' sta storia che devi dimagrire...Ah ma allora sei proprio fissata! le fa un'amica stracannandosi una fettuccina con i funghi.

Insomma uno non solo vinuncia a malincuove ai funghi povcini ma poi si deve anche sentive cviticato? Chiede a noi retorica quella con i brufoli.

Raffaella allora le ha dato un sacco di consigli. Le ha suggerito di prepararsi delle battute. Di fare dei movimenti molto veloci e disinvolti nell'apertura della bustina e nel mescolamento. Di continuare a parlare. Di non lasciare spazi vuoti per farsi fare domande. Di metterci di mezzo l'ultimo film visto, di inventarsi un piccolo incidente.

Raffaella ci capisce un sacco di queste cose di pasti sostitutivi e nello spogliatoio tutti la rispettano moltissimo visti i risultati sul suo corpo. Il suo fisico da

paura è una prova vivente delle sue teorie.

Insomma ad ogni lezione imparo qualcosa. È l'Aerobica di per se stessa che comincia a pesarmi. Con quelle della prima fila che mi guardano male e con Raffaella che quando si zompa non esiste nessuno e manco mi si fila di striscio, alla quarta lezione ne ho già piene le scatole. E poi è faticoso di scecherare per un'ora come un pistone.

Se non fosse per le sei lezioni che ho già pagato... Certo se boccheggio adesso che ho undici anni figuriamoci che cencio spompato sarò quando ne avrò trenta o quaranta. Fa bene fare lo sport.

Ma a me proprio non mi piace.

Per non andarci me ne invento sempre una.

Dopo i compiti ci vado. Giuro. Poi arrivate le sei-sette con il buio ci ripenso: Mica posso prendermi il freddo, dopo, tutta sudata?

Oppure mi faccio venire i sensi di colpa sul fattore economico. C'ho delle specie di imitazioni Superga con la scritta CocaCola su un lato. C'hanno la suola bassa e quando salto a ogni balzo rischio uno schiacciamento di una vertebra. Non sono affatto adatte all'Aerobica. Me l'ha detto pure Raffaella. Ho già speso un sacco di soldi per le lezioni. Mica posso spenderne altri per le scarpette!

Poi c'è la scusa dei compiti, ottima anche quella: Lo sport mi risucchia le idee.

Come se con il sudore volatilizzasse anche le date di storia che ho appena mandato a memoria. Domani c'ho pure l'interrogazione. E poi io da grande voglio fare l'intellettuale. Che mi frega di avere il corpo atletico?

Pur di non andare in palestra comincio ad elencare mentalmente le fotografie degli scrittori che ho sul libro di Italiano. O dei filosofi sulle copertine dei libri di mio padre. Per controllare se

fossero dei tipi muscolosi: Leopardi, Manzoni, Carlo Marx, i poeti maledetti. Tutti confermano la mia teoria. Tutti fisicamente malconci. Che loro in Palestra non ci vanno neanche a pagarli.

Poi c'ho la scusa dietetica. Soprattutto da quando mi devo infilare i pantaloni di velluto bordeaux. E da quando Raffaella mi sta istruendo su tutte queste cose delle calorie e dei grassi saturi.

Ho la netta sensazione che più mi agito e più mi gonfio. Forse perché automaticamente mangio di più. Vado in palestra per diventare più magra e mi ritrovo più grassa? Gli acidi lattici si mettono in subbuglio. Il muscolo si espande e fa scoppiare la coscia nel pantalone. Effetto ottico dannosissimo. Non sia mai.

Poi c'è la scusa della lontananza. Non quella metaforica o filosofica. Quella quindici minuti a piedi che devo spararmi per arrivarci. E per di più esposta a tutte le intemperie. Una fatica bestiale,

soprattutto quando piove e non trovo mai un ombrello.

Poi c'è la scusa metereologica. Soprattutto quando c'è bel tempo. Ma come con un solicino così mi vado a ficcare in palestra? Molto meglio andarsi a fare una passeggiata. O andarsi a provare i vestiti nei negozi.

Poi un giorno Raffaella se ne è accorta che non c'andavo più e mi ha prestato le sue vecchie scarpette da Aerobica. Quelle con l'aria nella suola che attutisce i colpi. E mi ha fatto sentire in colpa che se non dimagrivo col cavolo che rimorchiavo. M'ha pure spiegato che essendo Napoletana c'ho il Fisico dei Poveri. Quei fisici che incamerano tutto perché di cibo non ne hanno visto per secoli e secoli. Non come il Fisico dei Ricchi che hanno sempre mangiato e che non hanno nessun timore di non ricevere più roba e che quindi il cibo se lo lasciano attraversare senza manco filarselo.

E allora sono tornata a zompettare.

Alla sesta lezione, in seconda fila, copiando i movimenti di quella davanti, sono completamente lanciata e sento la mia testa che si stacca. Improvvisamente mi guardo dal di fuori e mi sento leggerissima. Comincio a volare. A sognare di dimagrire. E di chiudermi la zip senza stendermi per terra. Sento giusto un po' di fiatone. Ma tengo duro stavolta. Non me ne vado via a metà lezione come l'altra volta. Facendo finta di niente. Che poi quelle della prima fila mi guardano dall'alto in basso. Niente mi potrà fermare.

Lo vedi? dico a me stessa guardandomi nello specchio con le macchie nere di umidità sopra. Non è mica la fine del mondo. Se rallento arranco un pochino? Evvabbè. Non ci devo pensare. È una questione mentale. Devo mantenere il ritmo. Concentrarmi. Fare finta che sono leggerissima. Che posso andare avanti così le ore. La

musica incalza? E io zompetto più in alto. Anche il grande capo continua a sorridermi. È pure carino. Poi mi ricordo che Raffaella m'ha detto che ai maestri di Aerobica non gli piacciono le donne. Che sono degli ormosessuati. E allora lascio perdere.

Mi sorride per incoraggiarmi, penso fra me e me.

Per dirmi che sto facendo bene. Le altre volte non mi si è proprio filato.

Mi manca il fiato e se arrischio la sforbiciata sono sicura che svengo. Penso guardando le gambe svettanti di quella davanti.

Ma l'essere umano ha risorse inesauribili, mi dico.

In realtà le mie gambe sforbiciano da sole. Senza che io neanche glielo ordini. Sforbiciano per osmosi. Guardano le gambe di Raffaella e copiano. Come degli animaletti. Non sono più le mie gambe. Sono degli esseri indipendenti, pensavo. E le braccia? Ancora più facile. Meno

pesanti. Meno ci penso e più si muovono. Svolazzano come delle farfalline. Eh si. Stavolta sto proprio volando.

Dopo questa mia vittoriosa sesta lezione siamo rimaste in quattro o cinque a chiacchierare sedute sulle panchine. E io penso che voglio rimanere in quello spogliatoio per sempre ad imparare le cose della vita.

Siamo già belle e vestite con i capelli asciugati tutte quante. Ma la conversazione ci ha talmente prese che ci siamo sedute comode e la quarantenne s'è pure accesa una sigaretta.

Si è attaccato a parlare di un altro argomento molto scottante: la bilancia.

Raffaella ha come al solito attaccato dicendo che ce ne sono di diversi tipi: elettriche, meccaniche, pesanti, leggere. Col piatto di cristallo: molto chic e trasparenti. Di plastica bianche con i grammi: molto tecnologiche.

Le più fanatiche si compvano per casa quelle da palestva. Simili a quelle pev pacchi postali, sostiene convinta quella con i brufoli.

Ma tutte con lo stesso compito: sputtanarti, aggiunge tentando di farci ridere Raffaella.

Non si sgarra. Non si sgarra affatto con le bilance. Non ci sono scuse. Eh ma ieri ero depressa..., imita una ipotetica pigrona Raffaella.

Non autogiustificarsi. Mai. Alle bilance non gliene importa niente. Le bilance non hanno sentimenti. Registrano freddamente. Testimoniano, continua come al solito sullo stesso concetto la rossa.

Portano a galla quello che le analisi psicologiche tendono a fare affondare, ad intorbidire, dice la quarantenne sempre incazzata.

Niente scuse, giustificazioni, traumi infantili. La bilancia è spietata, continua

la quarantenne tirando una boccata di mezzo centimetro.

Neanche a dire devo partire un mese, evviva la lascio a casa. Oramai c'è quella portatile. E si ottiene per una modica cifra. Quindi quest'anno a Natale cosa ti regali? un po' di nascosto domanda retoricamente la rossa rifacendosi il trucco.

Una bella bilancia portatile, si risponde da sola la rossa levandosi il fard di troppo con lo sputo.

Sono diverse le teorie, dice Raffaella fregandosi i trucchi dal beauty case della rossa e stratificandosi per la terza volta del rimmel sulle ciglia.

Qualcuno dice che bisogna pesarsi tutti i giorni, la mattina e a stomaco vuoto. Questo metodo se si è auto-disciplinate può essere molto incoraggiante. Ma alla minima sregolatezza può far sprofondare in crisi isteriche mattutine, non raccomandabili per cominciare la giornata, dice Raffaella

tirandosi il rimmel in un occhio e lacrimando un poco.

C'è invece chi ne sostiene l'utilizzo una volta a settimana. Meglio il giovedì o il mercoledì. In ogni caso lontano dal weekend e dalle cene da sabato sera, dice ancora Raffaella levandosi il nero appiccaticcio dall'occhiaia con un pezzo di carta igienica.

Ma questo metodo può portare schizofrenia. Infatti, a partire dal minuto successivo al misuramento del giovedì, ci si lascia tentare dal pasticcino, dal biscotto farcito e via dicendo fino al martedì mattina quando invece si decide, per reazione, di restare digiuni per un paio di giorni. Magari solo acqua minerale. Tè, bevande senza zucchero, continua Raffaella passandosi uno stick copriocchiaie sull'occhiaia arrossata dallo sfregamento dopo averlo come al solito rubato dal beauty case della rossa.

Il metodo di una volta a settimana è quindi fatale perché crea una rottura.

Una scissione incolmabile: il Dopo e il Prima bilancia, racconta la quarantenne che l'ha provato in prima persona.

Persino gli amici possono stentare a riconoscerti. Il Dopo bilancia è tutto un uscire ed essere disponibile al più insignificante raggruppamento umano intorno al cibo. Il Prima della bilancia invece può esprimersi con una chiusura totale. Non si risponde neanche più al telefono. Si cerca nel silenzio un aiuto spirituale. Si legge di buddismo. Ci si immedesima nei medici tibetani, conclude la quarantenne spegnendosi la terza sigaretta con l'aria che lei la sa molto più lunga delle altre.

Ci sono poi diverse teorie anche sul Come si sale su una bilancia, ricomincia Raffaella avendo stavolta preso di mira il contorno delle labbra con una matita e cercando di ridisegnarne la linea uscendo un po' fuori per fare finta di averle più grandi.

Teorie che si riassumono in due grandi filoni: ad Occhi Chiusi o ad Occhi Aperti, afferma Raffaella a bocca stretta per non sbagliarsi con la linea.

Gli stoici non hanno dubbi. Sfidano i rischi senza paura e fissano l'ago ancora prima di essere saliti. Ma bisogna essere degli stoici veri, genuini. Temprati dalla vita, si ricollega la quarantenne seguendo con lo sguardo la linea della matita che si passa sulle labbra Raffaella sperando che ci becchi.

Perché se si recita a fare gli stoici senza davvero averne le basi, il finto sguardo impavido può essere fatale, conclude la quarantenne contenta che Raffaella ce l'abbia fatta.

C'è chi invece sale in bilancia ad occhi chiusi. Questi sono i più deboli ma forse anche i più realistici. In ogni caso i più saggi. Quelli che non vogliono rischiare crisi cardiache, dichiara Raffaella passando al riempimento del contorno delle labbra con un rossetto.

Sul quando riaprire gli occhi, poi, il metodo diventa molto personale. C'è chi conta fino a tre in modo scaramantico. Apre gli occhi. Richiude delusissimo e racconta meglio, si ricollega in duetto la quarantenne avendo cominciato anche lei a disegnarsi la linea del contorno delle labbra.

C'è chi aspetta di più, si rilassa, cerca di alleggerirsi mentalmente, convinto del potere che la mente ha sul corpo. C'è chi, ancora ad occhi chiusi, trattiene il fiato per qualche decina di secondi. Decide di fare come in apnea. Sicuro come è che anche l'ossigeno pesa, conclude incazzata la quarantenne avendo sbavato con la matita sul labbro inferiore e bestemmiando sottovoce.

Ma vavamente si vuole bene alla bilancia. Si cevca di nascondela sotto un avmadietto o dietvo una porta, dice un po' triste quella con i brufoli che c'ha pure i cuscinetti dietro al culo, con l'aria della saggia uscendo dallo spogliatoio e

spegnendosi dietro la luce: è un oggetto che non vicovda momenti piacevoli. Che delude quasi sempve le aspettative. Che uccide i sogni da spiaggia, in costume da bagno.

Grazie a Raffaella e all'Aerobica mi sento più leggera di fisico e di mente. Al Nuotatore non ci penso più e Roma comincia proprio a piacermi una Cifra come dicono loro. Soprattutto per le Fontane che se ti stai attento che nessuno ti vede ci puoi pure ficcare i piedi dentro, i negozi di dischi a tre piani, i cortili degli immobili del Centro, Benetton, Fiorucci coi vestiti all'ultima moda.

Succedono talmente tante cose che è passato il mio compleanno e manco me ne ero accorta.

Certo manco gli altri se ne sono accorti.

Comunque con Raffaella dopo tutto quello sport e quelle diete abbiamo

cominciato ad uscire coi ragazzi, la sera. Che sennò è un sacco di fatica sprecata. Ma non con quelli della mia classe che sono, come dice Raffaella, dei Pischelli. Ma con quelli più grandi, del Ginnasio. Anzi della prima Liceo dove va suo fratello Stefano che ci fa da tramite.

Per lo più ci invitano al cinema. Anche se il biglietto ce lo dobbiamo pagare da sole. Ci portiamo pure a Manù che facciamo numero. Ma le facciamo prima mettere i tacchi e il rossetto, che sembra più grande.

Raffaella si è comprata pure lei i pantaloni di velluto azzeccati, e ci sono gli amici del fratello che le fanno un sacco di complimenti sul fisico.

In genere ci prepariamo a casa di Nunzio. Che a casa di Raffaella alla madre gli pigliano gli attacchi epilettici quando trova qualcosa in disordine.

Nunzio si è arreso, e con la fidanzata si sono trasferiti dai genitori di lei

lasciandoci la casa tutta a noi e facendoci pagare un affitto simbolico da Compagni.

Quando mia madre resta dalle femministe fino a tardi allora è proprio una pacchia di prepararsi per uscire.

Mio fratello fa le sue corde vuote e stonate in cucina. E Manù, Raffaella e io ci proviamo tutti i vestiti della casa. Alla ricerca della combinazione giusta tipo Harrison Ford con l'arca perduta.

In camera da letto c'è l'armadio di Nunzio con ancora dentro dei vestiti suoi e di Gabriella. Ce li mettiamo addosso tutti più volte di seguito.

Ma raramente troviamo qualcosa di buono. Quelli sono rimasti agli anni settanta pure con l'abbigliamento!

Alla roba di Nunzio e Gabriella si è aggiunta quella di noi quattro, anche se non è tanta. E l'armadio è diventato strapieno. Rigonfio. L'unico della casa. Quando abbiamo finito di provarcelo tutto, delusa mi stendo per terra con i piedi contro a spingere, mentre Raffaella

cerca di far girare la chiavetta in mezzo alle ante.

Non che io non sia contenta di quell'abbondanza. Più roba c'è e più combinazioni si possono fare.

Ma stasera siamo proprio insoddisfatte. Ce lo siamo provato tutto perlomeno tre volte. Ma niente. E così abbiamo deciso. La madre di Raffaella stacca i biglietti in un teatro. Si deve vestire elegante se no la licenziano.

Ogni sera resta fuori tranne il lunedì che i teatri sono chiusi. Lei sì che ne ha a decine. Li colleziona negli anni. Però si arrabbia moltissimo se lo viene a sapere. O se si lascia qualche traccia in giro. Bisogna essere brave. Aspettiamo che cala la sera e poi io e Raffaella andiamo. Manù resta da Nunzio che quelle non sono cose da ragazzine.

Saliamo nel buio dell'androne e delle scale. Dobbiamo fare svelte. Apriamo le ante in silenzio se no il padre ci sente da davanti la televisione.

Ce ne sono a decine di completi. Mai vista tanta grazia di Dio.

Prendi quella valigia. No! Non quella. È troppo piccola! Prendi quell'altra! mi ordina sottovoce Raffaella.

Ma sono tutte uguali! protesto io rimestando in una cassapanca.

Alla fine scegliamo dei sacconi di plastica. Di quelli capienti. Quelli per le immondizie mensili. Li ficchiamo a spinte nell'ascensore.

Dopo pochi minuti voliamo via sul Califfone. Nella notte. Io reggo due sacconi uno da una parte e uno dall'altra fungendo da bilanciante. E Raffaella ne blocca uno sullo sterzo. Siamo talmente gasate che le ruote si staccano dai sanpietrini.

Una volta sopra da Nunzio si ricomincia. Ma questa volta con roba di prima qualità. Lei c'ha la precedenza perché sono di sua madre. Poi io. Di seguito. Senza fermarsi. A catena di montaggio. Quando c'abbiamo la roba

della madre non si scherza più. Siamo concentratissime entrandoci dentro. Nello specchio diventiamo delle realtà virtuali. Dei vestiti parlanti.

Quando ci sono i vestiti della mamma di Raffaella, a Manù non la facciamo neanche avvicinare. È roba che scotta. Non sia mai uno sbreco. E anche quando le concediamo di provarsene uno, con il fisico da undicenne che si ritrova, tutti i completi le si sgonfiano addosso.

E di questo cosa ne pensi? mi chiede Raffaella con una casacca di Luisa Spagnoli addosso.

Bisognerebbe accorciarlo, le dico sbrigativamente io con le mani in un sacco.

Dalla sarta jugoslava di sua madre non ci andiamo più neanche morte. Ci siamo lasciate intenerire dalle vicissitudini storiche ma poi ci ha spennato. Abbiamo dovuto lasciarle in ostaggio una giacca Versace.

Eh ma stasera non si scherza, penso tra me e me tirando fuori un tailleur Armani.

Spuntano fuori completini di Kenzo, pantaloni Fendissime. Tutta roba di prima qualità. Un po' datata. Ma in perfetto stato. La madre di Raffaella è una vera professionista.

Poi finalmente Raffaella si placa. Ha trovato una blusa che le sta a pennello. La può smitizzare col pantalone di velluto.

Ma io? Non sono ancora soddisfatta. Forse è troppa grazia a S. Antonio. Mi gira la testa con tutta questa roba.

Ma poi con uno sprint finale ce la faccio e vengo anch'io fuori dal cumulo. C'ho addosso una combinazione. Dolce e Gabbana sopra, Anna Mode di sotto.

Poi ci ripenso e di sotto mi rimetto i pantaloni di velluto bordeaux per fare pendant con Raffaella. Manù afferra la gonna Anna Mode e se la mette a mo' di vestito con cintura. Siamo felicissime. Pronte.

Ci guardiamo d'intorno e sembra Cercasi Susan Disperatamente. Un casino da paura. Una massa informe di cotone, colori e stoffe varie. Pare una pubblicità Benetton ambientata a Sarajevo.

Dove la ficchiamo tutta questa roba? mi fa preoccupata Raffaella.

Proviamo un pochetto nei cassetti della credenza. Sotto i materassi. Sopra l'armandio già pieno. Ma niente. Ci avanza un sacco di roba.

Quando torniamo, stanotte, dobbiamo fare lo spoglio e riportare tutto a casa della madre. Ma adesso siamo troppo in ritardo e decidiamo di lasciare tutto così che ci pensiamo dopo. Che tanto mia madre se trova in ordine o in disordine s'incazza lo stesso.

Mentre aspetto Raffaella che si dà gli ultimi colpi di phon, in tutto quel casino sono sicura di vedere un completo Armani alzarsi e andarsi a prendere un bicchiere d'acqua.

Manù in genere si siede sul pizzo del sellino davanti. Io aggrappata di dietro, che sto sempre per cadere.

Io e Raffaella spesso, sfrecciando verso Roma, siamo nervose perché dobbiamo rimorchiarci quelli più grandi di noi che non ci filano molto, e allora prendiamo in giro mia sorella e le diciamo che alla prossima buca il sellino le si sarebbe infilato di dentro sverginandola. E che dopo nessuno se la sposa più.

Mia sorella un po' si lamenta ma poi è talmente eccitata di fare parte di quel gruppo di grandi che abbozza e fa finta di niente. Lo capisce da sola che è un'occasione d'oro che una di quattordici anni e una di tredici anni ormai si portano dietro una di dodici. E per di più in motorino.

Alle volte siamo talmente nervose di dover vedere i quindicenni che ci fermiamo nel mezzo di qualche strada e ci freghiamo tutte le targhette delle

automobili. Per rilassarci un po'. Per farmi passare quella sensazione di pisciarella-cacarella che mi prende in pizzo.

Così fermiamo il motorino nel deserto della notte e facciamo razzia. Tanto per tenerci allenate. Che se sfuggiamo ai padroni delle macchine figuriamoci se non possiamo rimorchiarci dei quindiccenni. Tipo prova o test di cazzutaggine.

Delle targhette gliel'ho insegnato io a Raffaella. Che l'ho visto fare a Petrillo in campagna. Le stacchiamo con i coltelli. Tipo patelle appiccicate agli scogli.

In una settimana ne possiamo fare pure una busta piena. Di quelle grandi della Standa. Io e Manù la stipiamo sotto al divano letto.

Normalmente ne facciamo una quindicina. Raffaella dice che è un po' da ragazzine, però poi non resiste ed è quella che ne stacca di più.

Prima di uscire, ognuna prende un coltello dalla cucina. Il problema però è sempre dove mettercelo sto coltello.

Io non riesco mai a rinunciare ai pantaloni di velluto stretti. E nelle tasche non c'è neanche lo spazio per il tubetto di rimmel figuriamoci il coltello. Così li infiliamo tutti nella Tolfa di Raffaella. È una borsa di cuoio con tutte le scritte. Romana. Pure io e Manù speriamo un giorno di farcela. Magari una in due che ci mettiamo a turno.

Nella Tolfa di Raffaella in genere ci mettiamo pure le targhette. E a Raffaella le vengono i lividi sulla spalla dopo che si porta la borsa a tracolla per tutta la sera per quanto è pesante.

Comunque i coltelli li prendiamo perché ci possono pure ritornare utile contro i rattosi. Infatti se mentre stacciamo qualche targhetta si avvicina qualcuno o ci mette le mani addosso glielo infilziamo dentro allo stomaco il

coltello. Peccato che non ce l'avevo con me quando stavo nella vasca da bagno.

Di targhette ce ne sono quelle che valgono di più e quelle di meno. Tipo le figurine. Quelle delle Mercedes Benz per esempio valgono moltissimo. La stella davanti specialmente.

Una volta per staccarne una abbiamo sgamato una coppia tutta nuda a fare le cose zozze dentro all'automobile.

Si sono accese le lucette da dentro e abbiamo visto tutto. Mentre si apriva lo sportello e si sentiva il suono dell'apertura, lei si rimetteva il reggipetto e lui usciva in mutande e ci inseguiva sulla strada deserta inciampandoci dentro nelle mutande.

Raffaella spingendolo cercava di accendere il motorino a spinta. Per poco una macchina spuntando da dietro una curva non mi metteva pure sotto. Manù è montata davanti e io da dietro al volo tipo far west. Il tipo è caduto sull'asfalto sbucciandosi le ginocchia e chissà forse

pure il pisello. E ci supplicava di ridargli la stellina inutilmente.

Stasera invece fila tutto liscio. Ci siamo sciolte i muscoli e le budella fregando una decina di targhette varie e siamo rimontate sul Califfone. Quando sto aggrappata a Raffaella sul Califfone il pantalone mi si infilza nella pancia e mi procura un dolore tipo appendicite. Ma faccio finta di niente che se no ci faccio la figura della grassa che lei mica si lamenta mai.

Anche le scarpe non è che sono proprio il massimo della comodità. Non sai mai dove cavolo infilarle su quel motorino. Capace che ti sbagli e spingendo l'accensione il motoveicolo parte in picchiata.

In genere le scarpe le sottraiamo invece a mia madre che essendo una femminista non è che le ha molto sexi. E quindi ci dobbiamo arrangiare. Mocassini

o al massimo espadrillas. L'importante che abbiano il tacco.

Poi finalmente arriviamo sotto al portone del Ginnasio, ci mettiamo sedute sui gradini della scuola affianco al fratello di Raffaella, aspettando che ci dia direttive.

Alle volte fortunatamente con quei tacchi ci scambiano pure a noi per quindicenni. E non ci sono commenti. Altrimenti lo torturano a quel povero fratello di Raffaella.

Ma da dove escono queste? Ma che ancora esci con la sorellina? e robe del genere.

Noi non diciamo mai a nessuno quanti anni abbiamo veramente e guardiamo tutti dall'alto verso il basso. Così ci prendono pure a noi per certe del Ginnasio. Non sia mai si accorgono che io faccio ancora la terza media e Manù addirittura la seconda.

Qualcuno si fa una canna, qualcuno prende una pasticca.

Io faccio finta. Quelle cose della droga infatti mi fanno alquanto paura.

Poi di punto in bianco mi offrono una pasticca. E con Raffaella non possiamo proprio fare a meno di non mangiarcela. Sennò sai che figura. Però prima la dividiamo in due. Che pure lei c'ha paura anche se non lo fa vedere. Poi nel momento di inghiottirla io con nonchalance la lancio indietro facendola cadere in mezzo a due macchine parcheggiate. Poi faccio finta di fare la Pazza come fa Raffaella che invece se l'è ingurgitata veramente. Canto e ballo, da sola in un angolo come fa lei nell'angolo opposto. Faccio pure finta che non mi importa che mi guardano. Che invece mi importa moltissimo.

Devo stare molto concentrata se no se ne accorgono che faccio per finta. Come quella volta che mi hanno passato una canna e mi hanno chiesto che ne pensavo di quel fumo. Io ho fatto finta di aspirare

e ho fatto l'intenditrice. Ho detto che era buonissimo e che sembrava Africano.

Sono tutti scoppiati a ridere. Uno mi ha detto che l'avevano fatta con il tè English Breakfast. Che l'avevano fatto apposta per farmi uno scherzo.

Dopo alcune di queste figuracce non è che mi posso aspettare grandi attenzione da quei quindicenni. Ma non mi scoraggio.

Sto zitta ed eseguo gli ordini così si placano. Quella sera per esempio senza fiatare ho accettato di fare la zavorra.

Loro, i quindicenni, dicono di accompagnarmi a casa ma in realtà lo so benissimo che mi portano perché con la moto vengono meglio le pinne quando dietro c'hanno il peso.

Soprattutto dopo che si sono presi una pasticca o fatto una canna, con una dietro si possono alzare di più nell'impennata.

Mi mettono dietro non perché gli piaccio o mi vogliono rimorchiare, ma perché possono correre meglio.

Io e Manù gli andiamo benissimo perché abitiamo in periferia e c'è un sacco di strada da fare.

Alle volte, per di più, allungano per l'Olimpica che è bella larga e dove oltre alle pinne possono fare anche i sorpassi.

Quelli delle moto affianco, anche se non si conoscono personalmente, cominciano subito a fare a chi va più veloce.

E quello che vince basta che dà uno sguardo di superiorità alla fine della corsa a quello sorpassato, che gli rovina completamente la serata.

L'unico momento di sollievo è quando ci si ferma a prendere i cornetti caldi dal fornaio aperto la notte. Se siamo fortunate ci ritroviamo lì di nuovo tutt'e tre con Manù e Raffaella. Ci possiamo atteggiare un pochino. Che insieme viene meglio.

Se invece ti tocca di stare da sola con il guidatore quindicenne, magari sorpassato, non sai proprio dove andare a parare.

Anche perché lui non ti si fila di pezza e neanche ti offre il cornetto.

Comunque è molto meglio di non spicciare una parola. Infatti capace che ti scappa qualche risatina di troppo o qualche vocale aperta che ti scoprono che non hai quindici anni e che vieni dal Sud.

Approposito di vocali a me mi vengono tutte al contrario: quelle aperte mi vengono chiuse e quelle chiuse mi scappano fuori aperte.

Ci sono delle parole in particolare che è meglio che non pronuncio mai: scienza, prendere, salsa, ceneriera. Che se no non se ne esce vive.

Tra noi tre la capa è Raffaella non solo perché è di Roma e noi di Napoli, che meno parliamo e meglio è che sennò ci sfottono, ma anche perché lei è la più alta. C'ha il fisico più atletico. E per questo che c'ha pure qualche quindicenne che la guarda.

Un amico del fratello l'ha già toccata dentro al reggipetto.

Si chiama Gianfranco, c'ha i capelli rossi e dritti e naturalmente ci piace pure a me e a Manù.

È successo al Cinema a vedere il Papocchio. Io e Manù ci siamo girate e abbiamo sgamato Raffaella affianco a Gianfranco con la faccia paonazza. È corsa in bagno a sistemarsi. E noi dietro a farci dire tutti i particolari. Ce li racconta mentre si rimette a posto le forcine dentro al tuppò: M'ha messo le mani qui...ho sentito tutta una cosa dentro...

Io e Manù siamo estasiare dai suoi discorsi.

Alle volte, quando siamo nelle sue grazie, capace pure che ci parla delle mestruazioni. Che lei già ce l'ha, mentre io e Manù ancora niente.

Manù dice di avere delle strane perdite. Se l'è sicuramente inventato ma faccio finta di averle anche io che se no ci sfiguro. Quando ci prepariamo per uscire

discorriamo di perdite e di mestruazioni per ore.

Io mi devo cambiare le mutandine ogni giorno che sennò si appiccicano, specifica Manù.

Eh... non sai quando poi c'hai l'assorbente che fastidio...quando devi andare in motorino poi..., si lamenta Raffaella.

Manù con la scusa di quelle strane perdite alle volte si mette pure lei l'assorbente. E visto che non c'è abituata, cammina tutta a gambe larghe.

Quando ci deve raccontare qualcosa di veramente scottante, Raffaella lascia a casa il Califfone e ci viene a prendere a scuola a piedi. Prende l'autobus apposta per tenere le mani libere per fare i gesti e raccontarci tutto nel dettaglio.

Pare addirittura che Gianfranco le ha già dato anche un bacio con la lingua. Ci spiega come è successo facendo la lingua di lui con l'indice destro e la bocca sua

con l'indice e il pollice sinistro uniti a cerchio. Ficca dentro al cerchio l'indice destro e ce lo gira dentro fregandosene dello sguardo sconvolto di qualche signora sull'autobus.

Per non farci scoprire che parliamo di Gianfranco, non sia mai che qualcuno sull'autobus lo conosce, con Raffaella e Manù lo chiamiamo "Hennè" il nostro oggetto del desiderio. Più ne parliamo e più ci innamoriamo.

È alto, c'ha un sacco di muscoli e cammina molleggiando con grande disinvoltura. Come non avesse paura di niente. Come se fosse sicuro al cento per cento che di lui si dicono solo cose positive. Si può addirittura permettere di non avere la moto tanto è fico. Che poi abita giusto affianco al Ginnasio e non c'ha bisogno di nessuna moto.

C'ha anche un sacco di donne quindicenni vere che gli vanno dietro. Ogni sera ficca la lingua in gola a qualcuna e se la porta a casa.

Non so come mai però qualche volta ci fila pure a me e a Manù. Stasera Gianfranco addirittura ci passa una canna. E noi a quel punto dobbiamo per forza aspirare. Raffaella è già in un brodo di giuggiole che lui gli ha permesso di appoggiarsi con la testa alla sua spalla. E mentre lui addirittura mi chiede come mi chiamo, mi prenda un colpo, vedo quell'ammasso di ossa di Matteo avvicinarsi al nostro gruppo. Naturalmente dalle labbra sottili gli penzola una Kim che fa finta di aspirare.

Ho una paura pazzesca che rovini quel momento fatato. Gianfranco si è già girato da un'altra parte visto che addirittura non gli ho risposto e proprio mentre ci invita tutte e tre ad andare a dormire da lui che i genitori stanno in campagna, Matteo si è finalmente fermato e seduto su un gradino con l'aria da cane bastonato.

Chissà chi gliel'ha detto che la sera io e Manù stiamo li fuori al Ginnasio. Mentre seguiamo sfiatando come barboncini Hennè che ad ogni suo passo molleggiato noi ne facciamo almeno tre, con la coda dell'occhio vedo Matteo che ci sta seguendo. Gli lancio uno sguardo da Joan Collins di Dynasty e lui fortunatamente capisce che deve rimanere fuori al portone.

Una volta su Gianfranco ci mostra la casa e io sto molto più rilassata che quel rompiscatole non può più salire lì sopra.

Gianfranco ci mostra orgoglioso la tenda che ha piazzata sulla terrazza puntellandola nei vasi di fiori e io vedo quella piattola di Matteo giù per strada a guardare in alto verso di noi. Manco aspettasse un responso divino.

Gianfranco ci spiega che lui dorme in quella canadese per farci l'indipendente dalla famiglia, e io spero che a Matteo non gli prenda il raptus di attaccarsi al citofono.

Quando Gianfranco tira giù la chiusura lampo della canadese con noi tre tutte dentro, io non so perché mi sono sentita finalmente al sicuro.

Forse è la contentezza di ritrovarmi con quel pezzo di uomo lì dentro che non mi sono più preoccupata di niente. Do uno sguardo a Manù e Raffaella e anche loro non si trattengono dalla contentezza. Anche perché la tenda è di quelle a un posto e bisogna starci dentro tutti appiccicati.

Lui s'è pure spogliato in mutande. Ce ne ha una di quelle a slip tutte appiccicate con la scritta di sopra l'elastico. Di quelle che si vede tutto.

Raffaella si è subito presa tutto il suo fianco destro. Si è abbarbicata a lui come una patella.

Gli ha pure messo una gamba addosso.

Ci fa quella che non è mica la prima volta che dorme con un uomo. Mentre invece lo è e io e Manù lo sappiamo

benissimo. Che se dice una cosa che non deve dire noi la sputtaniumo subito.

Lui comincia a raccontare le storie dell'orrore.

E quindi pure io e Manù, urlando, c'abbiamo la scusa per poterlo agguantare. Però dobbiamo dividerci in due il suo fianco sinistro.

Comunque stavolta ce n'è per tutte e non ci si può proprio lamentare.

Chi agguanta un muscolo del braccio, chi un bicipite. Se ti va bene, tutto un pettorale.

Di fronte a tutta quella grazia di Dio mi dimentico completamente di quella piattola senza muscoli che sta di sotto a piantonarmi.

Gianfranco, altroché, gioca pure a pallavolo e c'ha tutti i muscoli duri e allungati. Ad un certo punto entrò nella stanza buia e cosa vide?... continua lui credendo di farci paura. Noi neanche lo ascoltiamo. Aspettiamo solo un urlo per fare finta di avere paura ed aggrapparci

di botto al suo collo. C'ha pure il dopobarba. Al muschio mi pare. Quello Matteo neppure se la fa la barba. Figuriamoci se c'ha il dopobarba. Gianfranco crede di farci paura veramente con quelle storielle. Alle volte qualcuna si distrae nel guardargli la bocca o accarezzargli i capelli rossi e urla al momento sbagliato. Lui ci guarda strano e credendo che non abbiamo capito ci racconta tutto punto e daccapo.

E noi siamo ancora più contente. Che così ci possiamo abbarbicare tutto punto e daccapo un'altra volta. In realtà vogliamo che quei vampiri non la finiscano mai di succhiare il sangue dai colli e lui non la finisca mai di raccontarceli.

Ma poi viene l'alba e bisogna svignare, proprio come i suoi amici vampiri. Che sennò mia madre chi la sente.

Scendiamo le scale e mentre montiamo sul Califfone vedo a Matteo che sta

ancora lì tutto infreddolito seduto su un gradino. Deve essere particolarmente cretino. Mi guarda e non si muove di un centimetro. Non ho capito che c'è venuto a fare se non ha neanche il coraggio di venirmi a parlare.

Tornando a casa Raffaella ha accelerato a paletta per la contentezza. Urla che a lei Hennè gli ha addirittura messo la mano nelle mutande. Io le do ragione per farla contenta ma sono quasi sicura che non è vero. E che Hennè mi ha guardato più a me che a lei. A Manù non gliene importa niente di chi ha toccato chi, impaurita com'è lì davanti da tutta quella velocità.

Raffaella resta a dormire da noi come tutte le sere ultimamente. Le piace molto di dormire da noi sui materassi di gommapiuma. Così possiamo continuare a raccontarci i dettagli fino al mattino.

Visto che mio padre sta sempre più a Napoli, di spazio adesso ce n'è in abbondanza.

Mia madre manco se ne accorge che c'è Raffaella che tanto pure lei la mattina esce all'alba. E Raffaella dice che dormire tutti per terra le ricorda i boy scouts e che a casa sua non le piace di stare che i suoi genitori sono vecchi e democristiani.

Invece le piacciono i miei di genitori perché sono giovani e comunisti. E che pure quando mio padre passa a Roma e urlano e si picchiano con mia madre, non le dà fastidio perché almeno succede qualcosa che a casa sua al massimo guardano la televisione.

Con Raffaella è la prima volta che non mi vergogno che qualcuno ascolta le urla dall'altra parte del muro.

Il giorno dopo riempio le pagine del libro di Storia con il suo nome: Gianfranco...Gianfranco...Hennè...Hennè...

L'ho scritto pure sul muretto fuori scuola così Matteo lo vede e soffre tantissimo.

Io e Manù sotto sotto lo sappiamo che se Gianfranco dove fidanzarsi con una di noi, di certo sceglie a Raffaella. Che già le ha dato pure un bacio dentro la bocca. Ma non ne parliamo mai per scaramanzia. E cerchiamo dei segni, o ce li inventiamo, che invece ci guarda più a noi.

Manù per rispetto dice che guarda più a me che a lei. Io apprezzo la sua fedeltà e le do il pezzo di pizza più grande.

Qualche sera dopo però, con Manù purtroppo sospettiamo che Hennè e Raffaella abbiano fatto le cose zozze.

Se l'è portata a casa solo a lei. Io e Manù, in silenzio, facciamo finta di aspirare le canne di quelli del Ginnasio e sotto sotto soffriamo tantissimo vedendoli andare via.

Dopo una mezz'ora Raffaella torna da sola e si rimette apposto un sacco di forcine. E non ci racconta niente.

Torniamo a casa che è mezzanotte e mezza passata.

E lei per tutto il tragitto sul Califfone, non dice neanche una parola. E va pure piano piano. È per quello che lo sospettiamo.

Pure quando ci fermiamo a prendere le targhette al solito posto, la fettuccia sotto il raccordo, quella con tutte le macchine parcheggiate sui lati, lei non ne prende neanche una.

Io e Manù invece facciamo una carneficina. Mentre Raffaella si ciondola zitta zitta intorno al motorino.

Sentiamo solo il rumore dei mocassini di mia madre che le stanno grandi e che strusciano per terra nel buio.

Una volta arrivate poi non vuole neanche restare a dormire sulla gomma-piuma e se ne va a casa sua senza manco salutarci.

Entriamo in casa e vediamo mia madre, Nunzio, Gabriella e suo fratello Massimo che stanno tutti dentro al lettone a fare la terapia di gruppo. Massimo c'ha la barba,

i riccioli incolti e continua a suonare la chitarra pure quando quelli parlano. Ha sui venticinque anni e suona quelle canzoni lamentose che a loro piacciono tanto, dove dentro c'è sempre qualcuno che è morto per un motivo politico.

Io e Manù andiamo in cucina a farci il latte caldo coi biscotti e sentiamo tutto perché lasciamo la porta aperta.

Ogni tanto Massimo smette di lamentarsi e racconta i suoi problemi. Dice che si vuole laureare in Architettura, ma che ci sono talmente tanti studenti da interrogare che gli spostano sempre la data della tesi di laurea. Col fatto che si vuole laureare in restauro poi mia madre lo incastra a parlare di mattonelle. Lui le spiega che vuole restaurare i palazzi da fuori non da dentro. Occuparsi delle facciate antiche, dei cortili ma mia madre insiste con gli appartamenti. Quella pensa al restauro degli appartamenti pure quando non c'ha nessun appartamento da restaurare sottomano! Si

compra le riviste. Adesso gli sta buttando giù uno schizzo del suo bagno ideale con la sua successione di mattonelle ideale e gli chiede consigli a Massimo che però ha ripreso a suonare.

Poi passano a parlare delle coppie in crisi.

Quindi Nunzio, oltre a darci la casa e a ricevere in cambio un affitto simbolico, da Compagno, è pure costretto ad ascoltare le turbe di mia madre che se no non è un Compagno ma un egoista. E magari pure un potenziale fascista.

Mia madre porta il suo esempio e dice il matrimonio è proprio una schifezza. Nunzio dice che è d'accordo e che a Gabriella non se la sposterà mai. Che non ci crede nei pezzi di carta. Che sono cose da borghesi. Soprattutto la parola borghese esce fuori dalle loro bocche quasi vomitata. Come il pus che esce fuori dal foruncolo quando uno se lo sprema.

Mi sono venuta a mangiare il latte coi biscotti per terra affianco al lettone e noto che Gabriella, quando Nunzio ha detto che non se la sposa, ha incassato, un po' triste. Ma che non vuole farlo vedere. Che sennò sembra una all'antica.

Io vorrei chiedergli che è tutta quella storia che gli uomini ti toccano o ti infilano dentro le dita o altre parti del loro corpo e poi ti intristisci.

E se quando un uomo te lo fa quando tu hai undici anni e lui quindici come Hennè o più di trenta come lo zio Nuotatore è normale oppure no. Ma mi sembra troppo personale e allora sto zitta e continuo a inzuppare biscotti. Mi secca davanti a Massimo che neanche lo conosco bene. Allora aspetto che finiscono le loro discussioni.

Da qualche tempo l'hanno piantata con le discussioni politiche sulla Rivoluzione e hanno attaccato quelle su Edipo, Freud e il fatto che uno vuole fare

l'amore inconsciamente con i propri genitori.

Io mi immagino mia madre con suo padre, o mio padre con sua madre e mi fa proprio schifo. Non riesco a capire come sia possibile.

Non ne parliamo quando mia madre mi dice che quella malattia edipica ce l'ho anch'io e che significa che devo fare l'amore con mio padre.

Quando me lo immagino poi per giorni non riesco neanche a parlargli al telefono con mio padre. Dallo schifo.

Nunzio, Gabriella e Massimo smettono di psicanalizzarsi a vicenda a notte inoltrata e se ne vanno. Allora io mi infilo nel letto mentre mia madre legge un libro femminista o psicanalista che tanto fa lo stesso. Mi sembra calma dopo tutta quella terapia.

Stesa nel letto è un'ottima posizione per cominciare a parlarle visto che posso non guardarla necessariamente negli

occhi. Cosa che mi fa sempre un po' paura. E così comincio prendendola alla larga: Ma quando uno grande ti tocca sul corpo mica è una cosa fatta bene no?

Mia madre continua a leggere e sbiascica qualche parola tipo: Dipende... toccarsi è normale...bisogna sfogare le proprie pulsioni sessuali... esprimersi...che se no uno diventa represso...

Sembra che sta leggendo una frase a caso di quel libro.

Non mi sta dando affatto l'attenzione necessaria e così gliela dico tutta: Zio Bruno nel bagno mi ha toccata.

Ma quella non smette di leggere neanche adesso e sbiascica: Con quelle scosse nessuno ci capiva più niente... è tutta colpa di quel disgraziato di tuo padre.

Forse con quello intende dire che se mio padre non avesse avuto la storia con zia Mariella allora neanche io mi sarei ritrovata le mani del Nuotatore addosso.

La cosa non mi consola affatto.

E poi gli uomini sono tutti dei porci. Anch'io avevo il vicino di casa quando avevo quattordici anni... altro che toccarmi. Quello mi fece pure tutto il resto, aggiunge lei riponendo il libro sul comodino e spegnendo la luce.

Tutto il resto? mi risuona nella capa a me.

Il pene, la vagina. Le cose zozze insomma penso mentre esco dal lettone e metto i piedi sul pavimento freddo.

Comunque mia madre qualsiasi cosa uno le racconta, c'ha sempre un'esperienza più grave da dirti. E che lei ha sofferto sempre sicuramente più di te.

Entro nel divano apribile ancora più giù di morale.

Metto la capa sul cuscino e al buio continuo a rimuginare. Quella cosa che a me mi intristisce sempre quando ci penso, a lei non la intristisce affatto. Gli è successa pure a lei e anzi pure peggio. E lei mica se ne lamenta e che anzi fa bene di esprimerle quelle cose sessuate.

Il problema è quando te le esprime qualcun altro addosso a te. Quando tu magari stai facendo un'altra cosa e manco ci pensi lontanamente ad esprimerle proprio in quel momento. E quando magari quello che te le esprime addosso ha ventanni in più di te. E sta pure nella tua famiglia.

Il mattino dopo non vedo più Raffaella sfrecciare col suo Califfone. E neanche la mattina dopo. E neanche quell'altra ancora.

E mi sembra impossibile.

Guardo bene da sopra all'autobus. Attraverso tutte quelle macchine. Controllo ogni motorino che sguiscia a gincana nel traffico delle automobili. Tipo i campioni di sci quando fanno le gare. Che fanno le curve intorno a quei pali con le bandierine.

Ma nessuno di quegli sciatori è Raffaella.

All'uscita della scuola poi controllo quei due, tre motorini in sosta ad aspettare qualcuno.

Ma appollaiata sopra non c'è mai Raffaella.

Io e Manù siamo talmente sconvolte dalla sua assenza improvvisa che non ci compriamo neanche più la pizza al taglio e filiamo a prendere l'autobus tutte preoccupate. Per riguardare meglio tutti i motorini che abbiamo già visto all'andata. Nel caso ricomparisse il suo Califfone.

E anche la mattina non faccio neanche più i compiti sull'autobus per guardare se la vedo. All'andata e al ritorno sto inchiodata tutta l'ora, ora e mezza con la faccia sul finestrino e con i crampi di fame nello stomaco.

Quelli dei motorini di sotto mi guardano storto. Pensano pure che voglio uscire con loro.

Dopo qualche giorno di visione dall' autobus, sono talmente sconvolta da quella sparizione improvvisa che provo anche ad andarla a prendere fuori la classe di Aerobica, a Raffaella. Il ciclo delle mie lezioni è finito. E mia madre col cavolo che me ne compra un altro.

Io non mi sono mai potuta permettere una palestra in vita mia e ho trentacinque anni! mi ha urlato quando c'ho provato.

Ma Raffaella è sparita anche dalla classe di Aerobica.

Chiedo a quella coi brufoli. Non ne sa niente.

La rossa mi dice che pure lì non si vede da più di una settimana.

In silenzio, me ne torno a casa.

Sulle strade asfaltate con i neon arancioni penso che ogni volta che un uomo ti tocca sono guai.

I palazzoni grigio azzurri mi scorrono affianco con dentro tutte le famiglie che cenano.

E per la prima volta dopo un sacco di tempo ripenso a Napoli e ai Napoletani. Penso alla Signorina De Stasio e mi mancano persino le botte di Renato. Che perlomeno quelli ti danno le mazzate ma mica ti toccano addosso.

È proprio triste che non posso più uscire con Raffaella e che non viene più a dormire a casa nostra. Che perlomeno ci potevamo fare l'hennè di Gabriella parlando di Hennè. Che in due è più facile a spalmarlo quello per i capelli. Che da sola si fanno un sacco di scuacchi, di chiazze rosse sulle asciugamani, sulla tavolozza del gabinetto. Che poi a Nunzio chi lo sente.

Forse ce l'ha con me. Ma se ce l'ha con me ce la deve avere anche con tutte quelle dell'Aerobica. Che neanche loro hanno sue notizie.

E allora ho dovuto chiamare.

Non vorrei farlo perché sua madre mi terrorizza. Come un po' tutte le madri in generale. Sono sicura che lo sa che ero io a rubarle i vestiti. E mi trema la voce.

Pronto? chiedo nella cornetta sperando che sia il fratello.

Si? Chi è? risponde invece sul chi va là la strappatrice di biglietti.

È..che stavo cercando Raffaella...sono Sandra..., ribatto io impauritissima.

Raffaella è a Rimini a fare una workshop di perfezionamento. Torna fra due settimane. E poi riparte per Salsomaggiore a farne un'altra, fa lei.

Ma a scuola? Che fa non ci va più? dico io con l'ultimo fiato che ho in corpo.

Tanto lei vuole diventare campionessa regionale e della scuola gliene importa poco e niente. Sai se si mette a insegnare Aerobica si comincia a guadagnare i suoi soldi. Con quello che servono le licenze liceali..., obietta lei prima di riattaccare.

Sono tristissima. Soprattutto non capisco perché non mi ha fatto neanche

una telefonata. Perché non mi ha detto niente ed è sparita.

Certo beata lei che c'ha l'Aerobica e non va più a scuola. Non fa più i compiti, le interrogazioni.

Quando la madre mi ha detto Arrivederci per attaccare, mi sono pure dimenticata di chiederle il numero di Rimini. O di Salso Maggiore.

Roma senza Raffaella è diventata uno schifo. Desolata. Con Manù non usciamo più quasi per niente. Senza Raffaella una cosa è certa: non possiamo certo più andare fuori al Ginnasio ad atteggiarci.

Andiamo a scuola e torniamo. Senza neanche più fare i compiti. Che in autobus controlliamo sempre i motorini di fuori.

Abbiamo provato a rimorchiarci i piscelli di classe mia. Ma non ci danno affatto soddisfazione.

A Matteo neanche lo guardiamo. Deve solo soffrire. Soprattutto da quando mi

ha inseguita che mi ha fatto prendere un colpo.

Gli altri ce li rimorchiamo giusto per fare qualcosa. E anche perché non è affatto difficile. Oramai grazie a Matteo abbiamo anche la fama di quelle che usciamo con quelli del Ginnasio.

Le maestre cercano di non considerarci, di non vederci. Ci odiano. Col nostro accento terrone, in mezzo a quella scuola di persone per bene.

E più ci odiano e più facciamo le sexi.

Smalto nero, capelli rossi all'hennè, scarpe di mia madre con il tacco. Senza pietà. Manù è un po' impacciata ma deve fare assolutamente tutto quello che facevo io. E mi deve pure portare la cartella. Che sennò mi sente.

Ogni tanto ci prova a protestare. A dire che la cartella me la dovevo portare da sola. Ma se lo ripete due volte le urlo. Capace pure che le do qualche schiaffo. Magari davanti a quelli della sua classe così poi non ci riprova più.

Anche la preside con i suoi capelli giallo pipì ci odia. La sua segretaria, la signora Buonocore, non ne parliamo neanche.

Durante ricreazione, quando buttiamo l'acqua della fontanella addosso a qualche pischello o gli diamo qualche sberla, ci mandano addosso il bidello con il piumino, quello nazista. Che se non la smettiamo subito ce lo dà sulle cosce, il piumino.

Ci odiano tutti tranne i ragazzi che anche se gli diamo gli schiaffi, provano sempre ad uscire con una di noi due. Quando ci chiedono di andare al Cinema con loro facciamo finta di pensarci su una mezza giornata. E poi gli diciamo sempre di no. Tanto per farli soffrire.

E poi sono troppo piccoli per farci vedere in giro. Non sia mai incontriamo Hennè o qualcuno del Ginnasio.

Il Lunedì la maestra di Italiano fa leggere i Promessi Sposi per cinque ore di filata

che io manco seguo la storia e penso solo al fidanzato di zia Rosalba e a quando si sposano. Una tortura cinese: dà ad ognuno un personaggio e al più secchione le descrizioni. A me non mi dà mai niente. Non si fida. Perché con il mio accento del Sud si perde l'ambientazione nordista. Ma io non mi scoraggio e mentre quelli leggevano quelle cose in dialetto del Nord che io non ci capisco niente, scrivo biglietti anonimi e cattivissimi alle mie compagne di classe. Specialmente quelle che confessano di voler venire agli appuntamenti con quelli del Ginnasio. Oppure mi supplicano di spiegargli come si mette il rimmel o la matita per le labbra.

In genere i bigliettini cominciano così: Cara Stronza...non ci pensare neanche che quelli ti si possano filare...a loro gli piacciono quelle bone... e poi lo lancio.

Oggi per divertimento ne scrivo pure uno a Matteo: Non ti azzardare mai più a

venirmi dietro che ti faccio nero...che tu manco sai dare i baci con la lingua...

La cosa che mi manca di più da quando è sparita Raffaella è che non posso parlare più con nessuno dei baci in bocca, delle mani addosso. Che lì dentro nessuno ci capisce niente di quella roba. È per quello che mi sento un po' superiore a tutti là dentro.

Solo Raffaella è superiore a me su quell'argomento. È per questo che la rispetto moltissimo. Ed è per questo che mi dispiace che è sparita.

Dopo i Promessi Sposi per distrarmi, ordino a Manù, dopo scuola, di non tornare a casa. Di rimanere al centro a provarci i vestiti nei negozi.

Da Benetton ci andiamo ma non tanto. È un po' da signorine per bene e poi le commesse non ti lasciano fare. Ti stanno sempre col fiato addosso. Petrolio invece è un negozio con le cose all'ultima

moda tutte nere e stracciate che vengono dall'Inghilterra. È enorme con tutta la musica a pistone dentro e le luci ad intermittenza. Con quel casino anche ai commessi gli gira la testa e quindi c'è molta più libertà.

Il più chic di tutti rimane comunque Fiorucci. È sexi e alla moda. E se ti compri qualcosa ti danno le buste con gli angioletti che se te le conservi e te le porti a scuola ci fai proprio una bella figura. È anche un po' punk. Perfetto per due come noi.

Attraversiamo la strada per entrarci quando, aiuto, vedo chiaramente Matteo riflesso nella vetrina in mezzo ai manichini.

Guarda che li so dare i baci con la lingua, vuoi provare? mi sento da dietro le spalle.

Io neanche mi giro col corpo, lo fulmino con uno sguardo di sottocchi e scoppio in una risata da Famiglia Adams che lo fa subito arretrare e gli fa

comparire di nuovo sulla faccia quell'aria da cane bastonato. E arretra verso un bar.

Perché non gli vai a dire qualcosa? mi fa Manù.

Ma che sei pazza? Se qualcuno mi vede che gli parlo? le dico io.

Ma poverino...sono due ore che ci segue..., fa lei. L'avevi visto e non mi avevi detto niente? faccio io.

Ci vado io! fa lei dinuovo. Manù si avvicina al deficiente e io entro dentro e comincio a perlustrare una fila di pantaloni di vinile e finta pelle appesi alle stampelle. Ma tempo due minuti li vedo entrambi arrivare verso di me attraverso il vetro del negozio.

Ci ha invitati a vedere Mi Faccio la Barca con Johnny Dorelli, ci andiamo? fa Manù tutta eccitata.

Vuoi dire che ci paga i biglietti? faccio io continuando a smaneggiare i pantaloni.

Manù fa cenno di sì con testa cercando un cenno di assenso nei miei occhi.

Mi avvio verso l'uscita senza rispondere ma dalla lentezza del mio andamento Manù capisce che è fatta. Che tanto a casa chi ci vuole tornare? E nel buio del cinema se c'è qualcuno del Ginnasio tanto non mi vedono.

Nel film c'è Johnny Dorelli, basso e calvo che chissà come mai si rimorchia certe donne bellissime e bionde con delle gambe lunghissime e tutte più alte di lui. Sempre straniera. Ce la fa a rimorchiar-sele forse perché c'ha la barca. La storia fa schifo. Però mi scappa una risata quando lui per farsi notare da una bionda finisce nell'acqua melmosa del porto.

Matteo che è seduto alla mia destra si gira a guardarmi soddisfatto che grazie a lui mi sto divertendo, e io smetto subito di ridere e lo guardo malissimo. Che se no se la crede.

Poi per farci l'indipendente all'intervallo compro tre bomboniere un po' squagliate con i miei soldi. Cioè con il resto della spesa di ieri. E glieli mollo agli altri due che neanche me l'hanno domandato. Non voglio fare quella che ha bisogno di soldi o di qualsiasi altra cosa.

All'uscita, verso le undici, con Matteo che ci segue sempre, passiamo davanti il Ginnasio per vedere da lontano se per caso è ricomparsa Raffaella. Ma niente. Scorgiamo all'improvviso la capigliatura inconfondibile di Hennè e dalla paura che ci possa vedere in compagnia dell'ammasso di ossa, scappiamo via a gambe levate.

Non capisco che le dice la capa, ma Manù ogni tanto gli parla pure al cane bastonato. Gli chiede dove abita e se deve prendere anche lui qualche autobus per tornare a casa.

Io neanche ascolto le risposte che proprio non me ne importa niente di quello là.

Arrivati al capolinea del 786 non troviamo l'autobus che è troppo tardi.

Torniamo a piedi con Matteo che ci segue fino a un pezzo.

Ti è piaciuto il film? osa chiedermi ad un certo punto il cane bastonato con la voce che gli trema.

Era proprio una schifezza, faccio io.

E quel nano lì nessuno ci crede che gli vanno dietro quelle bone, ribadisco il concetto.

Lui è comunque contento perché gli ho parlato non una ma addirittura due volte. Speriamo non racconti niente in classe.

Dopo un po' torna indietro salutandoci e io e Manù continuiamo per due ore e mezza di camminata e ventidue targhette sradicate.

Troviamo mia madre sveglia a fumare le MS di Nunzio in cucina.

Mi si scaraventa contro: Dove siete state? Eh? E dove sono i soldi della

spesa? mi urla scecherandomi e mollandomi uno schiaffo alla nicotina.

Che ti credi che puoi fare quello che ti pare? Che puoi entrare e uscire da questa casa come in un albergo?! Manù se ne va a dormire che conosce l'andazzo. Il destino dei capi: i più deboli ti obbediscono però poi sulle cause di forza maggiore se la svignano alla grande.

Quello che c'hai qui dentro è roba mia! mi urla spingendomi ritmicamente l'indice sulla testa che per poco non perdo l'equilibrio all'indietro.

Tutto quello che fai è grazie a me che lo fai! E me ne devi rendere conto! continua lei spiattellando le sue frasi preferite.

E non fare la furbetta! Ti conosco! Meglio di te stessa ti conosco! Che t'ho fatta io! E che se sei intelligente è perché io sono intelligente! continua lei sfoderando un altro suo cavallo di battaglia.

Tutte queste frasi le pronuncia sottolineando notevolmente la parola IO.

È anche l'unico momento che interrompe quel trapano del suo indice sulla mia fronte e se lo pigia con fierezza sul suo petto. Quando dice IO.

E guardami negli occhi quando ti parlo! mi afferra a doppia presa continuando a scecherarmi. Mica sta parlando. Sta urlando. Come un'erinne. E poi a me di guardarla negli occhi mi fa paura gliel'ho detto centinaia di volte.

Se non mi guardi negli occhi significa che sei una vigliacca e che c'ho ragione io! mi urla continuando a mettere l'accento su IO.

Ma io sono stanca e non ho voglia di rompergli una lampada al povero Nunzio.

Non sai che rispondere, eh?! Non sai che dire! Perché lo sai che c'ho ragione io! incalza lei a casaccio.

E poi ancora non ho capito a che domanda rispondere. O a proposito di che cosa c'ha ragione lei. Mio padre non

la picchia da un mesetto buono e sta proprio a rota stasera. Io sono stanca, voglio andare a dormire: Si...si..., le dico facendo la vaga.

Che fai mi prendi in giro? rincalza lei sempre più seria. Non le do affatto soddisfazione quando le do ragione. Vuole che scorra del sangue se no non se ne va a dormire stanotte. E infatti mi tira un altro ceffone. E allora mi tocca di afferrarla per i capelli e tirarla un po' in qua e un po' in là alla rinfusa.

Mi rimane anche in mano una ciocca dei suoi capelli arruffati e decolorati. Così finalmente può cominciare a piangere e a fare la vittima.

Mi vado a buttare sotto la metropolitana qui di fronte, minaccia aprendo la porta di casa.

Diteglielo a vostro padre se viene da Napoli, dice sparendo dietro la porta.

Sentiamo sbattere la porta ma stiamo già tutti sotto le pezze.

A notte fonda poi ci risveglia facendo sbattere di nuovo la porta. Si va mettere a letto e piagnucola che la vita fa schifo e la sua in particolare.

Poi, tanto per svegliarci bene bene che sono già le quattro e mezza del mattino, improvvisamente squilla il telefono e lei la smette di fregnare per andare a rispondere.

Pronto? sento dal corridoio.

C'è finalmente un po' di silenzio e noi possiamo ricominciare a dormire. Ma poi il silenzio si fa troppo lungo. Preoccupante.

Mi alzo e mi avvicino a mia madre nel buio del corridoio. Sento le urla di mia nonna rimbombare da dentro la cornetta.

È sconvolta. E per chiamare a quell'ora dalla cabina del telefono del paesino sulle curve, ci deve essere davvero qualcosa di molto grave.

Allungo l'orecchia e comincio a capirci qualcosa.

Pare che mio padre sia andato da lei con una pistola. Gliel'ha ficcata in bocca e l'ha minacciata che se non convince sua figlia cioè mia madre a smetterla di mettergli le corna con un certo Massimo e a tornare subito a vivere a Napoli con lui, avrebbe ammazzato lei e tutte e tre le sue figlie. Ha aggiunto inoltre che le sue figlie sono tutte delle puttane. Che anzi pure lei è una puttana che da qualcuna avevano pure dovuto imparare. La nonna ha anche detto che quando è arrivato era notte e lei urlava ma lui lo sapeva benissimo che intorno non la sentiva nessuno e che per qualche momento ha avuto molta paura di morire. Se non per il colpo di pistola dallo spavento. Poi l'ha finalmente lasciata buttandola per terra e ha detto che stava venendo a Roma ad ammazzarci tutti quanti. E che dovevamo metterci in salvo.

Mia madre la calma per telefono mentre la nonna ancora ci supplica di metterci al riparo.

Io una cosa l'ho capita: che finalmente mia madre ce l'ha fatta a mettergli le corna a mio padre. Che sono anni che lo dice e poi non lo fa. Però se ne poteva scegliere uno un po' meglio.

Poi mia madre mette a posto la cornetta e dice che possiamo andare a dormire che non è successo niente. Io e Manù abbiamo sentito tutto come un'eco dalla cornetta, al buio e mica ci fidiamo tanto. Mio fratello neanche si è alzato dalla gommapiuma. Noi due abbiamo cercato di riprendere sonno ma non è che ci siamo tanto riuscite.

Il giorno dopo poi tornate da scuola, con mia madre attaccata al telefono con quel Massimo a spiegargli tutto e mio fratello a fare le corde vuote in cucina, io e Manù per distrarci ci siamo messe a lucidare le targhette. A dividercele. Quelle che valgono di più, quelle di meno.

Però con quella frenesia in casa e con la paura che mio padre arrivi da un momento all'altro, non riusciamo proprio a metterci d'accordo.

Lei vuole la stella della Benz e io le dico che deve essere pazza che l'ho staccata io che me lo ricordo benissimo.

Lei insiste e me la strappa dalle mani. Facciamo tira e molla per qualche secondo e poi mi fa veramente venire il sangue alla testa. Riesco a strapparle la stella dalla mano ma per la rabbia gliela tiro dietro e la colpisco sulla fronte che comincia a sanguinare. Lei mi urla che sono una prepotente, che la cartella non me la porta mai più e poi, forse perché non si vede ancora il sangue sulla fronte, mi si scaglia addosso e cerca di graffiarmi con una targhetta di Fiat 127 che afferra al volo. Io me la rigiro come un pedalino, la spingo con un piede e la faccio volare all'indietro e la blocco montandole sopra e cercando di strangolarla. Poi forse perché mi diventa violacea tra le mani e

perché comunque tutto quel sangue comincia a colarle più vistoso dalla fronte, decido di lasciarla andare e smadonno.

Manù corre da mia madre che però non molla il telefono e allora si ficca nel bagno e mette la capa sotto l'acqua del lavandino piangendo comm'a che, perché il sangue non le si ferma.

Io non voglio andare ad aiutare perché stiamo appiccate. Però un po' sto preoccupata. Non so che fare e accendo la tele. Ci stanno le Angels.

Ci stanno le Charlies Angels! le urlo per farla venire lei da me e non io da lei.

Ma lei continua a frignare.

Oddio c'è Charlie! Oddio si sta girando! le urlo inventandomi tutto. Però finalmente la vedo che compare sullo stipite tutta eccitata. Ha un'asciugamano bagnata sulla fronte. E il sangue mi sembra che s'è placato.

Quando ci picchiamo tra me e mia sorella significa che siamo veramente alla frutta. Perché dopo per svariati giorni non ci si deve parlare. E se non ci parliamo tra di noi, soprattutto qui a Roma, con chi parliamo?

Poi un giorno Raffaella compare all'uscita della scuola. Mi sembra un miraggio. Forse è una sua sosia. Mi avvicino al Califfone per controllare ed è proprio lei abbarbicata lì sopra. Sono sconvolta. Le vado incontro sorridendo che sono settimane che chi sorride più.

Ma lei mi ha fatto cenno con lo sguardo di calmare il mio entusiasmo. Come di andare da lei senza farmene accorgere da nessuno.

Ci sediamo un po' in disparte sul muretto e ordiniamo a Manù di andarci a comperare la pizza. Che quella volta Raffaella fa uno sgarro e se la mangia pure lei. E anzi l'ha chiesta con le salsicce. Che ce ne ha proprio voglia.

E così, finalmente in santa pace, Raffaella mi confessa tutto.

Il giorno dopo si ricovera all'ospedale che si deve fare l'operazione che è rimasta incinta. Ha parlato con il padre di quella coi brufoli dell'Aerobica che fa il dottore lì e le hanno organizzato tutto.

Lei però c'ha paura non solo perché deve ammazzare un bambino che c'ha dentro la pancia ma soprattutto perché è la prima volta che entra in un ospedale. E anche la prima volta che si deve fare un'operazione.

Poi mi chiede se il giorno dopo posso fare sega a scuola e accompagnarla. È alle sei del mattino.

Se posso è meglio che resto pure a dormire a casa sua che c'ha proprio paura.

Dormiamo capo a piedi nel suo letto ad una piazza e mezza. I suoi piedi un po' puzzolenti si agitano nei calzini verdi slabrati.

Potrebbe essere già grande così, esclama ad un certo punto dal buio.

Ha alzato un pugno chiuso a mezz'aria. Lo vedo perché c'è un po' di luce di televisione da sotto la porta.

Aprè il pugno e dentro c'è il suo anello. Quello con la pietra ad occhio di tigre che mi piace pure a me. Poi richiude il pugno forte. Sta ancora a mezz'aria. Io non dico niente.

Qualcosa mi passa per la testa. Tipo: Se vuoi a casa di Nunzio c'è spazio per te e pure per un bimbo piccolo.

Ma poi ho pensato che non è per lo spazio.

Penso che se avesse un neonato da allattare, da cambiare i pannolini non avrebbe più tempo per andare a scuola, nè in palestra, nè di diventare campionessa internazionale di Aerobica.

Avrebbe dovuto stargli dietro tutto il giorno senza poter fare nient'altro.

E poi sembra brutto di dirgli qualcosa dopo tutte quelle settimane che era sparita e chissà quanto c'aveva pensato.

Si è portata il pugno chiuso sulla guancia affianco ai miei piedi. Mi sembra di sentirlo respirare quell'anello da dentro la mano. Sembra che è vivo e che gli batte il cuore.

Abbiamo messo la sveglia alle quattro per sicurezza e alle cinque e cinque stiamo già sotto all'ospedale che ancora lo devono aprire. Ci siamo venute in motorino. Ho guidato io.

Non abbiamo detto una parola per tutto il tragitto, che tanto non ci capiamo niente di quello che sta succedendo.

La fanno spogliare e stendere su un lettino con le rotelle. Io non so bene cosa dirle e per sicurezza mi sto zitta zitta.

Ci sono altre cinque sei donne che fanno lo stesso ma sono molto più grandi. Qualcuna ha anche il marito che l'accompagna. Il dottore ha la barba ed è molto

gentile. Si vede che è il padre di quella con i brufoli perché la tratta proprio come una figlia quando dice all'infermiera di fare piano con la puntura dell'anestesia.

Mentre si addormenta, Raffaella chiede al dottore di non dirlo a nessuno, nemmeno a sua figlia. Che poi lo viene a sapere tutta la classe di Aerobica e tutto il quartiere.

Cerca di sorridere per fare finta di niente. Ma si vede benissimo che ha molta paura. Il dottore non fa neanche a tempo a giurarglielo che Raffaella si addormenta col sorriso finto sulla faccia.

Il dottore vuole operarla prima di un'altra paziente già addormentata da un pezzo. Ha smesso di sorridere e si è messo la mascherina e i guanti di plastica. Il lettino di Raffaella viene spinto dentro la sala operatoria e io mi siedo affianco la macchina per le bevande calde.

Passo una buona mezz'ora ad osservare la macchina e ad immaginarmi come funziona da dentro.

Non mi si fila nessuno.

Solo quando la portano di fuori sul lettino con le rotelle e io balzo in piedi, un'infermiera mi si avvicina e mi dice che è andato tutto bene.

Aspetto affianco a Raffaella per un'altra mezz'oretta buona che si risvegli.

Nelle altre barelle altre donne si addormentano o svegliano e c'è sempre qualche marito o fidanzato affianco.

Uno c'ha le lacrime agli occhi. Sembra che gli dispiace più a lui che alla moglie dell'operazione.

Quando Raffaella apre gli occhi non sorride per niente. Non mi dice niente. Si guarda di sotto ma non può troppo sollevare la testa che le fa male di fare qualsiasi sforzo.

Sembra che non è più lei per come mi guarda. Come se nella sala operatoria si sono sbagliate di lettino a rotelle e ne

hanno portata fuori un'altra di paziente. Dopo un po' mi dice che non si può muovere e che le fa male. Quando però arriva il dottore a chiederle come sta, le ricompare quel sorriso finto sulla faccia. Come se fosse tutto sotto controllo. Il dottore le dice che può stare lì tutta la giornata e anche il giorno dopo se le fa ancora male.

Il dottore va via e la sua faccia si accartoccia di nuovo dal dolore.

Verso l'una portano da mangiare su un vassoio e mi danno una vaschetta di alluminio con la carne bollente dentro pure a me.

Poi verso le cinque del pomeriggio Raffaella non ce la fa più e dice che se ne vuole andare. Si fa forza a sedersi e a rivestirsi come se niente fosse. Che i suoi si possono insospettire.

Si solleva e ha tutte le mutande macchiate di sangue. È piena di fitte dalla pancia ma si vuole muovere lo stesso.

Il dottore mentre aspettiamo l'ascensore e lei si appoggia al muro, dice che ci riaccompagna lui a casa.

Raffaella prova a sorridere e a dire che c'abbiamo il motorino. Ma si vede troppo che non si può reggere in piedi e il dottore insiste. Dice che il motorino possiamo lasciarlo legato lì e venirlo a prendere il giorno dopo.

Il dottore ci lascia sotto casa di Raffaella e le dice di riposarsi e di mangiare solo cose liquide per qualche giorno che lui l'avrebbe chiamata per sapere come stava.

A casa di Raffaella i genitori guardano la televisione e ci dicono qualcosa rimanendo seduti sulle poltrone.

Senza dargli retta Raffaella si ficca subito a letto.

Dopo poco le viene il voltastomaco e mi chiede di sorreggerla che deve andare in bagno a vomitare.

Le reggo la testa e cerco di non guardare che sennò capace che mi viene

da vomitare pure a me. Prendo un' asciugamani, la bagno e gliela metto sulla fronte. Gliela annodo da dietro tipo capo Indiano.

Poi lei si rimette sotto le coperte e io pulisco tutto in bagno che sua madre sai come s'incazza se vede qualcosa in disordine.

Ci sono tutti gli schizzi di vomito sulla tavoletta del gabinetto e pulendo chiudo gli occhi e trattengo il respiro che mi fa troppo schifo.

Dopo un paio d'ore mi dice che me ne posso pure andare che sta meglio.

Mi dà le chiavi del motorino che tanto lei per qualche giorno di sicuro non lo usa. Mi dice che mi chiama se ha bisogno di qualcosa e che io è meglio che non la chiamo proprio.

Andandomene i due guardano ancora la televisione. Dagli acuti mi sembra San Remo. Non li ho neanche salutati. Vado a piedi fino all'ospedale e slego il motorino.

Per le scale già sento le urla e scommetto anche tutti i vicini le sentono. Apro con le chiavi la porta e vedo mio padre con la pistola sul collo di mia madre che finalmente ce l'ha fatta ad arrivare a Roma. Così ci togliamo il pensiero. Non ho voglia di partecipare alla sceneggiata e lascio i miei fratelli a staccarli. L'unica cosa che noto è un pezzo d'ovatta appiccicata con lo sparatrap alla fronte di mia sorella la quale cerca di agguantare il braccio con pistola di mio padre.

Mi ficco al buio tutta vestita nel divano apribile. Mi metto la testa tra i cuscini ma proprio non ce la faccio ad estranarmi dalla carneficina. Mia madre dice che lei con quel Massimo ci va a letto tutte le volte che vuole. Così s'impara. Ci va perlomeno altrettante volte che lui è stato a letto con sua sorella o con le sue amiche o con le sue studentesse. Che anzi adesso lo chiama subito Massimo e gli dice di venire.

Mentre quelli urlano di là penso che voglio tornarmene a Napoli, che almeno lì quando i miei litigano posso andarmene da Susy.

Managgia è scarica! sento urlare a mio padre mentre l'arma continua a fare a vuoto clic clic clic.

Capisco che allora gliela sta scaraventando addosso.

Ahhhh! reagisce mia madre. Assassino!!!

Non mi vedi più! E pure voi bambini non mi vedete più! Così vi imparate a stare a sentire solo a lei!! minaccia mio padre uscendo e sbattendo la porta.

A calare come alla fine del Requiem di Mozart, sento mio fratello consolare mia madre e lei lamentarsi come al solito sul suo destino. E io mi domando se ha lasciato lì la pistola che mi piacerebbe di dargli un'occhiata.

Poi d'improvviso qualcuno accende la luce da me. Mi levo il cuscino dalla faccia

e vedo mia madre sulla soglia che mi guarda minacciosa.

Tu stai qua eh? mi chiede come se non lo vedesse che sto lì.

Non te ne importa niente che tua madre si fa ammazzare da quello schifoso, eh? mi dice avanzando verso di me.

Anche se mi importasse che cosa ci posso fare? E poi sai quante volte c'ha provato e non c'è riuscito ad ammazzarla? Scommetto che lo sapeva benissimo che non c'erano i colpi là dentro.

Poi mi si getta addosso e mi leva la coperta da dosso.

Inferocendosi con lo sguardo sul mio corpo come se avesse visto sul mio busto tutto l'orrore della sua vita, sbotta d'un fiato: Questo maglione t'ho detto cento volte di non prenderlo!! mi urla sputandomi un po' nell'orecchio e tiradomi fuori dal divano apribile.

Chissà perché proprio adesso si accorge del suo maglione bordeaux, che sono mesi che non me lo levo di dosso.

Io recalcitro ma lei è più forte e mi tira fuori completamente strattonandomi per il braccio. Cado in ginocchia sul pavimento ghiacciato. Lei comincia a sfilarmi il maglione dall'alto. Sento mio fratello che ricomincia con le corde vuote in cucina. Io la lascio fare ma lei continua a strattonarmi e mi molla il primo ceffone. Mia sorella fa la dura per farmi pesare lo sbreco che ha sulla fronte.

Il fatto è che tu c'hai il complesso d'Edipo e di Elettra! Di Edipo e di Elettra! mi urla facendo a destra e a sinistra con il suo indice destro e con la sinistra riuscendo finalmente a estirparmi il maglione e lanciandolo su una sedia.

Tu sei gelosa di me! È per questo che ti vesti con la mia roba! È per questo che vuoi che quell'energumeno mi ammazza! Dillo! Ammettilo! mi urla di nuovo

nell'orecchio lasciandomi mezza nuda sul pavimento.

Mentre mi urla me la guardo, analizzo i suoi capelli arruffati, il suo naso con la gobba, i peli intorno ai capezzoli spampanati quando si spoglia davanti a noi, cioè sempre. La sua faccia sempre arrabbiata. I suoi piedi lunghi con la cipolla. Mi immagino questa Elettra come una regina bellissima, con dei vestiti e gioielli da paura. E allora capisco che di lei si possa essere gelose. Il terzo schiaffo mi risveglia dalle collane della Regina e mi fa scattare. Agguanto la giacca che mi ero appena levata e indossandola senza niente sotto, esco di casa e sbatto la porta.

Dove vai?! Dove vaaaaiiii?! Se esci di qua non rientrare piùùùùù! Hai capito?!!! sento ancora per le scale e penso che tanto c'ho il Califfone.

Faccio le curve accompagnandomi con il corpo e penso che me ne vado al Centro a

vedere un film al Cinema che c'ho ancora qualche soldo. Le macchine mi sfrecciano sui lati e vedo un sacco di targhette su quelle parcheggiate. Ma non ho affatto voglia di fermarmi a prenderle.

Poi mi viene di deviare per l'Olimpica anche se comincia a fare buio. Voglio vedere che effetto fa di correre su quella strada e non stare solo dietro a fare zavorra.

Ci sono delle moto con i quindicenni ma non ne riconosco nessuno. Provo a sfidarne uno con un piumino Ciesse, accelerando il Califfone al massimo. Ma non riesco proprio a stargli dietro e quello manco mi guarda.

Sento l'odore del verde di Villa Doria Pamphilj straripare dai muri di cinta e invadere la metropoli delle macchine e dei palazzi. E continuo ad andare a paletta. Più vado veloce e più anche le idee mi spuntano e si aggrovigliano veloci nella testa. Penso che se adesso spunta un camion da un lato e mi viene addosso

e io muoio a casa manco se ne accorgono per qualche giorno. Poi contemporaneamente penso che tutte quelle cose sessuate sono proprio una sfiga e che mi è andata bene che non ero rimasta incinta con quello che mi ha fatto lo zio Nuotatore. A sprazzi torno sul mio funerale con Raffaella, mia sorella, quelle della palestra comprese quelle della prima fila. Tutti che piangono. Poi torno sulle cose sessuate e penso che io non ci voglio mai restare incinta per tutta la vita e che neanche mi voglio sposare e neanche mai un fidanzato che mi fa schifo che mi toccano addosso.

Poi mi ricollego all'idea dell'incidente e penso che mi ci getto io contro una macchina. Ma non troppo forte. Così mi ferisco solo. E mi portano all'ospedale. Una bella gamba rotta mi basta. Che io col cavolo che voglio morire. C'ho troppe cose da fare. Diventare un intellettuale. Magari anch'io una campionessa di Aerobica.

Poi il profumo degli alberi mi distrae e smetto finalmente di pensare qualsiasi cosa. Mi dimentico di tutti i miei progetti e rallento per sentire meglio l'odore.

Dopo un paio d'ore lego il Califfone sotto casa e già dalle finestre con le luci spente mi accorgo che c'è finalmente calma piatta.

Salgo e Manù fa i compiti davanti alla televisione accesa. C'ha sempre quel pezzo d'ovatta appiccicato sulla fronte. Mio fratello lì affianco fa delle corde vuote. Stranamente gli vengono intonate. Mia madre è chiusa in camera e si lamenta con l'aspirante architetto per telefono raccontandogli i dettagli della sua vita sfigata.

Io mi sono seduta affianco a Manù che continua a tenere duro e neanche mi saluta. Per rompere il ghiaccio le chiedo se vuole farsi un giro sul motorino. Ma lei manco mi guarda e continua a stare china sul suo quaderno a quadretti. Scrive dei

numeri con la bic blu e il risultato con la bic rossa. Forse pensa che ne sto dicendo un'altra delle mie. Che chi ce l'ha mai avuto il motorino.

Vorrei dirle che mi dispiace per lo sbreco che le ho fatto sulla testa. Ma è proprio dura di fare i teneri quando tutt'intorno c'è la guerriglia. Per fare i teneri c'è bisogno di calma. Di silenzio. Non bisogna temere che qualcuno esca da un momento all'altro dalla porta alle tue spalle e ti strattoni giù dalla sedia dove stai seduto. Le frasi sdolcinate non vengono mai bene quando uno vive sul chi va là.

Però vorrei dirle comunque qualcosa. Qualsiasi cosa. Anche se non è sdolcinata. Anche solo per coprire quei lamenti di mia madre dall'altra parte del muro.

Prendo la cartella e provo a fare i compiti. Garibaldi. I Mille. Ma che mi frega dei Mille? E poi chi ci crede che si sono

stipati tutti dentro una sola barca a Genova.

Chiudo i libri, mi levo la giacca e mi rimetto il maglione bordeaux dimenticato sulla sedia di prima.

Sono incinta, dico ex abrupto a mia sorella che finalmente lascia cadere la sua bic rossa.

Mio fratello fa finta di non sentire e va a fare le corde vuote in cucina.

Manù mi guarda continuando a non dirmi una parola e io le faccio: Che c'è non mi credi?

Ma se non c'hai neanche le mestruazioni! fa la scientifica lei. Non mi vengono perché sono incinta, cretina!

A quell'affermazione così convinta non osa dire più niente. Tutti quei libri di cose sessuali che ci regalano a Natale se li è sfogliati pure lei. Anche se si è guardata solo le figure senza leggere una riga.

Mi ha messo una mano sulla pancia e mi ha chiesto:

E cosa senti? Si muove?

No. È ancora troppo piccolo, dico con sicurezza. Dandole particolari sempre più dettagliati, prendo la busta delle targhette da sotto il divano apribile e vado in cucina.

Riverso le targhette nella spazzatura e Manù mi guarda senza protestare.

Da oggi basta con queste stupidaggini che occupano solo spazio! le ordino.

Quella notizia mi ha fatto salire di due metri dal livello del pavimento ai suoi occhi.

Però non voglio abortire, che mi dispiace, le confido.

Mio fratello fa ancora finta di niente ma sento che è terrorizzato dall'archetto tremolante sulle corde del violino. Più si terrorizza e più io insisto con i particolari.

E poi non ci voglio andare in ospedale ad operarmi che mi fa male con l'anestesia e tutto.

Bisogna dirlo a mamma, ci prova Manù. Sei pazza? Quella mi fa abortire di corsa che è femminista, la zittisco io.

Mio fratello smette di passare i crini sullo strumento. Mi guarda.

Chi parla lo faccio nero, li minaccio trucidandoli con lo sguardo.

Con il loro silenzio capisco che hanno capito che non scherzo affatto.

Poi mi richiudo la porta della cucina alle spalle e furtivamente vado di là e sventro un pezzo di gommapiuma da quei giacigli per terra.

Una volta dentro il bagno mi ficco la gommapiuma sulla pancia sotto al maglione bordeaux. La blocco alla base nei pantaloni. E la aggiusto per farla sembrare vera.

Me la tengo lì tutto il giorno. Ci vado in autobus, a scuola. Voglio proprio vedere chi se ne accorge. Me la levo solo la notte, di nascosto da Manù. Che mi da fastidio quando sudo che si appiccica col sudore alla pelle. Me la metto sotto la testa e ci dormo sopra tipo cuscino.

Le cugine Mainoni al banco affianco al mio mi guardano storta. Standomi di fianco mi vedeno di profilo. È per questo che se ne sono accorte. Ma io non gli dico niente. Voglio vedere se hanno il coraggio di venirmi a parlare loro a me.

Mentre leggono quella noia dei Promessi Sposi mi cade l'occhio sulla mia immagine dentro il vetro della finestra. Con quei capelli rossi hennè e la gommapiuma sulla pancia, mi sembra davvero di essere un'altra persona. Anche l'espressione degli occhi mi sembra cambiata. Mi sembra di vedere mia madre. Perché sto tutta incazzata.

Poi improvvisamente nel bel mezzo degli Untori che bruciano tutte le case di quei Nordisti, così muoiono tutti e la facciamo finita con questa storia, qualcuno bussava alla porta. S'interrompe la tortura e tutti si alzano in piedi che entra la segretaria della Preside, la Signora Buonocore. Si

avvicina alla professoressa e le bisbiglia qualcosa nell'orecchio.

Poi mi guardano a me. Forse perché sono l'unica che non si è alzata. Evvabbè ecco qua contente? penso io sradicandomi dalla sedia.

Sandra segui la Buonocore che ti vogliono in Presidenza, mi fa la prof.

Le suore della classe mi guardano contente. Che sicuramente mi vogliono sospendere o qualcosa del genere.

Io non c'ho affatto paura. Lo so benissimo quella che mi vuole dire. Di levarmi la gommapiuma e di smetterla di venire a scuola con quei capelli di fuoco.

Io sono contenta che mi chiama proprio adesso che ci sono i Promessi Sposi. Che proprio non li reggo. E l'ora dopo c'è l'interrogazione di matematica.

O forse mi vuole dire di non mettermi più i maglioni a V. Che quella è gelosa perché è racchia. Le piacerebbe di essere sexi come a me.

Ha le dite gialle di sigarette. E l'alito non ne parliamo neanche. Ogni tanto caccia uno specchietto dalla borsetta e si aggiusta compiaciuta i capelli decolorati con le radici bianche. Che un hennè a lei non le farebbe affatto male. Chiude la bocca storta e dalle labbra sottili e si piace pure. Ripone soddisfatta lo specchietto nella borsa.

Scendendo le scale penso che se c'ha da ridire sui miei tacchi le rispondo che me l'ha detto il dottore di metterli. Che fa bene alla circolazione.

Entro in presidenza con un'aria da Rivoluzionaria, che ogni tanto mi scappa fuori tipo DNA. Gliel'ho talmente vista a mio padre alle manifestazioni quando si impuntava davanti alla Polizia che cercava di far disperdere la folla, che mi è entrata nel sangue pure a me senza volerlo, quell'aria.

Non appena ci prova con l'hennè le dico che uno è libero di pettinarsi come

gli piace che mica stiamo nel Medioevo o nel Fascismo.

Mi vede e mi dice di chiudere la porta e di sedermi. E non è per niente arrabbiata. Anzi sembra dispiaciuta. Quella specie di aria gentile è molto sospetta. Eseguo ma rimanendo incalzata. Che così si mette paura.

Ha persino detto di uscire alla sua segretaria, la Signora Buonocore. Che in genere le piace di umiliarmi davanti a qualcun altro.

È arrivata una telefonata da casa, mi dice con tono patetico rompendo il silenzio pesantissimo.

Schiva il mio sguardo come se la cosa che mi deve dire è talmente atroce che non c'ha il coraggio di dirmela guardandomi negli occhi.

Mi si raffredda il cuore.

Penso a mio padre che finalmente ce l'ha fatta ad ammazzare mia madre. Con la pistola, che ha comprato i colpi. O forse con il coltello per il pane. È entrato

d'improvviso a casa di Nunzio e l'ha trovata a letto con l'architetto barbuto. Anzi prima, ha pure ammazzato la nonna. Non contento è andato da Rosalba e ha ammazzato pure lei. E pure il suo Promesso Sposo. Poi è venuto a Roma e ha continuato con mia madre. E magari anche con mio fratello.

O forse è mia madre che quella volta, mica come le altre, si è suicidata sul serio. È salita sul tetto del palazzone grigio-blu. Si è gettata nel tubo rosso dell'ascensore. E gli inquilini sono accorsi.

Oppure si è buttata davvero sotto la metropolitana che passa davanti casa di Nunzio. Tutti i lavoratori della periferia sono scesi dalle carrozze sui binari. La Polizia è accorsa a tirare fuori il corpo da sotto la carrozza. E i lavoratori hanno visto i pezzi di carne tagliati sulle rotaie. Il cranio fracassato. I capelli arruffati e insanguinati. Ma sono tutti contenti perché c'hanno un'ottima scusa per non andare al lavoro tutto il giorno.

Oppure mia madre li ha comprati lei i colpi e lo ha ammazzato all'improvviso.

L'ha aspettato dietro la porta della camera da letto. Lui è entrato con la valigia in mano appena arrivato da Napoli. E lei gli ha puntato la pistola alla nuca da dietro. Manco fosse una delle Charlie's Angels. E gli ha sparato. Un colpo solo. E il corpo di lui è caduto davanti sul letto.

Poi essendole preso uno di quei suoi attacchi pessimisti sulla vita, si è ammazzata pure se stessa. Si è sparata in bocca. Ed è caduta pure lei sul letto. Adesso stanno in un bagno di sangue tra le lenzuola. Tipo Romeo e Giulietta. Perché infondo si sono sempre picchiati ma si sono anche amati.

Mio fratello è tornato prima di tutti e non sapendo cosa fare si è messo a fare le corde vuote in cucina.

Dopo un paio d'ore ha sentito puzza di cadavere ed è andato a vedere.

Tua nonna è passata dall'altra parte, mi risveglia dall'incubo a tremila all'ora la Preside.

E dove è andata? gli chiedo io, che non ho capito bene.

È morta poveretta. Ma tu devi essere forte. La morte fa parte della vita. Bla...bla...bla..., continua lei retorica sul significato della vita e della morte.

Ma io non l'ascolto. Sono troppo contenta che non è stato sparato neanche un colpo di pistola. Che non hanno trovato neanche un cadavere sulle rotaie. Neanche un lenzuolo da mandare in lavanderia e da vergognarsi perché tutto sporco di sangue.

Non sono affatto scioccata. Lo so benissimo che la gente muore. Soprattutto quella vecchia.

Devi prendere il treno con tua sorella. Tua madre è già partita, specifica lei sempre con aria patetica.

Anzi, quasi mi sento sollevata. Molto meglio venire a sapere che qualcuno è morto di morte naturale che accidentale.

Ti faccio accompagnare dal bidello alla stazione. A mezzogiorno e trenta c'è un treno per Napoli. Vostro padre vi aspetta alla stazione di Napoli, dà le ultime direttive lei e alzandosi mi passa pure una mano alla nicotina nei capelli per congedarmi.

Tutto sommato non è così male. Mi scampo l'interrogazione di matematica e pure tutta quella brutta settimana. Che sta per finire il quadrimestre e i professori stanno assatanati.

La signora Buonocore va a chiamare Manù dalla sua classe.

Il bidello ci aspetta di fuori con la cinquecento aragosta con il motore acceso. Da nazista è diventato gentile pure lui. Bisogna che la gente muoia più spesso per avere un po' d'affetto nella vita.

Ha parcheggiato fuori la Stazione Termini e ci ha comprato i biglietti con la macchinetta automatica e tutto.

Ci mette pure a sedere vicino al finestrino e ci sistema le cartelle nei portavaligie in alto.

Ecco fatto. E non vi preoccupate, si raccomanda dandoci una bottiglia d'acqua minerale che ha comprato coi suoi soldi.

E chi si preoccupa? Passa quello dei panini e il bidello ci compra pure due panini confezionati col prosciutto crudo. Ancora con i suoi soldi personali.

Poi ci saluta da sotto e il treno parte.

E io ricostruisco i fatti. Mi immagino mia madre che si è fiondata a prendere il suo cocco di mamma dal Conservatorio. L'ha afferrato per il braccio e si sono fiondati insieme alla Stazione con lui che piagnucolava tutto il tempo che se lo spingeva così gli cadeva la custodia con tutto il violino giapponese per terra. E che poi, stesso dalla Stazione, prima di

montare sul treno, ha chiamato la Preside e le ha fatto una di quelle sue sceneggiate da vittima terremotata che sembra che al mondo le sfighe capitano solo a lei. La preside si è impietosita e ha organizzato tutto.

Penso anche che non deve essere male di essere una Preside e di dare gli ordini a tutti. Infondo anche quello è un lavoro da intellettuali. E che quando sarò grande ci farò un pensierino su.

Poi mi accorgo che con Manù non ci siamo dette ancora una parola.

Dallo sbreco non ci parliamo più tanto. Anche perché a me mi stanno succedendo tutte quelle cose dentro il corpo e a lei niente.

La nonna è morta, le dico per rompere il ghiaccio.

L'ho capito mica sono scema, mi dice senza neanche girarsi che sta guardando una con gli occhiali che studia sottolineando con una bic rossa lì affianco.

A nessuna delle due va da piangere. Mi sforzo di pensare alla nonna quando ci cucinava la pasta al burro. Ma niente. Non mi viene fuori neanche una goccia.

Durante tutto il tragitto e i trafori e il mare che rispunta dopo i trafori che quando uno viene da giù manco lo nota, io altro che piangere.

C'ho dentro quella sensazione di pisciarella-cacarella in pizzo al culo. Ma costante. Duratura. Il fiato sempre in canna e anche il corpo tutto un po' irriggidito. Una specie di paralisi. Un terrore dal di dentro.

Il treno si ferma alla stazione di Formia-Gaeta e io ho come un'illuminazione. Mi ricordo del viaggio d'andata. Con tutti quei caselli. E del Nuotatore che mi aveva messo le mani addosso e che non mi faceva dormire.

E allora capisco cos'è quel crampo interno: al funerale ci sarebbe stato sicuramente pure lui, Lo Stronzo.

Alla stazione di Napoli col cavolo che c'è mio padre a prenderci. Ci comprimiamo nell'autobus affollato senza biglietto, che tanto a Napoli non lo fa nessuno, e ci facciamo il Rettifilo tra le varie gomitate e ascelle puzzolenti.

Arriviamo sotto casa nostra e mi prende un colpo. Sembra uno scherzo. Sembra un'altra città molto più a Sud. Sembra un mercato Africano. Anche se in Africa chi c'è mai stato.

La facciata e le scale sono tutte piene di puntelli d'acciaio, assi di legno appoggiate al palazzo di fronte. Tiranti con delle viti nel bel mezzo del vicolo. Hanno fatto degli enormi buchi sui muri e ci hanno iniettato del cemento dentro tipo enormi sputi di quelli solidi, grigiolini.

Sembra di vedere un vecchio sopra alle stampelle che arranca. Che si porta dietro pure due stecche di ferro con le flebo attaccate.

Non la riconoscerei quella casa se non ci fosse scritto il nostro nome sulle cassette delle lettere.

E se me lo dicevano che era così neanche ci sarei voluta venire, che è molto meglio ricordarsela com'era prima che vederla così.

Il portone di plexiglas è ancora scassato, con le stecche di ferro allargato da dove siamo passati noi e tutti i conquilini quando ancora trabballava il terreno.

Le travi e i puntelli di dimensioni minori infestano la tromba delle scale tipo ragnatela fittissima e in tutte le direzioni. Che uno deve abbassare le teste per riuscire a passare. Però mi sembra che i coinquilini ci vivono normalmente là dentro. Li vedo stendere i panni sui tiranti. Alcuni bambini fare cavalluccio sopra una trave.

La nostra porta di casa è già aperta. Ma non perché qualcuno se l'è dimenticata. Perché è bloccata da dei

resti di vetri rimasti di sotto. Entrando sentiamo il rumore della macchina da scrivere e siamo contente perlomeno di trovare un essere umano lì dentro.

Anche dentro casa ci sono dei puntelli. Pochi, orizzontali da una parte all'altra delle stanza. Li hanno fissati ai muri col solito metodo dei buchi di cemento. I resti del resauro di mia madre sembrano una barzelletta a confronto.

Alcuni pavimenti sono ancora sventrati come li avevamo lasciati. Ma adesso si intonano molto meglio all'ambientazione generale da seconda guerra mondiale.

Rincorriamo il ticchettio verso la stanza del ciclostile. Ma passando, attraverso una porta semichiusa, vediamo che nella nostra camera da letto non hanno messo nessun puntello. Hanno approfittato dello spazio per ammatassare lì tutti gli oggetti della casa. Sono in due degli angoli della stanza. Due cumuli che quasi arrivano al soffitto.

Sedie, libri, il frullatore, qualche pentola, vestiti. Poi per terra, un po' calpestati, come se nessuno si fosse presa la briga neanche di ammatassarli, vediamo tutti i nostri giocattoli. Le Barbie, il Dolce Forno, il mio diario rosso col finto catenaccio. Sono tutti ricoperti di polvere. Calpestati. Mia sorella si fionda su una Barbie senza testa e le viene, adesso sì, da piangere. Prende la sua cartella, la svuota levandoci tutti i libri da dentro e comincia a riempirla con quei resti. Un Big Jim senza una gamba, un servizio di pentoline di plastica, la Barbie senza testa e la testa che ritrova sotto un vestito.

Lascia stare che fai? Non lo vedi che è rotta? le dico io strattonandola.

Si può aggiustare! E lasciami! mi fa lei continuando a raccattare brandelli di giocattoli.

Cerca di ficcarsi nella cartella pure il Dolce Forno. A me non me ne importa niente. È acqua passata. È come se fosse

stata un'altra vita. Un'altra casa, un altro palazzo, giocattoli di altri bambini.

Uscendo però vedo buttata in un angolo la Casa di Barbie spezzata nel centro. E mi fermo un attimo. Se avessi potuto scegliere una cosa da portarmi via con me in mezzo a quell'ammasso di giornalini, cuscini, coperte e bambole rotte, avrei scelto quella casa rosa fosforescente, mi sarei portata via quella. Mica per niente. E che è quella originale Mattel. Ma poi penso che non c'ho spazio abbastanza e mi prendo solo il diario rosso col catenaccio finto.

Dopo aver dato una craniata su un puntello raggiungo finalmente mio padre nella stanza del ciclostile.

È seduto per terra con la sua macchina da scrivere. Ci sono volantini sparsi, attaccati sui puntelli con delle mollette per i panni di legno. Mi ricorda un film con Totò e Peppino che facevano i biglietti di soldi falsi.

Mi lancia uno sguardo veloce e continua a battere sulla macchina da scrivere. Mi dice che lui non ci può venire al funerale. Che deve finire un articolo contro il Comune che si è intascato i soldi dei terremotati e che ha lasciato senza tetto un sacco di famiglie soprattutto nelle zone vesuviane.

Tutto intorno è bianco di polvere, irrecuperabile: il divano, il tavolo, la libreria con dei libri caduti per terra affianco.

Afferro mia sorella che nel frattempo ha riempito pure la mia di cartella e lasciamo per sempre quella specie di Beirut.

Nel vicolo c'è Renato in mezzo ad un nuovo gruppo di ragazzi più grandi di lui, con i capelli corti a spazzola pieni di gelatina. Si vede che il quel gruppo il capo non è più lui ma è un altro. È uno alto con la camicia annodata sulla pancia e con l'aria molto sicura di sé. Ci guardano con l'aria di quelli che per

questa volta ci fanno passare ma che la prossima volta dobbiamo chiedergli il permesso.

Renato per sicurezza ha fatto finta di non conoscerci.

Torniamo dalle parti della stazione dove mi ricordo che si prendono le corriere per la casa della nonna. E fortunatamente durante il tragitto riconosco una specie di cugino di secondo grado che pure lui va al funerale e che un poco si occupa di noi.

L'hanno trovata seduta sul gabinetto seminuda e morta da due giorni, mi fa il cugino di secondo grado parlandomi della nonna.

Che schifo. Ma ce lo deve proprio dire? Più ne parla e più io e Manù guardiamo fuori dal finestrino. Che ci viene da vomitare con tutte quelle curve e quelle descrizioni.

Lui continua a spiegare che quando l'hanno dovuta rivestire lei era tutta irrigidita e seduta. E che era stato

difficilissimo poterle stendere le braccia e le gambe.

Per distrarci Manù cerca di rificcare la testa alla sua Barbie e io apro il mio Diario ma senza leggerlo che già c'ho il voltastomaco.

Il cugino continua dicendo che meno male che c'è sua madre che è una cugina della nonna che una volta ogni due tre giorni la passa a trovare e a chiedere come stava. Le portava pure l'insalata fresca del loro orto.

E io respiro dal finestrino l'aria della campagna che è sempre così umida e muschiosa.

Il cugino instancabile dice che se qualcuna delle sue figlie, e cioè mia madre o zia Mariella o zia Rosalba, fosse vissuta con la nonna quello che è successo non sarebbe successo. Perché è stato solo un piccolo attacco di cuore. Che era già successo altre volte e che con le medicine si poteva calmare. E che se qualcuno le portava le medicine subito

anche quella volta il cuore si sarebbe calmato lei non sarebbe morta.

Penso che è brutto che parla male della gente della nostra famiglia che si sono dimenticati della nonna. Tutte quelle critiche mi danno sempre più il voltastomaco.

Poco alla volta smetto di ascoltarlo e mi riconcentro sul crampo nella pancia che è da Roma che non mi lascia. L'idea di rivedere il Nuotatore annulla tutto. La rabbia, le lacrime, i rigurgiti.

Scendiamo dalla corriera e ci avviciniamo camminando sul ciglio della strada alla casa, e il lontano cugino continua a parlare.

Io non lo ascolto, non so Manù. Penso solo a cosa gli dirò allo Stronzo quando lo incontro.

Capiamo che ci stiamo avvicinando perché i bordi della strada sulle curve sono già tutti occupati da macchine parcheggiate per un centinaio di metri.

Che ai Napoletani e quelli della Provincia di Napoli gli piacciono un sacco i funerali.

Ma anche quando arriviamo e ci sono le corone di fiori sotto la pergola dentro la staccionata, non mi viene neanche una lacrima.

Posiamo le cartelle da una parte e anche quando attraverso la sala da pranzo con tutti quei volti deformati dal pianto e dalla disperazione, a me proprio niente. Non mi viene da piangere neanche un po'. Manù mi segue con la Barbie che è riuscita ad aggiustare in mano. E neanche lei piange.

Cerco nella folla delle teste disperate il Nuotatore. E allo stesso tempo spero di non vederlo. Di non dovergli parlare. Non so se è meglio di vederlo subito così non ci penso più, così so dov'è e mi levo il pensiero. Oppure di sperare che forse non è proprio venuto da Verona. Che non ha fatto a tempo. Che forse non ha potuto lasciare il suo lavoro in Banca sempre a causa del mutuo. Sì, questa è

decisamente la cosa migliore che può capitare. Che non è proprio venuto.

Nel corridoio ci sono grappoli di persone aggrappati alle pareti a piangere. Quando passo, si estirpano dai muri e mi vengono a piangere addosso a me che sono un parente stretto.

Le loro facce sono bagnate di sudore e di lacrime. Infatti in quella casa non c'è più aria. Troppe persone ci respiravano e ci piangevano dentro. L'ossigeno è scomparso e l'aria è diventata umida, tipo nube di vapore, tipo hammam o sauna. Più ci avviciniamo al capezzale e più i grappoli di persone diventano folti e ammatassati. Le urla più forti e i pianti più continui e piagnucolosi.

C'è talmente tanta concentrazione che bisogna spingere la gente.

Io mi preoccupo mentre ci spingono che nella stanza da letto, dove c'è il capezzale e quindi la concentrazione di dramma maggiore, ci possa essere anche la zia Mariella col Nuotatore.

Poi finalmente vedo il letto col cadavere sopra. E della Stronzo neanche l'ombra.

Mi rilasso un po' e vedo la nonna distesa e vestita con il vestito buono. C'ha anche tutti i suoi gioielli addosso e una catena con la croce tra le mani, una dentro l'altra sulla pancia.

Le gambe, effettivamente, sembrano ancora un po' piegate.

Mia madre è in ginocchio affianco al letto e piange abbracciando il corpo morto. Mio fratello sta seduto là affianco con la custodia del suo violino in mano. Ed è triste ma neanche lui piange. Come al solito non ci salutiamo proprio.

Affianco a mio fratello c'è la zia Rosalba tra le braccia del Promesso Sposo che la consola. La zia Rosalba incrocia il mio sguardo e per un attimo smette di piangere e mi sorride. Ma io manco le do retta. Continuo a girare la testa e lo sguardo. La testa a destra e lo sguardo a sinistra. Poi la testa a sinistra e

lo sguardo a destra. Come i pescecani dell'Acquario alla villa comunale. Non sia mai il Nuotatore mi compaia alle spalle.

Ho lo sguardo pronto a scappare nell'istante stesso avesse incrociato il suo di sguardo. Ma proprio non lo vedo da nessuna parte.

Poi dall'altra parte del letto si apre la folla tipo Gesù quando fa aprire le maree e qualcuno trasporta la zia giunonica piangente al capezzale. I suoi due figli le stanno attaccati addosso. E capisco che deve essere arrivato anche lui. Mia madre abbraccia da questa parte del letto sua sorella nonostante gli ha messo le corna. E abbracciandosi si congiungevano sul corpo della morta.

Poi incontro lo sguardo sospettoso di Petrillo in un angolo e mi comincio a preoccupare che qualche parente se ne può accorgere che non mi esce neanche una lacrima. Allora faccio un'espressione molto triste e lo vedo, mi prendesse un colpo: Lo Stronzo.

Mi congela subito con uno sguardo d'intesa. Che la mia espressione triste se ne va a quel paese subito e mi si pietrifica la faccia dal terrore.

Con le sua mani callose dentro le tasche e l'espressione indifferente, si fa spazio tra la folla. Ha addosso una giacca bianca impermeabile di quelle da vela sguiscianti. Quelle giacche che fanno credere agli altri che vai in barca a vela ma che in realtà non è vero niente. E per di più bianca. Non blu come tutte le altre. Bianca. Da vero esibizionista stronzo.

Fortunatamente ci sono un cinquanta persone che ci separano. Cinquanta scuse per rimandare e non parlargli.

Sono capace di mettermi a parlare con tutti quanti del più e del meno per non parlare con lui. Cinquanta argomenti diversi.

Mi getto nel petto di una vicina grassa a fare finta di piangere per decidere sul da farsi. Nell'alcova buia del suo pettone mi guardo il pullover bordeaux

appiccicato di lacrime di parenti. Sento l'odore di sale delle lacrime e mi ricordo di cose tristi.

Di quando mia madre si ficca nel letto a piangere e mi ficca i suoi piedi gelati in mezzo alle coscie. Al buio. In quell'odore salato di lacrime.

Ed ecco che sì, anche a me mi viene da piangere. Finalmente. Così non avranno più da ridire. Loro non lo sanno. Ma non piango mica per la nonna morta. □

Piango per le cose brutte che mi passano a tremila all'ora nella testa. Una dopo l'altra. Una dopo l'altra a ripetizione. Il terremoto, mio padre col coltello sopra a mia madre, la nostra casa tutta puntellata. E devo dire che mi sento meglio. Va via la tensione con tutto quel liquido. E anche la pisciarella in pizzo al culo scompare un poco. Sento arrivare il calore delle lacrime da dentro il collo attraverso il naso e vedo che anche Manù adesso gli dà giù di brutto. Adesso nessuno ci può dire più niente.

Il problema è che più piango e più i parenti accorrono a consolarmi. Tra gli abbracci della gente vedo Petrillo e Addolorata che finalmente mi guardano con rispetto che piango e che si tengono negli angoli.

Poi improvvisamente affianco alle loro capuzzelle vedo una macchia bianca muoversi tra i corpi. Mi scanso i capelli appiccicati sulla faccia e lo vedo. È proprio lui e si sta avvicinando.

Mi si stringe di nuovo il culo dalla paura e di botto, insieme alle lacrime, mi schizza fuori dal naso del sangue. A spruzzo.

Sporco il vestito della vicina grassa che tenta di pulirsi e sento il sangue che mi scoppia nella testa e straripa dalle narici. Butto indietro la testa tentando di tamponarmi con la manica del maglione bordeaux e sento il sangue talmente forte nelle tempie che vorrebbe uscire a tutti i costi anche dalle orecchie. Dalla bocca. E da tutti i buchi del corpo.

La vicina mi passa un fazzoletto già usato e bagnato di lacrime. Qualcun altro si alza da una sedia e mi fa sedere facendomi appoggiare la testa al muro.

Sento il sangue arrivare in gola e ritornare indietro. Lo inghiotto. È caldo, dolciastro e anche salato di lacrime.

E sono contenta perché tutto questo sangue ha fermato il Nuotatore.

A mettermi le mani addosso adesso se le ritroverebbe tutte macchiate di sangue. E allora rallenta.

Ci vuole fare lo sciolto. Quello che non è successo niente. Nel bagno. Venirmi a salutare, come stai e robe del genere.

Con la coda dell'occhio vedo che si è fermato a mezza stanza.

Sembra indeciso se continuare verso di me e sporcarsi di sangue o tornare indietro. Qualcuno mi dà un altro fazzoletto e mia madre dice che mi succede spesso. Ma quando mai.

Cerco qualche altra pettoruta dentro cui eventualmente affondare la faccia. Ma

l'occhio mi casca solo su di lui. Sulla sua giacca bianca fosforescente. Mi guarda con occhi penduli e indifferenti. E anche la bocca con la lingua dentro mi sembra pendula. Nonostante sia lontano e non posso vedere tutti i particolari sono sicura che c'è della bavetta ai bordi della bocca. Poi improvvisamente, con lo sguardo di traverso, lo vedo fare passi decisi verso di me.

Le lacrime mi scendono a fiotti mentre quel fantasma bianco sguisciante si avvicina.

Se fossi stata grande o se fossi stata un uomo gli avrei mollato un cazzotto. Gli avrei urlato: Come ti sei permesso di toccarmi quel giorno nel bagno?

Anche davanti a tutta quella gente glielo avrei urlato. Avrei preso un coltello come fa mio padre o l'avrei afferrato per i capelli e trascinato in mezzo alla folla senza fregarmene che tutti stanno a guardare. Che se ci provavano a dire qualcosa avrei preso a calci anche loro.

Che nessuno lo capisce com'è brutto quando ti toccano lì. È come se stessero mettendo le mani nei tuoi cassetti. Dove tieni le tue cose segrete, i tuoi giochi preferiti, il tuo diario. È come se il Nuotatore avesse aperto quei cassetti e messo tutto sottosopra. Poi avesse aperto le pagine del mio diario col catenaccio finto e avesse riso dei rumori che dovevo registrare e avesse detto ad alta voce a tutti quanti lì dentro: Lo sapete questa cretina che fa? Registra i rumori! e tutti ridono.

Oppure è come se prendesse i miei giochi, i miei fogli, li buttasse per terra e ci pisciasse sopra.

Ecco cosa ho sentito quando mi ha toccato nel bagno mentre giocavo.

Il mio gioco finto e magico è diventato subito qualcosa di troppo vero e pesante e mi ha fatto passare la voglia.

Si avvicina. Si avvicina. Fa altri passi. Falcate nelle mia direzione. Mi è quasi sopra oramai e io mi alzo di scatto.

Schizzo via.

Gli sono passata davanti facendo finta di non vederlo con la scusa che devo tenere la testa in alto.

Facendomi spazio tra la folla lo sfioro e lui mi guarda. Ce l'ho fatta. A sfuggirgli.

Fortuna che non mi ha agguantata. Mi avrebbe stretta a lui e avrebbe sentito la gommapiuma all'altezza della pancia. Mi avrebbe chiesto: E questo cos'è?

Io per vergogna non avrei detto niente e lui avrebbe riso e continuato a toccarmi stavolta ancora più dentro.

Perché io mi sarei sentita una cretina con quella stupida idea della gommapiuma. E lui avrebbe potuto fare i suoi comodi. E infilarmi dentro pure il suo coso. Come ha fatto Gianfranco con Raffaella che poi si è dovuta operare. O il fidanzato della Signorina De Stasio con la Signorina De Stasio che poi l'ha fatta piangere.

Scatto di fuori a respirare. Sotto la pergola sulla curva in mezzo a tutte quelle corone di fiori, sento lo smog delle macchine che passano. Rallentano e sbirciano. Sperano di vedere anche il morto o qualcuno che si dispera. Io respiro il gas dei loro tubi di scappamento e mi tampono i rimasugli di sangue dal naso.

Una lontana cugina un po' miope, quella che mi ha regalato la casa di Barbie, inciampando in una corona di fiori, vedendomi si avvicina e mi chiede se posso farle l'imitazione di Carlo Verdone da Bianco Rosso e Verdone. Io non gliela faccio e allora lei mi chiede se è vero che a Roma parlano veramente così: Ahò ma che stai a fà? Ma li mortacci...

Di punto in bianco arriva il camioncino con la bara. Due uomini vestiti di scuro la trasportano in casa e la gente comincia a raccogliersi di fuori. Che bisogna fare il corteo.

I due tipi escono carichi. Mettono le corone sopra la bara e chiudono lo sportello di dietro. Si leggono le scritte sugli striscioni: Sarai sempre nei nostri cuori. I Negozianti di Castel Giorgio. Ecc.

Il furgoncino parte. La gente segue, a passo d'uomo. Prima i famigliari con lo stesso sangue, poi lo Stronzo con i suoi figli, con Manù e Tommaso. Di seguito i famigliari alla lontana e gli amici stretti. Poi gli amici normali e i conoscenti. Poi qualche abitante del paese che neanche la conosceva a mia nonna.

Io sono rimasta con la cugina miope tra i famigliari alla lontana. Per stargli dietro allo Stronzo. Così lo posso controllare senza che lui mi veda.

Il corteo cammina lentamente e in file di due o tre persone al massimo. Infatti la strada sulle curve è talmente stretta con tutte quelle macchine parcheggiate che quando passa una macchina nella direzione opposta in salita bisogna stringersi e camminare in fila indiana.

E viene fuori un corteo stretto e lungo in discesa. Che se qualcuno per sbaglio stringe troppo capace che spinge qualcun altro dentro un burrone.

Durante il corteo tutti sono talmente impegnati a piangere che non c'è tempo per le chiacchiere e i saluti. E così ho potuto schivare lo Stronzo ancora per una buona ora, ora e mezzo.

Il camioncino avanza lento facendo quelle curve sopra i tornanti.

La gente quando si fa una curva piange di meno perché se si distrae capace che una macchina da dietro la investe. Non si sa se è meglio di guardare indietro verso le macchine che possono investirti o di lato verso il burrone dove ci puoi cadere dentro.

Il Nuotatore adesso sta avanti di due tornanti.

Lo scorgo facendo finta di vedere dove sta mia madre. Faccio uno sguardo finto indifferente e lo vedo che mi sta guardando. Faccio finta di continuare a

cercare mia madre e gli sfuggo. Ma dopo ogni curva ricompare sempre più vicino. Lo fa apposta. Non vuole proprio lasciarmi in pace.

Sono sicura che vuole salutarmi per abbracciarmi e per controllare se il mio petto è cresciuto. Appena mi faccio grande e divento ricca mi voglio fare l'operazione per farmi il petto grande. Così s'impara.

Se mi concentro e azzittisco tutte quelle nenie e quei pianti d'intorno, ascolto il mio cuore e mi accorgo che è aumentato notevolmente di ritmo cardiaco. Respiro profondamente per calmarlo e calmarmi.

E poi non devo esagerare che non è niente. Cosa vuoi che siano due dita lì dentro? O sul petto che neanche c'è ancora veramente?

Penso a cosa succederebbe in questo momento se arrivasse una scossa.

La gente comincerebbe a correre dall'altra parte della strada. Verso la monta-

gna per non essere spinta di sotto. Però poi dei massi da sopra gli cadrebbero in testa. Cadrebbero anche sul furgoncino. Il guidatore uscirebbe al volo e altri massi cadrebbero spiacciando la bara di dentro. Ma a quel punto nessuno si occuperebbe più del cadavere per mettersi in salvo. Si creerebbero delle crepe sull'asfalto e il terreno si aprirebbe e qualcuno ci finirebbe dentro.

Siamo diventate proprio una signorinella! mi sento da dietro all'improvviso sul collo.

Mi giro ed è lui. Ce l'ha fatta a raggiungermi Lo Stronzo. Mi sono distratta e mi ha accalappiato da dietro.

Mi blocca infilandomi un braccio intorno alla vita da dietro. Con la mano starà sentendo la gommapiuma. E adesso cosa mi invento? Sento il suo fiato e la sua bocca pendula dentro il mio collo. Tra i capelli. Mi giro di scatto e cerco di staccarmi. Ma lui mi riabbraccia anche davanti. E ancora più forte. Girandomi ho

sentito il mio maglione bordeaux sguisciare contro la sua giacca a vento scivolosa.

Lo guardo in faccia dal basso. Mi guarda con un sorrisetto. Come fosse orgoglioso. Come se fosse per merito suo che sto venendo su bene e come una signorinella. Come se il mio corpo gli appartenesse. E anche tutti i miei cambiamenti. Tipo uno che cura la sua pianta di ficus in salotto.

Vorrei parlare ma sento solo il mio fiato e il calore del pianto tornare sul mio volto attraverso il collo. E il naso. Il sangue che ricomincia a battere dentro le tempie. Cala quella sua bocca pendula di nuovo verso il mio décolleté. Per darmi un altro bacio a mezza strada tra la mia faccia e il mio collo. Sento la bavetta appiccicarsi alla mia pelle. E sento i suoi occhi che sono già arrivati di sotto. Oltre il cappotto e il maglione. E oltre la gommapiuma. In quel posto che fino a

quando lui non c'ha messo le sue dita, me l'ero toccato solo io.

Il suo corpo ha coperto il mio. Le sue mani callose mi hanno stretta da dietro. C'è un rimasuglio di sangue dal mio naso che si appiccica alla sua giacca bianca e scivolosa.

Poi la cugina miope da dietro non vedendo un masso ci inciapa e mi viene addosso pesola pesola. E insieme inciampiamo tutt'è due addosso al Nuotatore. Che finalmente, grazie alla giacca sguisciante, mi si stacca dal corpo. E adesso perde l'equilibrio all'indietro. Il suo piede destro è in bilico sul ciglio della strada asfaltata. Il terreno di sotto cede e il piede scivola nel burrone. Poi anche l'altro. E cade all'indietro. Prova a porgermi di scatto una mano callosa e volteggiante. Veloce, mentre il suo corpo pesante e muscoloso frana. Ma io non l'afferro. Che sennò mi tira giù pure a me.

Cade volteggiando con le braccia all'indietro. Come un gabbianone bianco che

vola al contrario. O come stesse facendo una delle sue gare di dorso. Ma invece che in una piscina, nel vuoto. E invece che in orizzontale, in verticale, a testa in giù. Urlando nel burrone.

Il corteo si ferma e la gente si accalca intorno a me per vedere. Solo il furgone con la nonna continua a camminare lentamente. Il guidatore non si è accorto di niente.

Nessuno ci bada più alla nonna. Preferiscono un morto di fresco. E guardano tutti il suo volo. E il suo urlo sempre più fioco.

Poi il botto. E il silenzio.

Guarda che se ti fermi blocchi tutto il corteo! mi risveglia la cugina da dietro.

Mi giro e dietro di me ferma immobile s'è creata una piccola concentrazione di gente. Mi rigiro in avanti e ricomincio a camminare veloce risvegliandomi dall'incubo. Vedo il Nuotatore per niente frantato che mi guarda con un ghigno.

E allora accelero verso di lui. Sfidandolo con lo sguardo.

All'altezza di mia sorella la agguanto sotto il braccio e tirandomela faccio dietro-front. Che tanto lo so benissimo dove si prendono le corriere per Napoli. La sera dopo l'interramento hanno organizzato una cena per i parenti stretti. Manchiamo solo io e Manù, che già stiamo sul treno per Roma.

Fuori al piazzale della stazione Termini, c'è quell'ammasso di ossa senza muscoli di Matteo accovacciato come un uccello sopra un Fantic nero con le scritte dorate. Do uno sguardo di fuoco a mia sorella che mi guarda con l'aria colpevole di chi glielo ha detto lei che arrivavamo.

È...che...per farci venire a prendere..., sbianca colpevole lei.

E questo dove l'hai preso? domando freddamente all'uccellaccio riferendomi al Fantic e continuando a camminare.

Me l'hanno regalato per il mio compleanno..., fa l'ammasso di ossa cercando di accendere il motorino a spinta.

Mi rigiro e gli getto addosso la mia cartella. Lui l'afferra al volo e riesce finalmente a partire, tutto contento che io gli ho parlato.

Prenditi a lei che io mi voglio fare due passi, gli ho ordinato io riferendomi a Manù che nel frattempo monta con la sua cartella a tracolla. È tutta contenta perché per la prima volta ci sale di dietro a un motorino e non davanti.

Matteo lega la mia cartella sul manubrio e nell'operazione gli si rispegne il motorino.

E così camminiamo io davanti e Matteo con Manù e le cartelle dietro.

Per camminare alla mia stessa velocità, spinge il motorino a pedate.

Comincia a piovere ma non affrettiamo il passo. Mi do le pose che non mi fa niente a me quell'acqua addosso. Poi

mi sfilo la gommapiuma da sotto il maglione e la butto dentro a un cestino di spazzatura già stracolmo di lattine ammaccate là affianco. E penso che perlomeno i Romani quando c'hanno una cosa in testa la fanno e che ti vengono pure a prendere alla stazione col motorino.